EUGENIA GRANDET

ROMANZO

DI

ONORATO BALZAC

prima versione italiana

VOL. I.

NAPOLI

STAMPERIA DEL FIBRENO

Trinità maggiore 26

1859

EUGENIA GRANDET

In alcune province si rinvengono certe case, la cui vista ci desta una malinconia pari a quella che spirano i più cupi chiostri, le più scolorite lande o le più triste ruine. Gli è per avventura che in quelle case stanno insieme il silenzio del chiostro, l'aridità delle lande e l'ossame delle ruine. La vita ci scorre sì uniforme e tranquilla che uno straniero le stimerebbe disabitate, se non incontrasse tutt'ad un tratto lo sguardo pallido e freddo d'una persona immobile, la cui cera mezzo monastica sporge dal davanzale della finestra, al rumore di un passo ignoto. Siffattamente tristo è l'aspetto di una casa situata a Saumur, in capo della via montuosa che va al castello per l'alto della città. Questa via poco frequentata, calda d'estate, fredda d'inverno, oscura a intervalli, è notevole per il suono che danno i ciottoli del suo piccolo lastricato sempre mondo

e secco, per la sua angustia e tortuosità, per la pace de' suoi abitati appartenenti alla città vecchia e dominati dai bastioni. Abitazioni vecchie di tre secoli vi durano tuttavia salde benchè costrutte in legno, e i loro diversi aspetti contribuiscono all' originalità che raccomanda questa parte di Saumur all' attenzione degli antiquarî e degli artisti. È difficile passar davanti a queste case senza stupire alla vista degli enormi panconi i cui capi son tagliati a forme bizzarre, e che fregiano di un nero bassorilievo la base della maggior parte di quelle. Qui, delle travi di legno trasversali sono coperte d' ardesia, e disegnano linee turchine sulle fragili mura d' una casa terminata da un tetto in palancato che gli anni han fatto piegare, e le cui assicelle son marcite e contorte per l' azione alternata della pioggia e del sole. Là, dei davanzali di finestra, usati, anneriti, le cui fine sculture appena si scorgono, e che non parrebbero atti a sostenere il vaso di bruna creta, onde sorgono i garofani e le rose della povera operaia. Più lungi, vi hanno porte gremite di enormi chiodi, ove il genio de' nostri avi tracciò domestici geroglifici, de' quali non sarà mai chiarito il significato. Ora è un protestante che vi ha segnata la sua fede; ora è un uomo della *Lega* che vi ha maledetto Enrico IV. Qualche borghese vi ha intagliate le insegne della sua ***nobiltà di campanile***, la gloria del suo consolato posto in

obblio. La storia di Francia è quivi tutta quanta. A costa della tremula casa a compartimenti grossolanamente murati, ove l'artigiano ha posto in seggio il suo strumento, sorge il palazzo di un gentiluomo, ove sull'arco in pietra della porta si vedono tuttora alcune vestigia delle sue armi, frantumate dalle diverse rivoluzioni che a partir dal 1789 agitarono quel paese. In questa via, i recinti del commercio non sono propriamente nè botteghe, nè magazzini; gli amici del medio evo vi troverebbero il *Lavoratoio ouvrouère*, de' padri nostri in tutta la sua candida semplicità. Essi non hanno facciata, nè mostra, nè vetri; sono profondi, oscuri, e privi d'ogni ornamento, al di dentro come al di fuori. La loro porta ha due imposte intelaiate e ferrate alla grossa, delle quali la parte superiore si ripiega all'interno, e l'inferiore, fornita di un campanello a molla, va innanzi costantemente. L'aria, la luce pervengono a questa sorta d'umido antro, o dall'alto della porta, o traverso allo spazio che corre tra la vôlta, il palco e il muricciuolo di un'altezza da potervisi appoggiare, nel quale s'incastrano de' saldi sportelli, che si levano il mattino, si rimettono e chiudono la sera con isbarre di ferro inchiavardate. Questo muricciolo serve ad esporre in vendita le merci del negoziante. Là non avvi ciarlatanismo di sorta. Secondo il genere di commercio che vi si fa, le mostre

consistono in due o tre tinozze piene di sale e di merluzzo, alcuni pacchetti di tela, cordaggi, ottoni appesi ai travi del soffitto, cerchi lungo i muri, qualche pezza di stoffe in appositi scaffali. Entrate. Una ragazza pulita, brillante di giovinezza, dal fazzoletto bianco, dalle braccia rosse, smette il suo lavoro a maglia, chiama suo padre o sua madre, che viene e vi vende a vostra richiesta, con flemma, compiacenza, o arroganza, secondo il suo carattere, per due soldi o per ventimila franchi di mercanzia. Vedrete un mercante di legname da doghe che assiso alla sua porta fa girare i pollici mentre discorre col suo vicino: egli non possiede all' apparenza che alcune cattive tavole da botti e due o tre fasci di travicelli; ma sul porto il suo cantiere è abbastanza provvisto di legname da fornirne a tutti i bottai dell' Angiò; egli sa, fino all' ultima tavola, quante botti si potranno avere, se la raccolta è buona; un colpo di sole lo arricchisce, una pioggia lo manda in rovina: nel solo spazio di un mattino i suoi bottali valgono undici franchi e discendono fino a sei lire. In questo paese, come nella Turenna, le vicende atmosferiche signoreggiano la vita commerciale. Vignaiuoli, proprietarî, mercanti di legno, bottai, albergatori, barcaruoli, tutti stanno all' agguato di un raggio di sole. Nel coricarsi alla sera, temono di sentire il mattino seguente che nella notte è gelato: paventano la pioggia,

il vento, la siccità, e vogliono acqua, caldo e nuvole a loro posta. Avvi un duello costante tra il cielo e gl' interessi terrestri. Il barometro attrista, rasserena ed allegra alternativamente le fisonomie. Da un capo all'altro di questa via, la grande via vecchia di Saumur, qneste parole: — Ecco, è un tempo d'oro! — si ripetono di uscio in uscio: ciascuno risponde al vicino, — e' piove luigi, — sapendo quanti gliene arreca un raggio di sole, o una piova opportuna. Ma il sabato, verso mezzodì, nella bella stagione, voi non avreste più da questi bravi industriali per un soldo di mercanzia. Ognun di essi ha la sua vigna, il suo poderetto, e va a passar due giorni in campagna. Quivi, tutto essendo previsto, la compra, la vendita, il guadagno, i commercianti si trovano avere dieci ore sopra dodici da spendere in allegre partite, osservazioni, comentarî, spionaggi continui. Una massaia non compra una pernice, che i vicini non domandino al marito se la era cotta a dovere. Una giovanetta non può sporgersi alla finestra senza essere guardata da tutti i gruppi sfaccendati. Onde colà le coscienze si ponno scorgere a modo, nella stessa guisa che quelle case impenetrabili, nere e silenziose, non hanno punto misteri. La vita vi si passa quasi sempre all' aria aperta: ogni famiglia s' asside alla sua porta, vi fa colazione, vi pranza, vi ciancia. Non ispunta nella via alcuno che non sia passato in rivista. Eppe-

rò, altra volta, quando uno straniero giungeva in una città di provincia, era berteggiato da ogni parte. Quindi le cento novellette; quindi il soprannome di *copiosi* affibbiato agli abitanti di Angers, assai distinti in questa sorte d' urbani motteggi. Gli antichi palagi della vecchia città sono situati al sommo di questa via, un tempo abitata da' gentiluomini del paese. La casa piena di malinconia, ove accaddero gli avvenimenti della nostra storia, era proprio un di questi abitati, resti venerabili di un secolo in cui le cose e gli uomini avevano quel carattere di semplicità che i costumi francesi vanno smentendo di giorno in giorno. Dopo aver seguito i giri di questa via pittoresca, i cui menomi accidenti svegliano rimembranze, e il cui effetto generale si è di tuffarvi in una specie di meditazione macchinale, voi osservate un fondo, abbastanza cupo, al centro del quale è nascosta la porta della casa del signor Grandet. È impossibile che si comprenda il valore di cotesta espressione provinciale, se prima non si abbia la biografia del signor Grandet.

Il signor Grandet godeva a Saumur una riputazione le cui cause e conseguenze non saranno compiutamente intese da coloro che non abbiano poco o assai vissuto in provincia. Il signor Grandet chiamato pure da certuni: papà Grandet, (senonchè il numero di cotali vecchi andava sensibilmente menomandosi); era, nel 1789, un bot-

taio molto benestante, che sapeva leggere, scrivere e far di conti. Al tempo che la repubblica francese mise in vendita nel circondario di Saumur i beni del clero, il bottaio, che allora aveva quarant' anni, sposò la figlia di un ricco mercante di legname. Grandet, munito di due mila luigi d' oro, valore della fortuna sua propria e della dote, andò al distretto, ove, mediante duecento luigi offerti da suo suocero al feroce repubblicano che sorvegliava la vendita de' beni nazionali, ebbe per un pezzo di pane, legalmente, se non legittimamente, i più bei vigneti del circondario, una vecchia abbazia e alcuni poderi ad uso di fittaiuoli. Gli abitanti di Saumur erano poco rivoluzionari; onde il padre Grandet fu tenuto in conto d' uomo ardito, di repubblicano, di patriota, di spirito che propendeva per le idee nuove, mentre che il bottaio inclinava semplicemente alle vigne. Egli fu nominato membro dell' amministrazione del distretto di Saumur, e il suo pacifico influsso vi si fece sentire, così riguardo alla politica che riguardo al commercio. Quanto alla politica protesse gli aristocratici (*ci-devant*), e impedì a tutto potere la vendita de' beni degli emigrati: riguardo al commercio, fornì alle armate repubblicane un migliaio o due di barili di vino bianco, e se ne fece pagare in tante magnifiche praterie che áppartenevano a una comunità di donne, e s' erano riserbate per un ultimo lotto.

Sotto il Consolato, il buon Grandet divenne sindaco (*maire*), amministrò bene e vendemmiò ancor meglio; sotto l' Impero ei non fu più che il signor Grandet. Napoleone non amava i repubblicani, e siccome Grandet era in fama d' aver portato il berretto rosso, così l' imperatore lo fece rimpiazzare da un grande proprietario, un uomo dalla particella, un futuro barone dell' Impero.

Il signor Grandet abbandonò senza rammarico gli onori municipali. Egli aveva fatto costruire, nell' interesse della città, eccellenti strade che conducevano anche alle sue tenute. La sua casa e i suoi beni, classati nel catasto con tutto il suo vantaggio possibile, pagavano imposte moderate. Dal tempo che s' era fatta la classificazione dei suoi diversi tenimenti, le sue vigne, mercè di assidue cure, erano divenute *la testa del paese*, frase tecnica in uso da quelle parti, per indicare i vigneti che producono il vino di prima qualità. Perciò egli potea chieder la croce della Legion d' onore; e questo infatti avvenne nel 1806. Grandet aveva allora cinquantasette anni, e sua moglie trentasei, all' incirca. Un' unica figlia, frutto de' loro legittimi amori, aveva appena dieci anni. Il signor Grandet, che la Provvidenza volle senza dubbio consolare della sua disgrazia amministrativa, raccolse, successivamente, in quell' anno, l' eredità della signora *De la Gaudinière,* nata *De la Bertellière,* madre della signo-

ra Grandet; poi, quella del vecchio signor la Bertellière, padre della defunta; e in fine quella della signora Gentillet, avola dal lato materno; tre successioni la cui rilevanza non fu conosciuta da nessuno. L'avarizia di questi tre vecchi era sì appassionata, che da lungo tempo non insaccavano che per poter contemplare in secreto il lor denaro accumulato. Il vecchio la Bertellière chiamava prodigalità l' impiegarlo, trovando maggior interesse nella vista dell' oro di quello che ne'proventi dell' usura. La città di Saumur inferì dunque il valore dell' economie dalla rendita dei beni territoriali. Il signor Grandet conseguì allora il nuovo titolo di nobiltà che la nostra smania di uguaglianza non cancellerà giammai: e divenne l' iscritto al maggior estimo del circondario. Usufruttuava cento iugeri di vigne, che nelle annate abbondanti gli davano da sette a ottocento barili di vino. Possedeva tredici poderi che dava in affitto, e una vecchia abbazia, della quale, per economia, aveva murate le finestre, gli spigoli delle vôlte, le vetrate, il che valse a conservarle. Aveva ancora ventisette iugeri di praterie, dove venivano su ingrossando tre mila pioppi piantati nel 1793; e sua finalmente era la casa in cui dimorava. Così si calcolavano le sue ricchezze visibili. Quanto a' suoi capitali, due sole persone poteano vagamente presumerne l' importanza; l'uno era il signor Cruchot, notaio incaricato dei

censi usurarî di Grandet; l'altro, il signor De Grassins, ricchissimo de' banchieri di Saumur, ai profitti del quale il vignaiuolo partecipava, secondo le sue convenienze e di segreto. Benchè il vecchio Cruchot e De Grassins avessero cotesta profonda discrezione, che in provincia genera la confidenza e la fortuna, essi dimostravan pubblicamente tanto rispetto al signor Grandet, che gli osservatori poteano misurar la quantità de' capitali dell' antico sindaco dall' ossequiosa considerazione ond' egli era l' obbietto. Non ci era in tutta Saumur chi non fosse persuaso che il signor Grandet aveva un tesoro particolare, un nascondiglio pieno di luigi, e che di nottetempo gustava le ineffabili gioie che procaccia la vista di un gran cumulo d' oro. Gli avari ne avevano una specie di certezza, al veder gli occhi dell' amico, cui il giallo metallo pareva aver comunicate le sue tinte. Lo sguardo d' un uomo avvezzo a tirare un interesse enorme da' suoi capitali, contrae necessariamente, come quello del voluttuoso, del giocatore, o del cortigiano, certe abitudini indefinibili, de' movimenti furtivi, avidi, misteriosi, che non isfuggono menomamente a' suoi compagni di vizio. Questo secreto linguaggio costituisce in qualche modo la framassoneria delle passioni. Il signor Grandet ispirava pertanto la rispettosa stima cui aveva diritto un uomo, che non aveva mai debiti con alcuno, che, vecchio bottaio, vecchio

vignaiuolo qual era, indovinava, come un vero astrologo, quando bisognasse fabbricar per la sua raccolta mille botti o solamente cinquecento; che non errava mai nelle sue speculazioni, che avea sempre delle botti da vendere quando la botte costava più caro della derrata a raccogliere, che potea metter la vendemmia nelle sue cave e aspettare il momento di venderla a dugento franchi per capo quando i piccoli proprietarî davano il loro a cinque luigi. Il suo famoso raccolto del 1811, conservato e venduto con saggia lentezza gli aveva fruttato più di dugentoquaranta mila lire. In punto a finanza, il signor Grandet partecipava insieme della tigre e del boa. Egli sapeva gettarsi per terra, restringersi tutt' in un gruppo, fissar lungamente la preda, saltarci sopra, poi apriva le fauci della sua borsa, v' inghiottiva un carico di scudi, e si coricava tranquillamente, come il serpe che digerisce, impassibile, freddo, metodico. Nessuno lo vedea mai passare, senza provar per lui un sentimento d' ammirazione, misto di rispetto e di terrore. Non avea forse ogni abitante di Saumur sentito come graffiavano le sue ugne d' acciaio? A questi papà Cruchot avea procacciato il denaro necessario alla compra di un tenimento, ma all' undici per cento: a quello il signor De Grassins aveva fatto lo sconto di varie tratte, ma con gravissimo diffalco d'interessi. Pochi giorni trascorrevano, in cui il nome del signor

Grandet non fosse pronunziato al mercato o nelle serali conversazioni della città. Per alcuni le ricchezze del vecchio vignaiuolo erano motivo di patriottico orgoglio. Onde più di un negoziante, più di un albergatore diceva agli stranieri, con certa contentezza: « Signore, noi abbiamo qui due o tre case milionarie : ma quanto al signor Grandet, la sua fortuna non la conosce nemmeno lui ! » — Nel 1816, i più esperti calcolatori di Saumur stimavano in quasi quattro milioni gli averi territoriali del bottaio : ma siccome in linea media, dal 1798 al 1817, aveva dovuto trarre ogni anno cento mila franchi dalle sue terre, era presumibile che possedesse in denaro una somma pressochè uguale a quella de'suoi beni stabili. Perciò, quando dopo una partita di *boston*, o qualche conversazione sulle vigne, si veniva a parlare del signor Grandet, le persone capaci dicevano: — Papà Grandet? Papà Grandet deve avere da cinque a sei milioni. — Voi siete più sagace di me che non ho mai potuto fargli il conto, rispondevano tosto il signor Cruchot od il signor De Grassins. — Qualche parigino parlava egli dei Rohtschild o del signor Laffitte? Quei di Saumur domandavano tosto se coloro fossero ricchi come il signor Grandet. Se il Parigino gettava loro sorridendo una sdegnosa affermativa, gli altri si guardavano tentennando il capo con aria di incredulità. Sì grandi ricchezze coprivano di un

mantello d' oro tutte le azioni di quell'uomo. Se da principio alcuni incidenti della sua vita davano presa al ridicolo e ai motteggi, i motteggi e il ridicolo si erano ormai logorati. Ne' suoi menomi atti, Grandet aveva per lui l'autorità della cosa giudicata. La sua parola, il suo modo di vestire, i suoi gesti, il suo far d' occhio erano legge nel paese, dove ognuno, dopo averlo studiato, come un naturalista studia gli effetti dell' istinto negli animali, aveva potuto riconoscere la muta e profonda saggezza de'suoi minimi movimenti. — L'invernata sarà aspra, diceasi, Papà Grandet ha messo i suoi guanti di lana: bisogna vendemmiare. — Papà Grandet compra assai merluzzo ci sarà del vino quest'anno. — Grandet non comperava mai carne, nè pane. I suoi fittaiuoli gli recavano ogni settimana una provvigione sufficiente di capponi, pollastri, uova, butirro e grano, a cui s' erano obbligati nel contratto d' affitto. Possedeva inoltre un mulino di cui il locatario doveva, oltre il prezzo d'affitto, venir a prendere da lui certa quantità di grani e riportargliene la crusca e la farina. La gran Nanon, sua unica fantesca, benchè non fosse più giovane, faceva ella stessa, ogni sabato, il pane della casa. Grandet aveva pure pattuito con i suoi ortolani che gli somministrassero i legumi. Quanto alle frutta egli, ne raccoglieva in tale abbondanza che ne facea vendere gran parte al mercato. La legna

da bruciare era tagliata ne' suoi chiusi, o presa nelle vecchie siepaglie mezzo marce ond'egli faceva sgombrare il margine de' suoi campi, e i fittaiuoli gliela portavano già preparata in città, gliel' accomodavano per compiacenza nella legnaia, e ne ricevevano i ringraziamenti. Le sue sole spese conosciute erano il pan benedetto, la toeletta di sua moglie, quella di sua figlia e il prezzo delle loro sedie alla chiesa; il lume, il salario della gran Nanon, lo stagno delle sue casseruole, il pagamento delle imposte, le riparazioni de' suoi fabbricati e le spese delle sue coltivazioni. Avea seicento iugeri di bosco, recentemente acquistati, ch'ei facea sorvegliare dal guardiano di un suo vicino, cui prometteva una ricompensa del servizio. Soltanto dopo quest'acquisto ei mangiava selvaggiume. Le maniere di quest'uomo erano semplicissime. Parlava poco. Generalmente, formulava le sue idee con brevi frasi sentenziose, espresse con dolce tono di voce. Dalla rivoluzione in poi, il buon uomo tartagliava in un modo veramente disgustoso tutte le volte che avea a discorrer lungo, od a sostenere una discussione. Questo barbugliamento, l' incoerenza dei suoi termini, il flusso di parole, il suo pensiero, il suo apparente difetto di logica, recati a vizio di educazione, non erano che affettati; e ciò sarà sufficientemente chiarito in appresso da qualche fatto di questa storia. D' altronde,

quattro frasi, esatte con forme algebriche, gli servivano, d'ordinario, ad abbracciare, a risolvere tutte le difficoltà della vita e del commercio. — Io non so, io non posso, io non voglio, noi vedremo. Egli non diceva mai : *sì* o *no*, e non iscriveva punto. Se gli si parlava, egli udiva freddamente, teneasi il mento colla mano destra, appoggiando il suo gomito diritto sulla palma della mano sinistra; e in ogni sorta d'affari, quando s'era fissato un'idea, nessuno avrebbe potuto levargliela dal capo. Meditava lungamente i suoi contratti eziandio menomissimi; e allorchè, dopo un serio dialogo, il suo avversario, credendo averlo in balìa, gli aveva abbandonato il segreto delle proprie pretese, egli rispondeva: «nulla posso conchiudere, prima d'essermi consigliato con mia moglie.» Sua moglie, che egli avea ridotta a uno stato di completo ilotismo, era, in ordine agli affari, il suo più comodo antemurale. Egli non andava mai a casa di alcuno, non voleva accettare gli altrui pranzi, nè darne; non si facea mai strepito in casa sua, e di tutto egli parea far economia, persino del movimento. Non dissestava mai le altrui faccende, per un costante rispetto verso la proprietà. E nondimeno, malgrado la dolcezza della sua voce, malgrado il suo contegno circospetto, il linguaggio e le abitudini del bottaio non lasciavano di potersi notare, soprattutto quand' era in casa, dove ei si faceva minor

ritegno che altrove. Grandet era un uomo di cinque piedi, muscoloso, tarchiato, con polpacci di dodici pollici di circonferenza, rotelle noderose e larghe spalle: aveva la faccia tonda, olivastra, butterata; il suo mento era diritto; le labbra non avevano alcuna sinuosità, e i suoi denti erano bianchi; gli occhi aveano l'espressione placida e divoratrice che si dà in generale al basilisco: la fronte piena di crespe trasversali non mancava di significative protuberanze; i capelli, giallastri e grigiastri, erano di color *bianco ed oro*, al dire d'alcuni giovani che non conosceano la gravità d'una facezia sul conto del signor Grandet. Sul suo naso, grosso in fondo, stava un tumor venoso che il volgo, non senza ragione, dicea pieno di malizia. Questa figura rivelava una pericolosa finezza, una probità senza calore, l'egoismo di un uomo avvezzo a concentrare i suoi sentimenti nel godimento dell'avarizia e nel solo essere che realmente gl'importasse qualche cosa, la figliuola Eugenia, sua unica erede. D'altra parte, il contegno, le maniere, l'andatura, tutto in lui attestava quella confidenza in noi stessi che ne viene dall'aver sempre sortito un buon esito nelle nostre intraprese. E però, benchè di costumi facili e molli apparentemente, Grandet aveva un carattere di bronzo: sempre vestito ad una foggia, chi lo vedeva oggi, lo vedeva nell'arnese in cui s'era sempre visto dal 1791 in poi. Le sue

grosse scarpe erano allacciate da cordelle di cuoio; in ogni stagione ei portava delle calze di lana feltrata, de' calzoni corti di grosso panno color marrone a fibbie d'argento, un panciotto di velluto a righe alternatamente gialle e color di pulce, abbottonato in forma quadrata, un largo abito color marrone a grandi falde, una cravatta nera e un cappello da quacchero. I suoi guanti, solidi quanto quelli de' gendarmi, gli duravano il tratto di venti mesi, e, per conservarli puliti, li posava sull'orlo del cappello, sempre allo stesso luogo, con un gesto metodico. Saumur non ne sapeva *più di* così intorno a questo personaggio.

Sei abitanti soltanto avevano diritto a venire nella di lui casa. Il più considerevole de' tre primi era il nipote del sig. Cruchot. Dalla sua nomina di presidente al tribunale di prima istanza in poi, questo giovane aveva aggiunto al nome di Cruchot quello di Bonfons e si affaticava per far valere *Bonfons Cruchot*. La sua segnatura era già: - C. di Bonfons; - e il malaccorto litigante che l'avesse chiamato: Monsù Cruchot, si avvedeva ben presto, all'udienza, della sua sciocchezza. Il magistrato proteggeva quelli che lo chiamavano sig. presidente , ma favoreggiava de' suoi più graziosi sorrisi gli adulatori che gli davano del sig. di Bonfons. Il sig. presidente aveva trentatrè anni, possedeva la tenuta di Bonfons (*boni fontis*), del valore di sette mila lire di rendita, aspet-

tava la successione di suo zio il notaio e quella di suo zio l' abbate Cruchot dignitario del capitolo di S. Germano di Tours, che tutt' e due erano in voce di molto ricchi signori. Questi tre Cruchot, fiancheggiati da un gran numero di cugini collegati a venti case della città, costituivano un partito, come già a Firenze i Medici, e, come i Medici, i Cruchot avevano i loro Pazzi. La signora De Grassins, madre d' un figlio di ventitrè anni, andava con grande assiduità a far la partita dalla signora Grandet, nella speranza di maritare il suo caro Adolfo con la signorina Eugenia. Il banchiere De Grassins sosteneva vigorosamente le manovre di sua moglie con servigi costanti, resi in secreto al vecchio avaro, e giugneva sempre in tempo sul campo di battaglia. Questi tre De Grassins avevano del pari i loro aderenti, i loro cugini, i loro fidi alleati. Dalla parte dei Cruchot, l' abbate, il Talleyrand della famiglia, ben aiutato da suo fratello, il notaio, disputava vivamente il terreno alla moglie del finanziere e tentava procacciare il dovizioso reditaggio a suo nipote il presidente. Questa secreta lotta tra i Cruchot e i De Grassins, lotta il cui premio era la mano di Eugenia Grandet, era l'occupazione appassionata delle diverse società di Saumur. Eugenia Grandet sposerà il signor presidente o il sig. Adolfo De Grassins? A questo problema gli uni rispondevano che Grandet non

darebbe sua figlia a nessuno dei due. — Il vecchio bottaio, soggiugnevano, è ambizioso molto, e cerca per genero qualche Pari di Francia, cui trecento mila lire di rendita farebbero passar sopra a tutte le botti, passate, presenti e future dei Grandet. Altri replicavano che i De Grassins, marito e moglie, erano nobili, ricchi e potenti; Adolfo, un cavaliere ben leggiadro; e che a meno di non aver nelle maniche qualche nipote di papa, un' alleanza sì conveniente dovea pur soddisfare gente sorta dal nulla, un uomo che tutta Saumur avea visto con l'ascia in mano, senza dire che aveva portato il berretto rosso. I più accorti faceano avvertire che al sig. Cruchot di Bonfons era sempre aperta la casa di Grandet, mentre il rivale di quello non vi era ricevuto che alla domenica. Questi sostenevano che la signora De Grassins, più collegata dei Cruchot con le donne della casa Grandet, potea inculcar loro certe idee, che presto o tardi la farebbero trionfare. Quelli replicavanò che l' abbate Cruchot era l' uomo che avesse la maggior entratura del mondo, e che una donna stando contro un frate, le parti si bilanciavano. — Sono manica contro manica: diceva un bello spirito di Saumur. Più istrutti, i vecchi del paese pretendevano che troppo accorti erano i Grandet per lasciar che i loro averi uscissero di famiglia; sicchè la giovane Grandet sarebbe maritata col figlio del signor

Grandet di Parigi, ricco mercante di vino all'ingrosso. A ciò i *Crussotini* e i *Grassinisti* rispondevano : prima di tutto, i due fratelli non si son visti due volte da trent'anni in poi. Oltrechè il signor Grandet di Parigi ha dell' alte pretese per suo figlio. Egli è sindaco di un circondario, deputato, colonnello della guardia nazionale, giudice al tribunal di commercio ; egli rinnega i Grandet di Saumur, e pretende imparentarsi con qualche famiglia ducale per la grazia di Napoleone. Che cosa mai non si diceva d' una giovane ereditiera, della quale si parlava nel giro di venti leghe e fin nelle pubbliche vetture, da Angers a Bois inclusivamente ? Sul principio del 1818 i *Crussotini* riportarono sui *Grassinisti* un segnalato vantaggio. La terra di Froidfond , notevole per il suo parco, pel suo ammirabile castello, pe' suoi poderi affittati, per le sue riviere, stagni , foreste , e del valore di tre milioni , fu messa in vendita dal giovine marchese di Froidfond obbligato a convertire in denaro i suoi fondi. Il notaio Cruchot, il presidente Cruchot, l' abbate Cruchot, aiutati da' loro aderenti, seppero impedirne la vendita a piccoli lotti. Il notaio concluse col giovine marchese un eccellente contratto, col persuaderlo che ci sarebbero dei processi senza fine da intavolare contro gli aggiudicatarî, prima d' intascare il prezzo de' lotti; esser quindi assai meglio vendere al sig. Gran-

det, il quale potea pagare, e pagar subito in denari contanti la tenuta. Allora il bel marchesato di Froidfond cadde nelle avide mani di Grandet, il quale, a grande stupore di Saumur, lo pagò, col profitto dello sconto, dopo le richieste formalità. Il rumore di quest' affare andò fino a Nantes e a Orléans. Grandet andò a vedere il suo castello, profittando dell' occasione di una carretta che ci ritornava. Dopo aver gettato l' occhiata del padrone sul suo tenimento, tornò a Saumur con la certezza d' aver impiegati i suoi capitali al cinque, e colpito della magnifica idea di arrotondare il marchesato di Froidfond, riunendovi tutte le sue terre. Poi, per empiere novellamente il suo scrigno pressochè vuoto, decise di dare un gran taglio a' suoi boschi, alle sue foreste, e usufruttare i pioppi delle sue praterie.

Ora è agevole il comprendere tutto il valore della parola *la casa del signor Grandet*, questa casa smunta, fredda, silenziosa, posta sull' alto della città e mezzo nascosta dalle rovine de' bastioni. I due pilastri e la vôlta formanti il vano della porta, erano stati, come la casa, costrutti in tufo, pietra bianca propria del littorale della Loira, e sì molle che la sua media durata è appena di dugent' anni. I fori ineguali e numerosi, che l' intemperie vi aveva in bizzarre guise aperti, davano al vôlto e ai pilastri del vano l' apparenza delle pietre a scacchi dell'architettura fran-

cese, e un po' di rassomiglianza col portico di una prigione. Di sopra al vôlto c' era un lungo bassorilievo di pietra dura scolpita, rappresentante le quattro stagioni, con figure già tutte corrose e tutte nere. Questo bassorilievo era sormontato da un plinto sporgente su cui si alzavano molti di que' vegetali che crescono all' avventura, delle parietarie gialle, de' vilucchi, dei convolvi, delle piantaggini, e un piccolo ciriegio già abbastanza alto. La porta, di quercia massiccia, bruna, secca e fessa da ogni parte, fragile all' apparenza, era tenuta salda dal sistema delle sue chiavarde, disposte a disegni simmetrici. Un' inferriata quadra, piccola, ma a cancelli molto accostati e rossi per la ruggine, teneva il mezzo della porta bastarda, e serviva, per dir così, di motivo a un martello, che vi era attaccato con un anello e batteva sulla capocchia conquassata d'un grosso chiodo. Questo martello di forma oblunga, e del genere di quelli che i nostri padri chiamavano Jacquemart, rendeva imagine di un grosso punto di ammirazione: e un antiquario, considerandolo attentamente, ci avrebbe scoperto alcuni indizi della figura essenzialmente comica che rappresentava un tempo e che un lungo uso aveva cancellata. Dalla piccola grata, destinata a riconoscere gli amici al tempo delle guerre civili, i curiosi poteano scorgere, in fondo a una vôlta oscura e verdastra, alcuni scalini scassinati

onde si saliva a un giardino pittorescamente chiuso da mura spesse, umide, piene di stillazioni e cespi di tenui arbusti. Queste mura erano quelle del bastione su cui si alzavano i giardini di qualche casa vicina. Al pian terreno della casa, il locale di maggior conto era una sala che aveva l'entrata sotto la vôlta del portone. Pochi conoscono l' importanza di una sala nelle piccole città dell' Angiò, della Turenna e del Berry. La sala è ad un tempo l' anticamera, il salone, il gabinetto, il *boudoir* , il refettorio; è il teatro della vita domestica, il comun focolare. Là il parrucchier del quartiere veniva a tagliar, due volte l' anno, i capelli del sig. Grandet; là entravano i fittaiuoli, il curato, il sottoprefetto, il garzone mugnaio. Questa stanza, le cui due finestre guardavano sulla strada, era impalcata con tavole; assicelle grige a modanature antiche la intarsiavano dall' alto al basso; il soffitto era formato di travi sporgenti, dipinte ugualmente in grigio, i cui tramezzi erano colmi da una crosta di bianco ingiallito. Un vecchio cartello di rame, incrostato di arabeschi in iscaglia, ornava la capanna del cammino in pietra bianca, male intagliata su cui stava un cristallo verdastro, i lati del quale tagliati a ugnatura per dimostrar la spessezza, rifletteano un filo di luce sopra uno specchio gotico in acciaio damaschinato. I due candelabri di rame dorato, che decoravano gli angoli del cammino, servivano a due oggetti. Levandone via le rose che loro serviva-

no di bocciuolo, e il cui maggior ramo s' adattava al piedistallo di marmo turchiniccio, questo piedistallo formava un candeliere per i giorni ordinari. Le seggiole di antica foggia erano guernite di tappeti rappresentanti le favole di La Fontaine; ma faceva d' uopo saperlo per riconoscerne i soggetti, tanto i colori svaniti e le figure piene di rassettature stentavano a ravvisarsi. Ai quattro angoli della sala c' erano delle specie di credenze terminate da sucidi scaffali. Una vecchia tavola da gioco, intarsiata, il cui disopra formava lo scacchiere, era collocata nello spazio interposto alle due finestre; sopra questa tavola c' era un barometro ovale, a nera orlatura, abbellito da nastri di legno indorato, ove le mosche si erano divertite con tanta licenza che la doratura n' era divenuta al tutto problematica. Sulla parete dirimpetto al cammino, due ritratti al pastello erano stimati raffigurare l' avolo della signora Grandet, il vecchio De la Bertelière, vestito da tenente delle guardie francesi, e la defunta signora Gentillet, vestita da pastorella. Alle due finestre stavano appese cortine di seta di Tours rossa, rialzate da cordoni pur di seta, a nappine di chiesa. Questi ornamenti di lusso, sì poco in armonia colle abitudini di Grandet, erano stati compresi nella compera della casa, come lo erano stati lo specchio, il cartello, le sedie tappezzate e quella specie di credenze che di-

cemmo, in legno di rosa. Alla finestra più vicina alla porta c'era un sedile di paglia i cui piedi stavano sopra mensole, ond'ergere madama Grandet ad un' altezza che le desse di potere scorgere chi passava dalla strada. Una tavoletta da lavoro, in legno di visciolo scolorato, riempiva il resto dell' apertura, e subito appresso era collocata la piccola sedia a bracciuoli di Eugenia Grandet. Da quindici anni in poi, tutte le giornate della madre e della figlia erano tranquillamente trascorse a questo loco, in assiduo lavoro, a contar dal mese d'aprile al mese di novembre. Al primo di quest' ultimo mese elle potean cominciare la loro stagion d' inverno, accanto al fuoco. Soltanto in quel giorno Grandet permetteva che si cominciasse a far fuoco nella sala, e lo facea poi spegnere al trentun di marzo, senza badare ai primi freddi della primavera nè a quelli dell' autunno. Un caldanino, alimentato con la brace proveniente dal foco della cucina che la gran Nanon procacciava loro con destrezza, aiutava la madre e figlia Grandet a passar con meno incomodo le mattine e le sere più fresche de' mesi di aprile e di ottobre. La madre e la figlia acconciavano tutta la biancheria della casa e sì coscienziosamente spendevano le loro giornate in questo vero lavoro di operaio che, se Eugenia avesse voluto ricamare una gorgerina per sua madre era costretta a privarsi d' alcune ore di sonno, ingannando

il padre per tenere il lume acceso. Da lunga pezza, l' avaro distribuiva egli stesso le candele alla figlia e alla gran Nanon, nello stesso modo che distribuiva il pane e l' altre derrate necessarie al giornaliero consumo.

La gran Nanon era forse l' unica creatura umana capace di accettare il dispotismo del suo padrone. Tutta la città la invidiava ai Grandet. La gran Nanon, così chiamata per la sua taglia di cinque piedi e otto pollici, apparteneva già da trentacinque anni a Grandet. Quantunque ella non avesse che sessanta lire di salario, passava tuttavia per una delle più ricche fantesche di Saumur. Queste sessanta lire ammucchiate da trentaeinque anni, le aveano dato di poter collocare quattro mila lire in vitalizio dal notaio Cruchot. Questo risultato delle lunghe e perseveranti economie della gran Nanon, parve gigantesco. Ogni serva, vedendo che quella povera sessagenaria avrebbe un pane per i suoi vecchi giorni, ne era gelosa, non pensando punto ai duri servigi con cui se l' era procacciato. All' età di ventidue anni la povera ragazza non aveva ancor potuto trovar padrone, tanto ributtante avea il viso; e certo questo sentimento era ben ingiusto: il suo viso sarebbe stato ammiratissimo sopra le spalle d' un granatier della guardia; ma in tutto, a quanto dicesi, fa d' uopo l' a proposito. Costretta di abbandonare un podere incendiato ove con-

duceva al pascolo le vacche, se ne andò a Saumur, dove cercò padrone, animata di quel fermo coraggio cui nulla spaventa. Papà Grandet pensava allora a maritarsi, e voleva già mettere in ordine la casa a questo fine. Egli vide questa ragazza, ributtata da porta a porta. Giudice nella sua qualità di bottaio, della forza corporale, indovinò il partito che si poteva trarre da una creatura femminina tagliata all'erculea, piantata sui suoi piedi come una quercia di sessanta anni sulle proprie radici, dalle grosse anche, dalle spalle larghe, con mani di carrettiere, con una probità vigorosa come lo era la sua intemerata virtù. Nè i porri che ornavano quella faccia marziale, nè la tinta di mattone, nè le nerborute braccia, nè gli stracci della Nanon spaventarono il bottaio, ch' era tuttavia in quell' età in cui il cor batte. Esso allora vestì, calzò, nutrì quella povera ragazza, le diè un salario, e la fece lavorare senza troppo aspreggiarla. Vedendosi accolta in tal modo, la gran Nanon pianse secretamente di gioia e si attaccò sinceramente al bottaio, che d' altronde la usufruttuò alla feudale. Nanon facea di tutto: facea da mangiare, facea il bucato, andava a lavar la biancheria alla Loira, la riportava a casa sulle spalle: si alzava appena giorno, si coricava tardi: ammanniva il cibo a tutti i vendemmianti durante i raccolti, ne sorvegliava i venditori della piazza, difendeva come un cane

fedele la roba del padrone, finalmente, piena di una cieca confidenza in lui, viveva soggetta, senza mormorare, alle sue più stravaganti fantasie. Nel famoso anno 1811, il cui raccolto costò inauditi fastidi, dopo vent' anni di servizio, Grandet risolse di dare a Nanon il suo vecchio oriuolo, solo presente ch' ella mai ricevesse da lui. Benchè le abbandonasse i suoi vecchi scarponi che le calzavan benissimo, è impossibile considerare il provento trimestrale delle scarpe di Grandet come un regalo, tanto erano logore. La necessità rese questa povera ragazza così avara, che Grandet avea finito per amarla come si ama un cane; e Nanon si era lasciata mettere al collo un collare irto di punte ch' ella comportava pazientemente. Se Grandet divideva il pane con un po' troppo di parsimonia, non se ne lagnava. Pigliava allegramente la sua parte de' vantaggi igienici che ridondava dal severo reggime della casa, ove niuno mai cadeva malato. Poi la Nanon era quasi un membro della famiglia: ella rideva quando Grandet rideva, s' attristava, gelava, si scaldava, lavorava con lui. Quanti dolci compensi in tale eguaglianza! Mai il padrone le avea rimproverate le pesche di vigna o le prune mangiate sotto l' albero.—« Via, contentati, Nanon, » — le diceva in quella annata in cui i rami piegavano sotto tanti frutti, che i fittaiuoli eran poi costretti di darli a mangiare ai porci.

Per una ragazza di campagna che non aveva avuto in giovinezza altro che mali trattamenti, per una povera diavola raccolta per carità, l' equivoco riso di papà Grandet era un vero raggio di sole. D' altra parte il cuor semplice e l' ingegno limitato di Nanon non poteano capire che un sentimento e un' idea sola. Da trentacinque anni in qua, ella si vedea pur sempre a piè nudi, vestita di stracci, arrivare davanti alla legnaia di papà Grandet, e sentiva ancora la voce del bottaio che le diceva : — « Che cosa volete, mia cara? » E la sua riconoscenza era sempre giovane. Qualche volta Grandet, al pensare che questa creatura non avea mai sentita la menoma parola lusinghiera , ch' ella ignorava tutti i dolci sentimenti che ispira la donna , e poteva un dì comparire dinanzi al Signore, Grandet preso da compassione diceva, fissandola : — « Questa povera Nanon ! » — La sua esclamazione era sempre susseguita da uno sguardo indefinibile che gli gettava la sua vecchia serva. Queste parole, dette di quando in quando, formavano da lungo una catena d' amicizia non interrotta, a cui ogni nuova esclamazione aggiugneva un anello. Cotesta pietà, posto nel cuore di Grandet, e al tutto gradita dalla sua vecchia zitellona, avea un non che so di orribile. Cotest' atroce compassione di avaro che destava mille piaceri nel core del vecchio bottaio, era per Nanon la sua somma di felicità. E chi

non dirà pure : « Povera Nanon ? » C' era in Saumur una quantità di famiglie che trattavano assai meglio di così i loro domestici, ma che non ne ricevevano però in ricambio veruna soddisfazione. Quindi quest' altra frase : « Che le fanno dunque i Grandet a questa Nanon, per affezionarsela tanto ? La si getterebbe nel fuoco per loro ! » La sua cucina, le cui finestre con ferriata davano sul cortile, era mai sempre pulita, netta, fredda, vera cucina di avaro, ove nulla doveasi consumare. Quando Nanon aveva lavato i piatti, chiusi i rimasugli del pranzo, spento il fuoco, lasciava la cucina, che un corridoio separava dalla sala, e veniva a filar del canape accanto ai padroni. Una sola candela bastava alla famiglia per la serata. La fantesca dormiva al fondo di questo corridoio, in un bugigattolo rischiarato da uno spiraglio. La sua robusta salute le consentiva di poter abitare impunemente in questa sorta di tana, donde potea sentire il più piccolo rumore, per il silenzio profondo che, notte e giorno, regnava in quella casa. Essa dovea, come un alano incaricato dalla polizia, non dormire che da un orecchio e riposarsi vegliando.

La descrizione delle altre parti della casa si troverà collegata coi fatti di questa istoria ; ma, d' altronde, l' abbozzo della sala in cui sfolgorava tutto il lusso della famiglia, può far sospettare anticipatamente la nudità de' piani superiori.

Nel 1819, verso il principio della serata, alla metà di novembre, la gran Nanon accese il fuoco per la prima volta. Si era avuto un autunno bellissimo. Questo giorno era un giorno di festa ben conosciuto dai Crussotini e dai Grassinisti. E però i sei antagonisti si disponevano a venir armati di tutto punto per incontrarsi nella sala e sorpassarsi a vicenda in prove di amicizia. Al mattino, tutta Saumur avea visto le signore, madre e figlia Grandet, accompagnate da Nanon, andare alla chiesa parrocchiale per sentirvi la messa, e ognuno si ricordò ch' era l'anniversario della nascita di Eugenia. Perciò, calcolando l' ora in cui il pranzo dovea terminare, il notaio Cruchot, l' abate Cruchot, e il signor C. di Bonfons s' affrettavano di giugnere prima dei De Grassins a festeggiare la giovane Grandet. Tutti e tre recavano enormi mazzi di fiori raccolti nelle loro piccole serre. Il gambo de' fiori, che il presidente voleva presentare, era ingegnosamente avvolto in un nastro di raso bianco guernito di frange d' oro. Al mattino, Grandet, secondochè usava ne' giorni memorabili della nascita e della festa di Eugenia, era venuto a sorprenderla in letto, e le avea solennemente offerto il suo dono paterno, consistente, da tredici anni, in una moneta d' oro singolare. La signora Grandet dava d' ordinario a sua figlia una veste d' inverno, o d' estate, seconda la circostan-

za. Queste due vesti, la moneta d'oro che riceveva al primo dì dell'anno e alla festa di suo padre, le formavano una piccola rendita di circa cento scudi che Grandet godea vederle accumulare. Non era questo un mettere il suo denaro da una cassa in un'altra, e un educare, a così dir, da bambina, l'avarizia della sua erede, a cui talvolta domandava conto del suo tesoro, altre volte ingrossato dai La Bertellière, dicendole: - « Questa sarà la tua dozzina delle nozze? » La dozzina è un'antica costumanza tuttavia in vigore e santamente conservata in alcuni paesi del centro della Francia. Nel Berry, nell'Angiò, quando una giovanetta si marita, la sua famiglia, o quella dello sposo, dee darle un borsellino ove ci siano, secondo i diversi patrimonî, dodici monete, o dodici dozzine di monete, o mille dugento monete d'argento o d'oro. La più povera delle contadine non si mariterebbe senza la sua dozzina, non dovesse comporsi che di meri soldoni. Si parla ancora a Issoudun di non so qual dozzina offerta a una ricca fanciulla, e che contenea cento quarantaquattro portoghesi d'oro. Il papa Clemente VII, zio di Caterina de' Medici, nel maritarla con Enrico II, le fece dono d'una dozzina di antiche medaglie d'oro del più gran valore. Durante il pranzo, il padre tutto allegro di veder la sua Eugenia più bella dell'ordinario nei suoi nuovi abiti, aveva esclamato: — Giacchè è

la festa d' Eugenia, accendiamo un po' di fuoco! Sarà di buon augurio. — La signorina si mariterà nell' anno, è sicuro, disse la gran Nanon, levando di tavola i rimasugli d' un' oca, codesto fagiano de' bottai. — « Io non veggo che ci sieno partiti per essa in Saumur » — rispose la signora Grandet, guardando suo marito con cert' aria timida che, per la sua età, significava l' intera servitù coniugale sotto cui gemeva la povera donna.

Grandet contemplò sua figlia ed esclamò allegramente : — « Ha ventitrè anni, oggi, la ragazza; bisognerà quanto prima occuparsi di lei.»

Eugenia e sua madre, senza fiatare, si scambiarono un' occhiata d' intelligenza.

La signora Grandet era una donna secca e magra, gialla come un mela cotogna, disadatta, lenta : una di quelle donne che paion nate fatte per esser tiranneggiate. Aveva gli occhi grossi, il naso grosso, la fronte grossa, e rendeva, a prima giunta, una vaga imagine di que' frutti passi che non hanno più sapore, nè succhio. Aveva i denti neri e rari, la bocca aggrinzita, il mento assai sporgente e rivolto all' insù. Era un' ottima donna, una vera La Bertellière. L' abate Cruchot sapeva trovar occasione per dirle che doveva esser stata assai bella una volta, ed essa il credeva. Una dolcezza di angelo, una rassegnazione d' insetto tormentato da ragazzi, una rara

pietà, un' eguaglianza d' animo inalterabile, un cuor buono, la faceano compiangere e rispettare dall' universale. Suo marito non le dava mai più di sei franchi per le sue minute spese. Quantunque ridicola all' apparenza, questa donna, che con la dote e le sue eredità aveva portato più di trecento mila franchi a papà Grandet, si era sempre sentita così profondamente umiliata da una diffidenza e un ilotismo, contro cui la dolcezza dell' anima sua le vietava di ribellarsi, che non aveva mai chiesto un soldo nè fatta una sola osservazione sugli atti che il notaio Cruchot le presentava a firmare. Questa sciocca e segreta protervia, questa nobiltà d' animo mai sempre disconosciuta ed offesa da Grandet, reggea la condotta di quella donna. La signora Grandet vestiva costantemente una roba di levantina verdastra che s' era avvezzata a far durare quasi un anno; portava un gran fazzoletto di cotone bianco, un cappello di paglia cucito, e aveva quasi sempre un grembiale di taffettà nero. Uscendo poco di casa, logorava poche scarpe. Finalmente ella non voleva mai niente per sè. Onde Grandet, preso tal fiata da rimorso, nell' avvertire il gran tempo ch' era trascorso dal giorno in cui avea dato sei franchi a sua moglie, stipulava sempre *le spille per essa*, vendendo i raccolti dell' annata. I quattro o cinque luigi offerti dall' Olandese o dal Belga che comperava la vendemmia Grandet,

erano il più chiaro degli annui redditi della signora Grandet. Ma, ricevuti appena i suoi cinque luigi, spesso il marito le diceva, quasi avessero comune la borsa: — Hai tu qualche soldo da darmi? — E la povera donna, avventurata di poter far qualche cosa per un uomo che il confessore le diceva essere il suo signore e padrone, rendeagli, nel corso dell' invernata, alcuni scudi che diffalcava dal denaro dello spillatico. Allorchè Grandet cavava di saccoccia la moneta di cinque franchi, assegnata ogni mese alle spese minute, come il filo, gli aghi, la toletta di sua figlia, ei non lasciava mai, dopo chiuso il borsellino, di dire alla moglie: — « e tu, mamma, non vuoi tu pure qualcosa? » — « Amico mio, » — rispondeva la Grandet, animata da un sentimento di dignità materna; — « vedremo poi. »

Sublimità perduta! Grandet si credea generosissimo verso la moglie. I filosofi che incontrano delle Nanon, delle signore Grandet, delle Eugenie, non son essi in dritto di trovare che l' ironia sta nel fondo di tutte cose quaggiù? Dopo quel pranzo, in cui per la prima volta si parlò del matrimonio d' Eugenia, Nanon andò a cercare una bottiglia di cassis nelle stanze di Grandet e ci mancò poco che, nello scendere, non cadesse.

— Bestiaccia che sei, le disse il padrone, e tu pure con quel corpaccio non sai reggerti sulle gambe?

— Signore, è quel gradino rotto della vostra scala.

— Ha ragione, disse la Grandet. Avreste dovuto farlo racconciare da lunga pezza. Ieri Eugenia fu a un pelo di schiacciarvisi i piedi.

— Via, disse Grandet a Nanon vedendola tutta smorta, poichè oggi è la nascita di Eugenia, e tu sei stata a rischio di cadere, prendi un bicchierino di cassis per rimetterti dalla paura.

— In fede mia, me lo sono ben guadagnato, disse Nanon. Al mio posto chi sa quanti non avrebbero rotta la bottiglia; io mi sarei piuttosto spezzato il gomito per tenerla in aria.

— Questa povera Nanon! disse Grandet versando il cassis.

— Ti sei fatta male? le disse Eugenia guardandola con sollecitudine.

— No, perchè mi son ritenuta appoggiandomi forte sulle reni.

— Ebbene, poich'è la nascita d'Eugenia, disse Grandet, vi racconcerò tosto il vostro gradino. Voi altri non sapete mica mettere il piede colà, nell'angolo, dove il gradino è ancor saldo.

Grandet prese la candela, lasciò la moglie, la figlia e la serva senz'altro lume fuorchè quello del focolare, che fiammeggiava vivamente, e andò in bottega a cercare delle assi, dei chiodi e i suoi strumenti.

— Bisogna aiutarvi?» gli gridò Nanon, sentendolo picchiar sulla scala.

— No, no! sono pratico del mestiere, sapete; rispose il vecchio bottaio.

Al punto in cui Grandet rassettava egli stesso la sua scala tarlata, e fischiava a rompi-capo per la rimembranza de' suoi giovani anni, i tre Cruchot batterono alla porta.

— È lei, signor Cruchot? domandò Nanon dalla piccola grata.

— Sì! rispose il presidente.

Nanon aprì l' uscio, e la fiamma del focolare, riverberata dalla vôlta, permise ai tre Cruchot di veder l' entrata della sala.

— Ah! voi siete festerecci. » — disse loro Nanon sentendo il profumo de' fiori.

— Scusate, signori, gridò Grandet riconoscendo la voce de'suoi amici; sono subito da voi! Vedete, non sono mica superbo, io; sto aggiustando io stesso alla meglio un gradino della mia scala.

— Fate, fate, signor Grandet; ognuno, *anche il più meschino, è padrone in casa sua*. disse sentenziosamente il presidente, ridendo egli solo della propria allusione, che nessuno intese.

La madre e la figlia Grandet si alzarono. Il presidente, profittando dell' oscurità, disse allora ad Eugenia:

— Mi permettete, signorina, di augurarvi, oggi che è il giorno della vostra nascita, un lungo corso di anni felici e la continuazione della salute di cui godete?

Così dicendo, le offrì un grosso mazzo di fiori, rari a Saumur; poi stringendo sui gomiti l'erede, la baciò dai due lati del collo con una compiacenza che rese vergognosa Eugenia. Il presidente, che rassomigliava a un grosso chiodo arrugginito, credea per tal modo di far la sua corte.

— Non vi prendete soggezione, disse Grandet nel rientrare. Eh!... Come vi slanciate, ai giorni di festa, signor presidente!

— Ma, con la signorina, rispose l'abate Cruchot, offrendole anch' egli il suo mazzetto, tutti i giorni sarebbero giorni di festa per mio nipote.

L'abate baciò la mano di Eugenia. Quanto al notaio Cruchot, baciò alla buona la giovane sulle due guance, e disse:

— Dal vedere a non vedere, come questa roba vien su presto! Eh già, tutti gli anni si contan dodici mesi.

Riponendo il lume davanti al cartello, Grandet, che non abbandonava mai una facezia e la ripeteva a sazietà, quando gli parea buona, disse:

— Poichè è la festa di Eugenia, accendiamo le girandole.

Egli levò con molta attenzione i rami de'candelabri, mise il bocciuolo a ciascun piedestallo, prese dalle mani di Nanon una candela nuova, avvolta in un pezzetto di carta, la ficcò nel buco, l'assicurò, l'accese, e venne a sedersi vicino a

sua moglie, guardando alternativamente i suoi amici, sua figlia e le due candele. L'abate Cruchot, omettino grassoccio, a parrucca rossa e distesa, a fisonomia di vecchia giocatrice, disse, stendendo i piedi ben calzati da forti scarpe con fibbie d'argento:

— E i De Grassins non sono venuti?

— Non ancora, disse Grandet.

— Ma devono venire? domandò il vecchio notaio contorcendo il suo viso butterato come una schiumaruola.

— Io lo credo, rispose la signora Grandet.

— Son finite le vostre vendemmie? domandò a Grandet il presidente di Bonfons.

— Dappertutto! gli disse il vecchio vignaiuolo, levandosi per passeggiar da un capo all'altro della sala, e sollevando il torace con un movimento pieno d'orgoglio come la sua parola: dappertutto!

Dalla porta del corridoio, che andava alla cucina, ei vide allora la gran Nanon che, assisa al suo foco e al lume d'una lucerna, si disponeva a filare, per non intromettersi nella festa.

— Nanon, egli disse, inoltrandosi nel corridoio, — spegni il fuoco ed il lume, e vieni con noi! Per bacco! la sala è abbastanza grande per tutti.

— Ma signor mio, voi avete della gente di riguardo,

— Eh via, son tutti della costa di Adamo come te.

Grandet tornò verso il presidente e gli disse:

— Avete venduto il vostro raccolto?

— No, certamente, io lo conservo. Se ora il vino è buono, tra due anni sarà ancora migliore. I proprietarii, voi lo sapete pure, si son giurati di mantenere i prezzi convenuti, e per quest'anno i Belgi non la vinceranno su noi. Se ne vanno essi? Vadano! ritorneranno.

— Sì, ma noi intanto teniamoci ben ritti, disse Grandet in un tono che fece fremere il presidente.

— Sarebb'egli mai in contratto?... pensò Cruchot.

In questo punto, un colpo di martello annunziò la famiglia De Grassins, e il loro arrivo interruppe una conversazione incominciata tra la signora Grandet e l'abbate.

La signora Des Grassins era una di quelle donnette vivaci, grassottine, bianche e rosse, le quali, mercè il reggime claustrale delle province, e i costumi d'una vita virtuosa, si son conservate ancor giovani a quarant'anni. Sono come quell' ultime rose d'autunno la cui vista dà gusto; ma i petali hanno non so qual freddezza, e il loro profumo va via scemando. Essa vestiva assai bene, facea venir le mode da Parigi; dava, come si suol dire, il tono alla città di Saumur e teneva spesso conversazione la sera. Suo marito, vec-

chio quartier-mastro nella guardia imperiale, gravemente ferito ad Austerlitz, e giubilato, conservava, malgrado la sua considerazione per Grandet, l' apparente rusticità de' militari.

— Buon giorno, Grandet, — diss' egli al vignaiuolo stringendogli la mano e affettando una specie di maggioranza con la quale schiacciava sempre i Cruchot. — Signorina, disse pure ad Eugenia, dopo aver salutata la madre Grandet, voi siete bella e saggia, nè saprei in verità che cosa vi si potesse ancora augurare. Indi le presentò una cassettina che il suo domestico arrecava, contenente un'erica del Capo, fiore trasportato di fresco in Europa e rarissimo.

La signora De Grassins abbracciò affettuosissimamente Eugenia, le strinse la mano, e le disse:

— Adolfo vuol presentarvi egli stesso il mio piccolo ricordo.

Un gran giovinotto biondo, pallido e delicato, di assai belle maniere, timido all' apparenza, ma che avea testè spesi a Parigi, dov' era andato a studiar legge, otto o dieci mila franchi oltre la pensione, s' accostò ad Eugenia, l' abbracciò e le offrì una scatola da lavoro co' suoi vari utensili d' argento dorato, vera mercanzia di fardello (pacotille), malgrado la lastra sulla quale un E. G. gotico, assai bene inciso, poteva farla prendere per roba molto fina. Nell' aprirla, Eugenia ebbe una di quelle gioie insperate e compiute che

fanno diventar rosse, trasalire, trepidar di giubilo le giovinette. Ella volse gli occhio a suo padre, come per saper se le fosse consentito di accettare, e il sig. Grandet disse;

— Prendi, mia figlia; con un accento che avrebbe illustrato un attore. I tre Cruchot rimasero storditi al vedere il gioioso e animato sguardo, lanciato su Adolfo De Grassins dall'erede, alla quale ricchezze di tal fatta sembrarono incredibili. Il sig. De Grassins offrì a Grandet una presa di tabacco; questi la pigliò, ne scosse i grani caduti sul nastro della legion d' onore all'occhiello, indi guardò i Cruchot con aria che parea dire:

— Ora sta a voi a parar quella botta.

La signora De Grassins volse gli occhi sulle boccie azzurre dove stavano i mazzetti di fiori recati dai Cruchot, guardando i loro regali con la simulata allegria di una donna burlevole. In tale delicata congiuntura l' abate Cruchot lasciò che la società sedesse in circolo davanti al fuoco, e andò a passeggiare in fondo alla sala con Grandet. Allorchè questi due vecchi furono all'apertura della finestra più lontana dai De Grassins:

— Quella gente, disse il prete all'orecchio dell' avaro, butta il danaro dalle finestre.

— Che fa, se rientra ne' miei scrigni? rispose il vignaiuolo.

— Se voi voleste dare a vostra figlia delle for-

bici d'oro, ne avreste bene il modo; disse l'abate.

— Io le do meglio che delle forbici, rispose Grandet.

— Mio nipote è una bestia; pensò l'abate nel guardar che fece il presidente, i cui capelli arruffati facevano vieppiù risaltare la mala grazia della sua bruna fisonomia. Non poteva egli comprare una coserella di qualche valore?

— Noi faremo la nostra partita, signora Grandet, disse la De Grassins.

— Ma noi siamo qui tutti insieme e possiamo, unendo due tavole...

— Poich'è la festa d'Eugenia, fate la vostra tombola generale, disse papà Grandet, così anche questi due giovani giuocheranno. Il vecchio bottaio, che non giuocava mai a nessun gioco, additò sua figlia e Adolfo.

— Animo, Nanon, prepara i tavolini.

— E noi vi aiuteremo, signora Nanon, disse allegramente la De Grassins, tutta giubilante della gioia che aveva procacciata ad Eugenia.

— Non son mai stata sì contenta al mondo, le disse l'erede. Non ho mai visto nulla di più bello in alcun luogo.

— Adolfo stesso che è l'ha portato da Parigi e che l'ha scelto, le disse la De Grassins all'orecchio.

— Va, va pur del tuo passo, dannata intrigante che sei! dicea tra sè il presidente; se tu o tuo

marito avrete mai de' processi vi accomoderò io per le feste.

Il notaio, seduto nel suo cantuccio, guardava tranquillamente l' abate, dicendo pure tra sè:

— I De Grassins hanno bel fare; ma insomma il patrimonio con quello di mio nipote e di mio fratello ammonta alla somma di un milione e cento mila franchi. I De Grassins ne hanno, al più, la metà, e hanno per giunta una figlia: essi possono ben offrire ciò che vogliono! Erede e regali, tutto sarà nostro un giorno.

A ott' ore e mezzo due tavolini erano preparati per la tombola. Alla gentile De Grassins era riuscito di metter suo figlio a lato di Eugenia. Gli attori di questa scena molto interessante, benchè in apparenza volgare, con davanti le loro cartelle screziate e improntate di cifre, e coi loro brincoli di vetro turchino, pareano ascoltar le facezie del vecchio notaio che non cavava un numero senza farvi la sua osservazione; ma tutti pensavano a' milioni di papà Grandet. Il vecchio bottaio contemplava con vanità le rosee piume, la fresca toletta della De Grassins, il viso marziale del banchiere, quello di Adolfo, e diceva nel suo interno:

— Costoro fanno la corte a' miei scudi: vengono qui a noiarsi per mia figlia. E mia figlia non sarà nè per gli uni, nè per gli altri, e tutta quella gente mi serve da ramponi per pescare.

Quest' allegria di famiglia, in quel vecchio salone bigio, mal illuminato da due candele; queste risa accompagnate dal rumore dell'aspo della gran Nanon, e sincere soltanto sui labbri di Eugenia e di sua madre; questa piccolezza unita a sì grandi interessi, questa fanciulla che, somigliante a quegli uccelli rari, vittime dell' alto prezzo a cui si mettono e che essi ignorano, era attorniata, era stretta da prove d' amicizia che nella sua innocenza ella teneva per sincere: tutto ciò concorreva a render quella scena tristamente comica. Non è questa, d' altronde, una scena di tutti i tempi, di tutti i luoghi, ma ridotta alla più semplice espressione? La figura di Grandet che tira partito dalla non vera affezione delle due famiglie, cavandone enormi vantaggi, dominava questo dramma e lo rischiarava. Non era forse il solo dio moderno a cui s' abbia fede, l'oro in tutta la sua sostanza, espresso da una sola fisonomia! I dolci sentimenti della vita non avevano quivi che un posto secondario: essi animavano tre cuori puri, quelli di Nanon, di Eugenia e sua madre. E ancora, quanta ignoranza nel loro candore! Eugenia e sua madre non ne sapeano nulla del patrimonio di Grandet, le cose della vita non le stimavano che all' incerto lume delle loro pallide idee, e non pregiavano, nè dispregiavano il denaro, avvezze com' erano a farne senza. I loro sentimenti assopiti, ma pur rigogliosi, il secreto

delle loro esistenze, faceano di esse una curiosa eccezione in questa riunione di gente, la cui vita era puramente materiale. Spaventevole condizione dell' uomo! Non havvi una sola delle sue felicità che non gli venga da un' ignoranza qualunque. Nel momento che la signora Grandet faceva una vincita di sedici soldi, la maggiore che si fosse mai fatta in quella sala, e mentre la gran Nanon ridea di gusto al veder la padrona intascarsi tanto denaro, un colpo di martello risuonò alla porta della casa con tanto fracasso, che le donne trasalirono sulle loro sedie.

— Non è persona di Saumur quegli che batte in tal guisa.

— Che maniera di battere è codesta? disse Nanon. Ci voglion rompere la porta?

— « Che diavolo è questo? esclamò Grandet.

Nanon pigliò una delle due candele, e accompagnata da Grandet andò ad aprire.

— Grandet! Grandet! gridò sua moglie, che sospinta da un vago sentimento di paura, si slanciò verso la porta della scala.

Tutti i giuocatori si guardarono in viso.

— Se noi pure ci andassimo, disse il De Grassins. Questo colpo di martello mi pare di mal augurio.

Il signor De Grassins potè scorgere a mala pena la figura d' un giovine accompagnato da un commesso delle *messagerie* che portava due gran-

di valige e traca per terra de' sacchi da viaggio. Grandet si voltò bruscamente a sua moglie, e le disse:

— Signora Grandet, andate alla vostra tombola. Lasciate che m' intenda io con questo signore.

Poi tirò a sè vivamente l' uscio della sala, ove i giuocatori agitati ripresero i loro posti, ma senza continuar il giuoco.

— È qualcheduno di Saumur, signor De Grassins? gli domandò sua moglie.

— No, è un viaggiatore.

— E' non può giungere che da Parigi.

— In effetto, disse il notaio cavando il suo vecchio orologio grosso due dita e somigliante a un vascello d'Olanda, sono appunto le nove. Capperi! la diligenza del grand'uffizio delle diligenze non è mai in ritardo.

— E questo signore è giovane? domandò l'abate Cruchot.

— Sì, rispose De Grassins. Egli ha certi pacchi che devono pesar trecento chilogrammi per lo meno.

— Nanon non ritorna, disse Eugenia.

— Non può essere che un de' vostri parenti, disse il presidente.

— Mettiamo le poste, gridò dolcemente la Grandet. Dalla sua voce ho inteso che Grandet

era contrariato, e' non sarà forse contento che parliamo de' suoi affari.

— Signorina, disse Adolfo alla sua vicina, sarà senza dubbio vostro cugino Grandet, un giovine ben leggiadro che ho visto al ballo del signor Di Nucingen.

Adolfo non proseguì, poichè sua madre gli pestò sur un piede, indi domandandogli a voce alta due soldi per la sua posta, gli disse all' orecchio:

— Vuoi tu star zitto, semplicione che sei?

In questo punto rientrò Grandet senza la gran Nanon, il cui passo unito a quello del commesso suonava per le scale; gli teneva dietro il viaggiatore che da alcuni momenti destava tanta curiosità e occupava sì forte le imaginazioni, che il suo arrivo in questa casa e la sua caduta in mezzo a quella gente può essere ragguagliata a quella di un lumacone in un alveare, o alla comparsa di un pavone in qualche oscuro cortile di villaggio.

— Sedetevi presso al fuoco, gli disse Grandet.

Prima di sedere, il giovane straniero salutò con molto garbo la comitiva. Gli uomini si alzarono per rispondere al saluto con un civile inchino, le donne fecero una riverenza cerimoniosa.

— Voi avete freddo di certo, signore, — disse la signora Grandet, voi arrivate forse da...

— Ecco già, come son le donne! disse il vecchio vignaiuolo interrompendo la lettura d' una

lettera che aveva tra le mani. Lasciate dunque che il signore si riposi.

— Ma, padre mio, il signore ha per avventura bisogno di qualche cosa, disse Eugenia.

— Non ha la lingua per parlare? rispose severamente il vignaiuolo.

L' incognito solo fu sorpreso di quella scena. Gli altri erano avvezzi alle dispotiche maniere del padron di casa. Non pertanto, poichè queste due domande e queste due risposte si furono scambiate, l' incognito si alzò in piedi, voltò le spalle al fuoco, alzò un de' suoi piedi per scaldar la suola degli stivali, e disse ad Eugenia: — «cugina mia, vi ringrazio, ho pranzato a Tours.

— E guardando Grandet, soggiunse; non ho bisogno di nulla, non sono nemmeno stanco.

— Il signore vien dalla capitale? Domandò la signora De Grassins.

Il signor Carlo, così chiamavasi il figlio del Grandet di Parigi, sentendosi interrogare, prese l' occhialino che teneva sospeso al collo con una catenella, se lo pose sull' occhio destro per esaminare insieme quel che c' era sulla tavola e quelli che ci stavano assisi, fissò con molta sfrontatezza la signora De Grassins, e dopo aver ben squadrato ogni cosa:

— Sì, signora le disse. Indi soggiunse: — voi giocate alla tombola, mia zia; continuate vi prego, il vostro gioco. È troppo bello questo gioco, per troncarlo a mezzo...

— Io n' era sicura che sarebbe il cugino, pensava la De Grassins gettandogli a quando a quando delle occhiatine.

— Quarantasette, gridò il vecchio abate. Notate dunque, signora De Grassins, non è un numero vostro?

Il signor De Grassins mise un brincolo sulla cartella di sua moglie, che assalita da tristi presentimenti, osservava a vicenda il cugino di Parigi ed Eugenia, senza pensare alla tombola. Di tanto in tanto la giovane erede volgea gli sguardi furtivi al cugino, e la moglie del banchiere potè agevolmente scoprirci un *crescendo* di maraviglia e di curiosità.

Il signor Carlo Grandet, leggiadro giovine di ventidue anni, produceva in questo mentre un contrasto singolare coi buoni provinciali che, già passabilmente stomacati delle sue maniere aristocratiche, le andavano appunto studiando per burlarsi di lui. Ma ciò richiede una spiegazione. A ventidue anni i giovani sono ancora abbastanza vicini all' infanzia per lasciarsi andare a qualche ragazzata. Ond' è, per avventura, che, su cento di loro, se ne troverebbero ben novantanove che si sarebbero condotti come Carlo Grandet in questa circostanza. Alcuni giorni prima di questa sera, suo padre gli aveva detto d'andar per qualche mese a casa del fratello di Saumur. Forse il Grandet di Parigi pensava ad Eugenia. Carlo che

vedea la provincia per la prima volta, ebbe il pensiero di comparirvi con la superiorità d' un giovinotto alla moda, di far col suo lusso la disperazione del circondario, di farci epoca per così dire, di recarvi i trovati della vita parigina. Insomma, per dir tutto in una parola, ei voleva spender più tempo a Saumur che a Parigi per nettarsi le ugne, e affettarvi quell' eccessiva ricercatezza di vestito, cui talvolta un giovane elegante suol cambiare con una negligenza che non manca di grazia. Carlo dunque portò seco il più bel costume di caccia, il più bel fucile, il più bel coltello, la più bella guaina di Parigi. Portò seco la sua collezione de' più vaghi panciotti: ei ne aveva de' grigi, de' bianchi, de' neri, di color scarabeo, a riflessi d' oro, di color vino carico, di screziati, di doppî, de' dritti di collo ed a collo arrovesciato, di abbottonati fino alla cima e a bottoni d' oro. Portò con sè tutta la varietà dei colletti e delle cravatte più in voga a que' tempi. Portò due abiti di Buisson e la più fina biancheria che avesse. Portò una bella toletta d' oro, presente di sua madre. Portò infine tutte le cianfrusaglie di un *dandy*, senza dimenticare un bellissimo calamaio regalatogli dalla più amabile delle donne, almeno per lui, una gran signora che egli chiamava Annetta, e che allora viaggiava col marito, e con gran noia, la Scozia, vittima d' alcuni sospetti ai quali era forza ch' ella sacrifi-

casse per il momento la sua felicità; poi molti fogli di bella carta per scriverle una letterina ogni quindici giorni. Fu insomma un carico di bagattelle parigine, compito quant'era possibile il farlo, ove, a cominciar dal frustino che serve a far nascere un duello, fino alle belle pistole cesellate che lo terminano, si trovavano tutti gli strumenti aratorii di cui si vale un giovane sfaccendato per solcare il campo della vita.

Avendogli detto suo padre di viaggiar modestamente senza il cameriere, egli era venuto sull'imperiale della diligenza che avea preso tutto per lui solo, abbastanza contento per tal modo di non guastare una magnifica carrozza da viaggio ordinata espressamente per comparir davanti alla sua Annetta, la gran signora che... e con la quale dovea trovarsi nel seguente giugno alle acque di Baden.

Carlo si credea di trovar cento persone in casa dello zio, andare a caccia nelle di lui foreste, condurci insomma la vita che si fa ad un castello; egli non sapea che l'avrebbe trovato a Saumur ove non avea nominato lo zio che per domandare la via per Froidfond; ma poi, sapendolo in città, stimò di trovarlo alloggiato in un gran palazzo. Quindi per far dicevolmente la sua prima comparsa in sua casa, fosse a Saumur o fosse a Froidfond, avea fatto una toletta di viaggio, la più capricciosa, la più semplice e ricercata, la più *ado-*

rabile, per dirlo in una parola che in que' tempi comprendea le perfezioni speciali d' una cosa o di un uomo. A Tours un parrucchiere gli aveva arricciati i suoi be' capelli castagni, si era cambiato di biancherie e messo una cravatta di raso nero combinata con un solino di camicia arrotondato in guisa da far piacevolmente risaltare la sua bianca e ridente fisonomia. Un pastrano da viaggio, abbottonato per metà, gli stringeva la taglia, e lasciava che si vedesse un panciotto di *cachemire* a sciallo, sotto il quale ce n' era un altro bianco. Il suo orologio, negligentemente abbandonato in una saccoccia, stava attaccato con una corta catenella d' oro a un degli occhielli. I suoi calzoni grigi si abbottonavano sui fianchi, ove alcuni disegni ricamati in seta nera, abbellivano le cuciture. Facea girar piacevolmente una canna, il cui pomo d' oro intagliato non alterava punto la freschezza de' suoi guanti gialli. Finalmente, il suo berretto era di ottimo gusto.

Un Parigino e un Parigino della più alta sfera poteva solo vestire a quella guisa, senza parer ridicolo, e dare un'armonia di fatuità all' insieme di siffatte bagattelle, sostenuta d'altronde da una cert' aria di riso che provoca e non teme, dall'aria d' un giovane che ha delle belle pistole, il colpo sicuro, ed Annetta. Se ora si vuol ben comprendere la reciproca sorpresa di quei di Saumur e del giovine parigino; se si vuol vedere pienamen-

te il vivo splendore che l'eleganza del viaggiatore gettò tra le grige ombre delle sala e le figure che formavano il quadro di quella comitiva, bisogna tentar di raffigurarsi i Cruchot. Tutti e tre pigliavano tabacco, e già da lungo non si davan più noia nè della gocciola stillante dal naso, nè delle nere macchiette che aggiungeano vezzo ai merletti delle loro rosse camice dai colli raggrinzati e dalle pieghe giallastre. Le loro molli cravatte appena messe al collo si rotolavano a guisa di corda. La gran quantità di biancheria, per cui non faceano il bucato che ad ogni sei mesi, stava lunga pezza in fondo de' loro armadì, onde il tempo v' imprimeva le sue bige tinte di vecchiezza. C'era in quelle persone un accordo compiuto di malagrazia e senilità. Le loro facce, logore al pari dei loro abitacci, accrespate come i loro calzoni, pareano avvizzite, indurate, e stranamente si contorcevano. La trascuratezza generale degli abiti dell'altre persone ch' erano nella sala, tutti incompiuti, senza freschezza, quali si costumano in provincia, ove a poco a poco si giunge a non vestirsi più gli uni per gli altri, e a stimar gittata la spesa d' un paio di guanti, si riscontrava con la trascuratezza dei Cruchot, ed era il solo punto su cui i Crussotini ed i Grassinisti s' intendessero a meraviglia. Non appena il Parigino pigliava l' occhialetto per esaminare i singolari accessorî della sala, le travi del soffitto,

il modo delle intarsiature o i punti che le mosche ci avean fatti sopra e che per il numero sariano bastati a punteggiare l'*Enciclopedia metodica* e il *Monitore*, i giuocatori della tombola alzavano il naso e lo consideravano con tanta curiosità quanta ne avrebbero dimostrata per una giraffa. Il signor De Grassins e suo figlio, per i quali il fare d' un uomo alla moda non era novità, parteciparono nondimeno alla maraviglia de' loro vicini, sia che provassero l'indefinibile influsso d'un sentimento generale, sia che approvassero questo sentimento, dicendo ai loro compaesani, con occhiate piene d' ironia : — « Ecco come sono costoro di Parigi! » — Tutti del resto poteano osservar Carlo a piacimento, senza tema di spiacere al padron di casa. Grandet era tutto inteso alla lunga lettera che avea tra le mani, e per legger la quale avea preso l' unico lume della tavola, senza curarsi degli ospiti nè del loro piacere. Eugenia, a cui il tipo d' una tal perfezione, sia negli abiti, sia nella persona, era al tutto sconosciuto, credè vedere in suo cugino una creatura discesa da qualche regione serafica. Ella respirava con delizia i profumi di quella capigliatura così bella, così leggiadramente arricciata. Avrebbe voluto poter toccare la bianca pelle di quei guanti fini. Le piccole mani, il colorito, la freschezza, la gentilezza de' tratti di Carlo le metteano invidia. Insomma se pur questa imagine

può dare un' idea complessiva delle impressioni che il giovane elegante produsse in una semplice fanciulla, occupata senza posa a rattoppar delle calze, a metter in ordine la guardaroba di suo padre, e la cui vita era continuamente trascorsa sotto quelle luride vôlte, senza che mai vedesse passar per quella via taciturna più d'una persona per ora, l' aspetto di suo cugino destò nel di lei cuore le commozioni di voluttà gentile, che producono in un giovane le fantastiche figure di donne disegnate da Westall nei *Keepsake* inglesi, e incise da Finden con sì maestrevole bulino, che si teme, soffiando sulla carta, di far sparire quelle celesti visioni. Carlo si cavò di saccoccia un fazzoletto, ricamato appunto dalla stessa gran dama che viaggiava nella Scozia. Al vedere quel bel lavorio, fatto con amore nell' ore perdute per l' amore, Eugenia guardò il cugino, per sapere se realmente se ne sarebbe servito. Le maniere di Carlo, i suoi gesti, il modo con cui prendeva l' occhialino, la sua sfrontatezza affettata, il suo sprezzo per il cofanetto ch'era tanto piaciuto alla ricca giovane, e che esso trovava senza valore o ridicolo; insomma tutto ciò che urtava i Cruchot e i De Grassins, piaceva tanto a lei, che prima di addormentarsi, dovè pensar lungamente di questa fenice de' cugini.

I numeri andavano sempre più lentamente estraendosi, finchè di lì a poco si cessò di giuo-

care. La gran Nanon entrò e disse con voce alta:

— Signora padrona, bisogna che mi dia dei lenzuoli per fare il letto a questo signore.

La Grandet si alzò e andò dietro a Nanon. Allora la De Grassins disse piano:

— Ritiriamo le nostre poste e smettiamo la partita.

Ciascuno allora riprese i suoi due soldi dalla vecchia sottocoppa scantonata in cui li aveva messi. Indi la comitiva si mosse tutta insieme e si diresse verso il fuoco.

— Avete dunque terminato? disse Grandet, senza lasciare ancora la sua lettera.

— Sì, sì, — rispose la signora De Grassins prendendo posto vicino a Carlo.

Eugenia, mossa da un pensiero, di quegli che scorgono in cuore alle giovanette quando un certo sentimento s' annida per la prima volta nel loro cuore, uscì dalla sala per dare una mano a sua madre e a Nanon. Se un abile uomo l'avesse interrogata, gli avrebbe senza dubbio confessato ch' ella in quel punto non pensava nè alla madre nè a Nanon, ma che la travagliava un vivo desiderio di esaminar co'suoi occhi la camera di suo cugino, per occuparvisi di lui, per mettervi qualche cosa che ci mancasse, per antivenire una dimenticanza, per tutto prevedere, per vederla al possibile elegante e pulita. Già Eugenia si credea la sola che potesse comprendere i gusti e le idee di suo cu-

gino. Di fatti, ella giunse proprio in tempo per mostrare alla madre e a Nanon, le quali già tornavano pensando di aver tutto fatto, che tutto era per anche da fare. Insegnò alla gran Nanon come doveansi scaldar le lenzuola con le brage; coprì ella stessa d' un pannolino la vecchia tavola di quella stanza, e raccomandò molto a Nanon di cambiare il pannolino tutte le mattine. Persuase poi la madre della necessità di accendere un buon fuoco nel camminetto, e fece risolvere Nanon a portare, senza nulla dirne al padre, un bel fascio di legna nel corridoio. Di lì corse a cercare in un cantuccio della sala un vassoio d' una vecchia vernice della China, che proveniva dall' eredità del vecchio La Bertellière; vi prese anche un bicchier di cristallo a sei facce, un piccolo cucchiaio che avea perduto l' indoratura, una antica boccetta ov' erano incisi degli amorini, e pose trionfalmente tutta questa roba in mostra sul cammino. Le eran venute più idee in un quarto d' ora che non ne aveva avute da poi ch' era al mondo.

— Mamma, disse ella, mio cugino non potrà mai sopportare l'odore di una candela di sevo: se gliene comperassimo una di cera?. E in così dire, leggera come un uccello, andò a cavar dal suo borsellino lo scudo di cinque franchi che aveva ricevuto per le spese del mese.

— Prendi, Nanon, disse, e fa presto.

— Ma che dirà tuo padre?

Questa tremenda obbiezione fu messa in campo dalla Grandet al veder che fece sua figlia con una zuccheriera di vecchia porcellana di Sevres, che Grandet avea portato dal castello di Froidfond.

— Sei pazza?... E dove prenderai lo zucchero?

— Mamma, Nanon, comprerà, insieme lo zucchero e la candela di cera.

— Ma tuo padre?

— Sarebbe dunque dicevole che suo nipote non potesse bere un bicchiere d'acqua zuccherata! E poi, non ci porrà mente.

— Tuo padre vede tutto, disse la signora Grandet tentennando il capo.

Nanon stava infra due: conosceva il padrone.

— Ma va dunque, Nanon, poiche oggi è la mia festa!

Nanon diè una grande risata al sentir la prima faccezia che avesse mai detto la sua padroncina, e ubbidì. Intanto che Eugenia e la madre si davano attorno per abbellir la camera destinata da Grandet al nipote, Carlo era divenuto l'obbietto delle premure della signora De Grassins che lo andava allettando con molte moine.

— Avete avuto un bel coraggio, signore, gli disse questa, a lasciar la capitale durante l'inverno, per venir a stare a Saumur. Ma se noi

non vi facciamo troppo paura, vedrete che anche qui si può star allegri. »

Gli volse, così dicendo, una vera occhiatina da provincia. Carlo trovavasi così fuor di luogo in quella sala, così dilungato dal vasto castello e dal fastoso genere di vita ch'egli s' immaginava dovesse menar suo zio, che attentamente considerando la signora De Grassins, scorse in essa alla fine una pallida immagine delle figure parigine. Rispose con grazia a quella specie d' invito che gli era stato fatto, e incominciò quindi una conversazione, sulla quale la De Grassins andò gradatamente abbassando il tono di voce, per metterla in armonia col genere di confidenza che voleva fare. Eravi tra essa e Carlo lo stesso bisogno di espansione; tanto che dopo alcuni momenti di loquace civetteria e di piacevoli motti, la scaltra provinciale potè dirgli, senza esser sentita dagli altri che parlavano delle vendite dei vini, faccenda ond' era occupata in quei giorni tutta la provincia di Saumur;

— Signore, se vorrete farci l' onore di una vostra visita, farete certissimamente piacere tanto a me che a mio marito. La nostra casa è la sola di Saumur in cui troverete riuniti i grandi commercianti e la nobiltà: noi apparteniamo a tutt' e due le società, le quali non vogliono vedersi assieme che in casa nostra, perchè ci si divertono. Mio marito, lo dico con orgoglio, è del pari sti-

mato dagli uni, e dagli altri. In tal modo procureremo di scemare un poco la noia del vostro soggiorno in questi luoghi. Se non voleste uscire di questa casa, che diverreste, mio Dio? Vostro zio è un pitocco che pensa solo alle sue viti; vostra zia è una pinzochera che non sa connetter due idee, e vostra cugina è una scioccherella senza educazione, senza nulla di singolare, senza spirito, e che passa tutti i suoi giorni a rappezzar degli stracci.

— E una donna di molto garbo, costei, dicea tra sè Carlo Grandet, intantochè stava rispondendo alle smancerie della De Grassins.

— Mi pare, moglie mia, che tu voglia impossessarti proprio del signore; disse, ridendo, il grande e grosso banchiere.

A questa osservazione, il notaio e il presidente soggiunsero alcune parole più o meno maliziose, ma l' abate li guardò con aria d'intelligenza e formulò i loro pensieri, pigliando una presa di tabacco e presentando in giro la tabacchiera.

— Chi meglio della signora, egli disse, potrebbe fare gli onori di Saumur verso il signore?

— Oh! in che senso intendete voi di dir questo, signor abate? domandò De Grassins.

— Intendo dirlo nel senso più favorevole per voi, per la signora, e anche per il signore, rispose il vecchio maligno, voltandosi dalla parte di Carlo.

Senz' aver vista di badarvi punto, l'abate Cruchot avea saputo indovinar la conversazione di Carlo e della De Grassins.

— Signore, disse finalmente Adolfo a Carlo in un tono che avrebbe dovuto render disinvolto, non so se vi rammentate ancora di me; io ebbi il piacere di starvi rimpetto in una contraddanza ad un ballo del signor di Nucingen, e...

— Me ne rammento benissimo, rispose Carlo, sorpreso di vedere che tutti e poi tutti si occupavano di lui.

— È vostro figlio, il signore? domandò alla De Grassins.

L' abate fissò maliziosamente la madre.

— Sì, signore, diss' ella.

— Siete dunque andato ben giovane a Parigi? Riprese Carlo, volgendo a Adolfo la parola.

— Che volete mai! rispose l'abate, noi li mandiamo alla gran Babilonia, appena slattati.

La De Grassins scrutò l'abate con uno sguardo di profonda sagacità.

— Bisogna venire in provincia, proseguì egli, per trovarci delle donne che passano la trentina, madri di figli ormai laureati, eppure ancora fresche come la signora.

— E mi par ieri quando i giovanotti e le dame montavano sulle sedie per vedervi a danzare, soggiunse l' abate, voltandosi verso il suo avversario femminino.

— Oh tristaccio di vecchio! mi leggerebbe dunque nell'anima? disse tra sè la De Grassins.

— Da quanto sembra, io avrò molta voga a Saumur, stava pensando Carlo mentre si sbottonava il pastrano, si mettea la mano nel panciotto, e lanciava lo sguardo nello spazio, per imitar la positura nella quale Chantery dipinse lord Byron.

L' inattenzione di papà Grandet, o, per dir meglio, la preoccupazione in cui lo immergeva la lettura della sua lettera, non isfuggì nè al notaio, nè al presidente, i quali si studiarono di congetturarne il contenuto dagli impercettibili movimenti di Grandet, il cui viso era allora illuminato dalla candela. Il bottaio stentava molto a conservare la calma ordinaria della sua fisonomia. E ognuno potrà di leggieri figurarsi l'affettato contegno di quell' uomo, leggendo quella lettera fatale che noi qui trascriviamo:

« Fratello mio, sono oggimai ventitrè anni che non ci siam visti. Il matrimonio è stato il soggetto del nostro ultimo colloquio, dopo il quale ci lasciammo, contentissimi l' uno dell' altro. Certo io non poteva guari prevedere che tu saresti un giorno il solo sostegno della mia famiglia alla cui prosperità tu facevi plauso in quel tempo. Quando riceverai questa lettera io non sarò più. Nella condizione a cui ero ridotto non ho voluto sopravvivere all' onta d' un fallimento. Mi

tenni fermo sull' orlo dell' abisso finchè si è potuto, sperando sempre la salvezza. È forza cadervi. Le bancherotte riunite del mio agente di cambio e di Roguin, mio notaio, mi portan via gli ultimi fondi, non mi lascian più nulla. Ho la sventura di aver quattro milioni di debito e di non poter offrire ai creditori più del venticinque per cento. I miei vini in magazzino subiscono presentemente il rovinoso ribasso, causato dall' abbondanza e dalla qualità de' vostri raccolti. Fra tre giorni, Parigi dirà: « Il sig. Grandet era un furfante! » ed io sarò avvolto, io uomo onesto, in un lenzuolo d' infamia. Io rapisco, a mio figlio il suo nome, che ho macchiato, e la fortuna di sua madre. Quest' infelice, che idolatro, ignora affatto tutto questo. Ci siam detti teneramente addio. Per buona sorte ei non sapeva che l' ultime espansioni del mio cuore si versavano in questo addio. Non mi maledirà egli un giorno? Fratello mio, fratello mio, la maledizione de' nostri figli è terribile. Essi possono ancora appellarsi della nostra; ma la loro maledizione è irrevocabile. Grandet, tu sei mio fratello maggiore, tu mi devi la tua protezione; fa in modo che Carlo non abbia a gettar sul mio sepolcro amare parole! Fratello, se ti scrivessi col mio sangue, colle mie lacrime, non soffrirei maggior dolore di quello che informa queste parole; perchè io piangerei, io spargerei il mio

sangue, io sarei morto, io non soffrirei più; ma io soffro e miro con occhio asciutto la morte. Sii tu dunque il padre di Carlo! Egli non ha parenti dal lato materno, e tu ne sai la cagione. Perchè non ho io obbedito ai pregiudizi sociali? Perchè ho ceduto all' amore? Perchè ho sposato la figlia naturale di un gran signore? Carlo non ha più famiglia. Oh mio sventurato figlio! Oh! figlio mio! Ascoltami, Grandet, io non t' imploro per me; d' altronde, i tuoi beni non son forse abbastanza considerevoli da sopportare un' ipoteca di tre milioni; io t' imploro per mio figlio! Per lui solo, credilo, fratello mio, le mie mani supplichevoli si sono giunte verso di te. Grandet, sul punto di morire, io ti affido il mio Carlo, e guardo insomma senza dolore le mie pistole, pensando che gli terrai luogo di padre. Egli m' amava molto, sai, il mio Carlo; era tanto indulgente per lui; non lo urtava mai: no, egli non mi maledirà. E poi tu lo vedrai, egli è dolce, somiglia molto a sua madre, non ti darà mai cruccio alcuno. Povero figlio! avvezzo ai godimenti del lusso, ei non conosce nessuna di quelle privazioni alle quali noi due fummo condannati dalla nostra nativa povertà... Ed eccolo rovinato, solo; sì, tutti gli amici lo fuggiranno, ed io solo sarò stato la causa del suo avvilimento. Ah! vorrei avere il braccio abbastanza forte da mandarlo subito in cielo, vicino a sua madre. Pazzia! Tor-

no alla mia disgrazia, alla disgrazia di Carlo. Io te l'ho dunque mandato, affinchè tu lo informi dicevolmente della mia morte. e gli dica ciò che dee fare, ciò che dee attendersi dalla sua sorte avvenire. Sii padre per lui, ma un buon padre. Non voler toglierlo, tutt' a un tratto, a' suoi ozii: lo uccideresti. Io chiedo a lui in ginocchio di rinunciare ai crediti che qual erede di sua madre sarebbe in facoltà d' esigere da me. Ma questa preghiera è superflua; è un giovane d' onore, e sentirà subito che egli non può unirsi a' miei creditori. Fallo rinunciare in tempo alla mia successione. Mostragli tutte le miserie della vita che io gli ho causate, e se conserva tuttavia la sua tenerezza per me, digli pure in mio nome che tutto non è perduto per lui. Sì, il lavoro che ha salvato noi due dalla miseria, può restituire a lui le ricchezze che io gli ho perdute; e se vuol dare ascolto alla voce di suo padre, che per lui vorrebbe uscir un momento dalla tomba, io lo consiglio di partirsene e andare alle Indie! Fratello, Carlo è un giovane probo e coraggioso: tu gli darai il denaro sufficiente per farsi una piccola provvigione di merci; egli morrebbe piuttosto di non renderti ciò che gli avrai imprestato; perchè, ne son certo, tu gli farai questo prestito. Grandet; glie lo farai, altrimenti ti causeresti de' rimorsi. Ah! se mio figlio non trovasse in te soccorso, nè tenerezza nessuna, chiederei

vendetta a Dio in eterno della tua durezza. Se avessi potuto mettere in serbo qualche cosa, sarei stato in diritto di dargli una somma sul patrimonio di sua madre; ma i pagamenti della fine del mese hanno esaurito tutti i miei averi. Non avrei voluto morir nel dubbio intorno la sorte che aspetta mio figlio; avrei voluto stringerti la mano, il cui calore m' avria confortato il cuore, e sentire in quell' atto la verità d' una tua santa promessa; ma non ho più tempo. Intanto che Carlo è per viaggio, io son costretto di formare il mio bilancio. Mi studio di provare, con la buona fede che ho sempre portata ne' miei negozi, che nella sventura la quale mi colpisce nulla ho da rimproverarmi: nè delitto, nè colpa, nè sbaglio. Non è anche questo un occuparmi di Carlo? Addio, fratello caro. Tutte le benedizioni di Dio scendano su te per la generosa tutela che ti confido, e che tu accetti, non ne ho dubbio di sorta. Vi sarà sempre una voce che pregherà per te nel mondo ove dobbiamo trovarci tutti uniti, un giorno, e ove già io mi trovo.

« *Vittorio Angelo Guglielmo Grandet* »

— Voi state dunque cicalando? » disse papà Grandet, piegando la lettera nella stessa forma in cui era prima piegata, e mettendola nella saccoccia del panciotto. Poi guardò il nipote con

aria umile e timorosa, sotto la quale nascose le sue emozioni e i suoi divisamenti. « Vi siete dunque ben riscaldato? »

— Benissimo, caro zio.

— Ma, e le nostre donne dove sono? » disse lo zio, già dimenticando che il nipote dovea dormire in sua casa.

In questo punto, Eugenia e la madre rientrarono.

— E così, avete preparato tutto là disopra? » domandò loro il bottaio riprendendo la sua aria tranquilla.

— Sì, padre mio.

— Bene dunque, nipote, se siete stanco, Nanon vi condurrà nella vostra stanza. Veramente, non sarà un appartamento da *uomo alla moda!* Ma voi ci scuserete; siam poveri vignaiuoli, sempre senza un quattrino. Le imposte ci levano tutto.

— Non vogliamo essere troppo indiscreti, disse il banchiere; Grandet, voi avete forse a discorrere con vostro nipote, e vi auguriamo la buona notte. A rivederci domani. »

A queste parole la brigata si alzò, e ognuno fece la riverenza a tenore del suo carattere. Il vecchio notaio andò a cercar sotto la porta la sua lanterna e venne ad accenderla, offrendo ai De Grassins di accompagnarli.

— Eccovi a casa, signori, disse il notaio, ap-

pena giunta la piccola comitiva innanzi alla porta dell' abitazione dei Grassins.

Salutati i tre De Grassins, i tre Cruchot se ne tornarono a casa mettendo in opera quel genio d'analisi che hanno i provinciali, per istudiar da ogni lato il grande avvenimento della sera, avvenimento che mutava la reciproca posizione de' Crussotini e de' Grassinisti. Il gran buon senso che governava le azioni di questi calcolatori, fece sentire agli uni e agli altri la necessità di collegarsi per il momento contro il nemico comune. Non erano dessi forse interessati del pari a impedir che Eugenia amasse il cugino, che il cugino amasse Eugenia? Il Parigino poteva forse resistere alle perfide insinuazioni, alle melate calunnie, alle maldicenze miste d'elogi, alle disdette ingenue con cui l' avrebbero costantemente circuito, come le api inviluppan di cera il lumacone cascato nell' alveare?

Quando i quattro parenti si videro soli nella sala, Grandet disse al nipote:

— Bisogna andarsi a coricare. È troppo tardi, ora, per parlar degli affari che son l'oggetto della vostra venuta; troveremo domani il momento opportuno. Qui, noi facciam colazione alle otto. A mezzo giorno, si mangia un frutto e un pezzetto di pane, si beve un bicchier di vin bianco, poi si pranza, come a Parigi, a cinque ore. Ecco il nostro sistema. Se vorrete veder la città o i

dintorni, sarete libero come l'aria. Mi scuserete se i miei affari non mi consentiranno sempre d'accompagnarvi. Qui sentirete forse dirvi da tutti che io sono ricco: signor Grandet di qua, signor Grandet di là! Li lascio dire; le loro ciarle non nuocono al mio credito. Ma il vero è che sono un poveraccio, e alla mia età lavoro come un giovane contadino, tutti i miei averi consistono in qualche pezzo di cattiva terra e due buone braccia. Ben presto vedrete da voi stesso che sudore costi il guadagnarsi uno scudo. Via, Nanon, le candele!

— Spero, nipote mio, che troverete quanto vi può bisognare; ma se qualcosa vi mancasse, chiamate Nanon, disse la signora Grandet.

— Sarà ben difficile, cara zia, perchè credo aver portato con me tutto l' occorrente. Permettetemi d' augurarvi la buona notte, e lo stesso alla mia giovane cugina.

Carlo prese dalle mani di Nanon una candela accesa, una candela di cera d' Angiò, che essendo molto gialla e invecchiata nella bottega, somigliava tanto a una candela ordinaria, che Grandet, lontano mille miglia dall' imaginare che ci potessero esser candele di cera in sua casa, non s'accorse affatto di tanto lusso.

— Vengo a insegnarvi la strada, disse lo zio.

Invece di uscir dall' uscio della sala che dava sotto la vôlta, Grandet fece la cerimonia di pas-

sar dal corridoio che separava la sala dalla cucina. Una porta che avea nel mezzo un gran pezzo di vetro quadrato, chiudeva quel corridoio dalla parte della scala, per temperare il freddo che facea in quel luogo. E ciò non pertanto all'inverno vi si gelava ancora, e, non ostante i cuscini messi agli usci della sala, appena il calore si manteneva costì in un grado conveniente. Nanon andò a dar di catenaccio al portone, chiuse la sala, e slegò nella stalla un cane lupo, la cui voce era chioccia come se avesse una laringite. Questo animale, d' una ferocia notabile, non conosceva che Nanon: quelle due creature campestri s' intendevano a maraviglia. Quando Carlo vide i muri giallastri e affumicati della gabbia ove la scala, a balaustri di legno tarlati, tremava sotto i pesanti passi dello zio, il suo disinganno andò *rinforzando:* egli si credeva in un pollaio. La zia e la cugina, verso le quali si voltò, per comprenderne il pensiero dalle loro fisonomie, erano tanto abituate a questa scala, che, non potendo concepire la causa del suo stordimento, presero l' aria del suo viso per un' espressione amichevole, e gli risposero con un dolce sorriso che lo fece disperare.

— Che cosa diavolo mi manda a far qui mio padre! diceva egli tra sè. Giunto al primo piano, vide dipinti in rosso etrusco e non intelaiate tre porte false nella muraglia polverosa, a spranghe

di ferro inchiavardate, apparenti, terminate a guisa di fiamme, siccome l'era pure ai due capi la lunga apertura della toppa. Quella delle tre porte ch'era situata sulla cima della scala, e dava adito nella stanza sopra la cucina, era manifestamente murata. Infatti, non ci si entrava che dalla camera di Grandet, a cui questa stanza serviva di gabinetto. La sola finestra onde avea luce, dal lato della corte, era munita di grosse spranghe di ferro incrocicchiate a mo' di grata. Nessuno, neppur la stessa signora Grandet, aveva il permesso di entrarvi; il bottaio volea starvi solo come l' alchimista al suo fornello. Là, senza dubbio, si era con fino accorgimento scavato qualche nascondiglio, là si ammontavano i documenti di proprietà, là pendevano le bilance con cui si pesavano i luigi, là, di nottetempo e in secreto, si faceano le quietanze, le ricevute, i calcoli; di maniera che la gente d' affari, vedendo sempre Grandet in pronto per qualunque bisogna, potea figurarsi che avesse a' suoi comandi una fata o un demonio. Là, senza dubbio, mentra Nanon russava da far tremare il tavolato, mentre il cane lupo vegliava e uggiolava nella corte, e la signora Grandet e sua figlia erano ben addormentate, il vecchio bottaio veniva a carezzare, a idolatrare, a divorarsi coi cupidi occhi, a digerire e convertirsi in sangue il suo oro. I muri erano grossi; le imposte di fuori mezzane. Egli solo

tenea la chiave di questo laboratorio, ove consultava, dicesi, i piani su cui erano designati i suoi alberi fruttiferi, e calcolava i suoi prodotti fin all' ultima fascina, fin all'ultimo rampollo di vite. L' entrata della stanza d' Eugenia era dirimpetto a questa porta murata. Più al fondo del piano stava l'appartamento maritale che occupava tutto il davanti della casa. La signora Grandet avea una stanza comunicante con quella di Eugenia mediante una porta invetriata, da cui si entrava. Un tramezzo di assi separava la stanza del padrone da quella della moglie , un grosso muro dal misterioso gabinetto. Papà Grandet avea messo suo nipote al secondo piano in un' alta stanza , alla mansarda , posta al di sopra della sua , affine di poter sentirlo , se mai gli toccasse il capriccio d' andare o venire. Eugenia e sua madre, giunte che furono al mezzo del pianerottolo, si diedero il bacio della sera ; poi dette a Carlo alcune parole d'addio fredde sui labbri, ma caldissime di certo nel cuor della figlia, entrarono nelle loro camere.

— Eccovi la vostra stanza, nipote mio , disse papà Grandet a Carlo, aprendogli l' uscio.

— Se mai aveste bisogno d' uscire , chiamate Nanon. Senza di lei , sareste spedito, mio caro, il cane vi mangerebbe addirittura senza cerimonie. Dormite bene: buona notte. Ah! ah! queste dame v'hanno acceso del fuoco, riprese tosto.

In questo punto comparve la gran Nanon con uno scaldaletto in mano.

— Ed eccone un'altra più bella! disse Grandet. Avete preso mio nipote per una puerpera? Porta via quel fuoco, Nanon.

— Ma, signor padrone, i lenzuoli sono umidi, e questo signorino è proprio delicato come una donnina.

— Via dunque, poichè t'è venuta in capo questa fantasia, fa pure a tuo modo, disse Grandet spingendola nelle spalle, ma guarda bene di non attaccar fuoco. Poi l'avaro discese, brontolando indefinite parole.

Carlo rimase là, immobile per lo stupore, tra le sue valige. Gettò lo sguardo sui muri di quella camera, coperti di quella carta gialla a fiorami che serve a tappezzare le bettole; sopra un cammino in pietra forte, scannellato, che mettea freddo al solo guardarlo; su certe sedie di legno giallo, guernite di canna inverniciata, e che pareano aver più di quattro angoli; sopra un meschino tavolino da notte, spalancato, ove sarebbe capito comodamente un sergentino di truppa leggiera; sopra un povero tappeto di strisce di panno, posto al basso d'un letto a cortine, i cui pendagli di tela tremavano come se dovessero cader logorati dai vermi, guardò seriamente la gran Nanon e le parlò in questo modo: Su dunque, mia cara ragazza, son io proprio in casa del signor Grandet, l'antico sindaco di Saumur, il fratello del Grandet di Parigi?

— Sì, signore, in casa di un signore amabile, dolce, fornito di tutte le belle qualità. Vuol ella che l' aiuti a disfar le valige?

— Capperi! se lo desidero, mio vecchio soldatone! tu devi aver servito ne' marinai della guardia imperiale.

— Oh! oh! oh! che cosa ha detto? I marinai della guardia? È salata questa sorta di merce? Va sull' acqua?

— Prendi, cerca la mia veste da camera che è in quella valigia. Eccone le chiave.

Nanon fu tutta maravigliata al vedere una vesta da camera in seta verde a fiori d'oro, e disegnata all'antica.

— Il signore vuol mettere questa bella veste per coricarsi? disse Nanon.

— Sì.

— Che bell' ornamento.

Lasciatemi andare a letto, darò sesto domani a' miei arnesi; e se la mia veste ti piace, quando me ne andrò potrai farne quello che ti piace.

Nanon restò lì, piantata su' piedi, contemplando Carlo senza poter credere alle sue parole.

— Regalare quel gioiello di veste a me! disse Nanon andandosene. Intendo: il signorino è già addormentato, e me lo dice in sogno. Buona notte.

— Buona notte, Nanon.

— Che cosa son venuto a far qui? pensava Carlo nell' addormentarsi. Mio padre non è uno

sciocco, il mio viaggio deve avere uno scopo. Puh! a domani le cose serie, dicea non so qual pedante della Grecia.

— Com' è leggiadro mio cugino, disse Eugenia nel cuor suo, smettendo le orazioni che quella sera non furon punto terminare.

La signora Grandet era senza pensieri affatto, quando si pose a letto. Dalla porta di comunicazione che si trovava in mezzo all' assito, sentiva passeggiar l' avaro da un capo all'altro della sua camera. Come sogliono tutte le donne timide, avea studiato il carattere del suo padrone nello stesso modo che il gabbiano prevede il temporale; ella avea arguito da certi segni impercettibili l'interna tempesta che agitava Grandet. Allora, per valerci dello stesso termine che usava essa, faceva la morta. Grandet, guardando la porta foderata all' interno di latta, che avea fatto mettere al suo gabinetto, così andava parlando tra sè:

— Che strana idea ha mai avuto mio fratello di legare a me suo figlio! oh la bella eredità! Non ho venti scudi da poter regalare. Ma che sono mai venti scudi per questo zerbino, che guardando al mio barometro, avea l' aria di dire ch'era buono da gettar nel fuoco?

Pensando ai risultati di questo doloroso testamento, Grandet era forse più agitato, che non lo fosse suo fratello quando lo scrisse.

— Io avrò dunque quella veste d' oro? pensa-

va Nanon, che s' addormentò immaginandosi già vestita del suo pallio, e sognando fiori, tappeti, damaschi, per la prima volta in sua vita, come Eugenia sognò d' amore.

Nella pura e monotona vita delle giovinette havvi un giorno delizioso in cui il sole inonda dei suoi raggi la loro anima; i fiori han per esse una favella, i battiti del cuore infondono alla mente il lor calore fecondo e destano mille idee, tutte improntate d' un indefinibil desìo; giorno d' innocente malinconia e di soavi contentezze! Quando i bamboli cominciano a vederci, sorridono; quando una giovane travede nella natura il sentimento, sorride come sorridea da bambina. Se la luce è il primo amor della vita, l' amore non è egli la luce del cuore? Il momento di veder chiaro nelle cose di questa terra era venuto per Eugenia. Mattiniera come tutte le giovani di provincia, ella si alzò di buon' ora, disse le sue orazioni, poi cominciò la sua toletta, occupazione che oggimai doveva avere un significato. Prima di tutto, si lisciò i suoi capelli castagni, ne attorcigliò le grosse trecce sulla testa con la più grande accuratezza, badando bene che nessun capello potesse uscire di luogo, e dispose la sua acconciatura con una simmetria che facea risaltare il timido candor del suo viso, accoppiando la semplicità degli accessori con l' ingenuità delle forme. Lavandosi più volte le mani nell'acqua pura che

le arrossava e induriva la pelle, si guardò le belle braccia rotonde, e domandava a sè stessa ciò che potea far suo cugino per aver le mani sì morbidamente bianche, e sì ben accomodate le ugne. Si mise un paio di calze nuove e le più belle scarpine che avesse. Finalmente disiosa, per la prima volta in sua vita, di parer bella quant'era possibile, conobbe il vantaggio d'aver una bella veste ben fatta che la rendesse attraente. Terminata la toletta, sentì i tocchi dell'orologio parrocchiale, e si maravigliò di non contarne che sette. Il desiderio d'aver tutto il tempo che ci volea per abbigliarsi a dovere, l'avea fatta alzar troppo presto. Ignorando l'arte di ritoccar dieci volte una ciocca di capelli e di studiarne l'effetto, Eugenia incrociò bonariamente le braccia, s'assise alla finestra, e di lì guardava la corte, il giardino angusto e gli alti terrazzi che lo dominavano; vista malinconica, limitatissima, ma che pur non mancava di quelle misteriose bellezze che son proprie de' luoghi solitarî e dell'incolta natura. Vicino alla cucina eravi un pozzo con la sua sponda, ed una puleggia che posava sur una spranga di ferro: intorno a questa s'avvolgeva una vite dai tralci avvizziti, rossastri, intristiti dalla stagione, che quindi, serpeggiando per terra, si prolungava fino al muro, si stendea lungo la casa, e andava a finir sulla legnaia, dove i travi e i travicelli erano con tal precisione ordinati, che

un bibliofilo non potrebbe far meglio per i suoi libri. Il pavimento della corte avea quelle certe tinte nerastre che sono prodotte col tempo dal musco, dall' erbe, dalla mancanza di movimento. I grossi muri aveano il loro manto di verde, screziato da lunghe e brune strisce. Finalmente gli otto scalini che c' erano in fondo della corte, e conduceano alla porta del giardino, erano sconnessi e nascosti sotto alte piante, come la tomba d' un cavaliere, seppellito dalla sua vedova al tempo delle crociate. Sopra un filar di pietre tutte corrose s'alzava una grata di legno fradicio, mezzo disfatta dal tempo, cui s'avviticchiavano al loro modo alcune piante parassite. Da ciascun lato della porta a cancelli sporgeano i tortigliosi rami di due meli intristiti. Tre viali paralleli, coperti di sabbia, e separati tra loro da alcuni quadri di terra orlati di bosso, formavano questo giardino, terminato ai piè del terrazzo da un folto di tigli. A un'estremità, delle piante di lamponi; all'altra, un immenso noce, i cui rami andavano a pendere fin sul gabinetto del bottaio. Un giorno limpido e un bel sole d'autunno, pregi connaturali alle rive della Loira, cominciavano a dissipar quella sorte di nebbiosa velatura che la notte aveva impresso ai pittoreschi oggetti, ai muri e alle piante che ornavano questo giardino e la corte. Eugenia provò un incanto tutto nuovo all' aspetto di queste cose, testè sì ordinarie per lei. Mille idee

confuse le rampollavan nell' animo, e vi crescevano, appunto come i raggi del sole si estendeano al di fuori. Ella ebbe insomma quel fremito di piacer vago, inesplicabile, che avviluppa talvolta il nostro essere morale, nella stessa guisa che una nuvola ne involgerebbe la persona. Le sue riflessioni s'accordavano con tutte le parti di quel singolare paesaggio, e le armonie del suo cuore rispondeano alle armonie della natura. Come i raggi del sole pervennero su quella falda di muro onde cadeano i capelveneri, a grosse foglie di color cangiante come la gola de' piccioni, celesti raggi di speranza illuminarono l'avvenire di Eugenia, la quale ormai si piacerebbe sempre di contemplar quella falda di muro, e i suoi pallidi fiori, le sue campanelle turchine, le sue erbe appassite, cui si univa una rimembranza soave come quella dell' infanzia. Il romorìo che faceva ogni foglia, staccandosi dal ramo e cadendo in questa corte sonora, dava una risposta alle arcane interrogazioni della giovinetta, la quale sarebbe rimasta lì tutto il giorno, inconscia dell'ore che fuggivano. Poi le sopravvenne nell' animo un' inquietudine affannosa. Si alzò molte volte, stette davanti allo specchio e vi si rimirò, come un autore di buona fede che esamina la sua opera onde criticarsi e strapazzarsi da sè stesso.

— Non sono abbastanza bella per lui. Questo era il pensiero di Eugenia, pensiero umile e fe-

condo di affanni. La povera ragazza non era giusta verso di sè; ma la modestia, o, per dir meglio, la tema, è una delle prime virtù dell'amore. Eugenia era bensì di quella robusta complessione che hanno per solito le figlie de'piccoli borghesi, le cui bellezze paiono perciò volgari; ma, se rassomigliava alla Venere di Milo, avea però le forme aggentilite da quella soavità del sentimento cristiano, che purifica la donna e le imprime un carattere distintivo che gli antichi scultori non conoscevano. Aveva una testa enorme, la fronte maschia ma dilicata del Giove di Fidia, e due occhi grigi, che la sua casta vita, concentrandovisi tutta, rendea luminosi e splendenti. I lineamenti del suo tondo viso, fresco e roseo pur dianzi, erano un pochino alterati dal vaiuolo che aveva sofferto, mite però in guisa da non lasciare traccia, e togliere solamente il velluto della pelle, rimasta nondimeno, ancor sì morbida e fina, che il puro bacio di sua madre vi lasciava l'impronta di un rosso passeggiero. Più grosso che piccolo aveva il naso, ma che però s'accordava con una bocca d'un rosso di minio, le cui labbra a mille righe erano piene d'amore e di bontà. Il suo collo era di una rotondità perfetta: il petto prominente, con gran cura velato, attirava lo sguardo e facea pensare. Non era in lei certo tutta quella grazia che una toletta di gusto v'avrebbe aggiunto: ma, per i conoscitori, la

poca flessibilità di quel corpo, così ben modellato, doveva essere una grazia di più. Eugenia pertanto, grande e forte della persona non avea punto quella leggiadria che piace in generale alla moltitudine; sicchè, mirandosi nello specchio, senza saper ancora che cosa fosse l' amore, dicea tra sè: Son troppo brutta, egli non baderà a me.

Poi aprì la porta della stanza che dava sulla scala, e tese il collo per sentire se qualcun della casa fosse già alzato.

— Egli non s' alza ancora, pensava Eugenia, sentendo la buona Nanon che tossiva come di solito, e andava, veniva, scopava la sala, accendeva il foco, incatenava il cane, e parlava alle sue bestie nella stalla. Quindi subito discese e corse da Nanon che stava mugnendo la vacca.

— Nanon, mia buona Nanon, prepara dunque della crema per il caffè di mio cugino.

— Ma signorina, converrebbe averci pensato ieri, disse Nanon, dando in uno scoppio di risa. Per adesso non posso prepararne. Com' è mai gentile, eh! suo cugino, com' è carino, ma proprio carino! Ella non l' ha mica visto con la sua bella veste da camera in seta e oro.

Eugenia se la svignò nel giardino tutta spaventata al sentir la scala che tremava sotto i passi di suo padre. Essa provava già gli effetti di quel profondo pudore e di quella coscienza peculiare della nostra felicità, la quale ne fa credere, forse

non senza ragione, che i nostri pensieri ci stanno scolpiti sul volto, e saltano agli occhi di chi ci guarda. Vedendo infine la casa paterna così fredda e squallida e sfornita di tutto, la povera giovane si dispiaceva, in certo modo, del non poter metterla in armonia coll'eleganza di suo cugino. Sentiva un bisogno appassionato di far qualche cosa per lui: ma che cosa? Non ne sapeva nulla. Ingenua e sincera, ella s' abbandonava alla angelica natura, non diffidando punto delle sue impressioni, nè de' suoi sentimenti. Il solo aspetto di suo cugino avea svegliato in lei le naturali tendenze della donna, e queste dovettero svolgersi tanto più vivamente, che, avendo già compiuti i ventitrè anni, era appunto nella pienezza della sua intelligenza e de' suoi desideri. Per la prima volta, ella provò un sentimento di terrore all'aspetto di suo padre; vide in lui il padrone della sua sorte, e si credè colpevole, perchè non gli dicea tutto quello che pensava. Come fu nel giardino, si mise a camminar ratto, maravigliandosi seco stessa di respirar un aere sì puro, di sentir più vivificanti i raggi del sole, e che questi le infondessero una specie di calore morale e una vita novella. Intanto ch'ella studiava qualche industria per aver della focaccia, sorgea tra la gran Nanon e Grandet un di quei diverbi che erano rari tra loro, come le rondini all'inverno. Il padrone era venuto con le sue chiavi per mi-

surare i viveri necessarî al consumo della giornata.

— Ci riman egli del pane di ieri? disse a Nanon.

— Neppure una briciola, signor padrone.

Grandet prese un grosso pane tondo, ben infarinato, gettato in forma in uno di quei panieri piatti che servono a far pasta nell' Angiò, ed era lì per tagliarlo, quando Nanon gli disse:

— Signore, noi siamo in cinque oggi.

— È vero, rispose Grandet, ma il tuo pane pesa sei libbre, ce ne sarà d'avanzo. E poi, questi giovani parigini, tu vedrai che questa sorte di gente non mangia pane.

— Mangia dunque della *frippe?* disse Nanon.

Nell' Angiò, la *frippe*, parola del lessico popolare, significa ogni specie di companatico, e comincia dal burro disteso sovra una fetta di pane, sorta di *frippe* volgare, fino alle confetture di pesche, la più distinta delle *frippe*: e tutti quelli che, nella loro infanzia, hanno leccata la *frippe* e lasciato il pane, comprenderanno la forza di quella dizione.

— No, ripigliò Grandet, questa gente non mangia nè *frippe*, nè pane.

Finalmente, dopo aver fatta con tutta parsimonia la minuta partizione del cibo quotidiano, chiuse la dispensa e gli armadî, e già s' avviava alla stanza delle frutta, allorchè Nanon lo trattenne per dirgli:

— Signore, la mi favorisca dunque della farina e del burro, che ne farò della focaccia per i ragazzi.

— Tu vuoi dunque saccheggiarmi la casa, per causa di mio nipote?

— Non pensava meglio a suo nipote che al suo cane, non ci pensava punto meglio di lei. Ma ecco intanto che ella m' ha dato solo sei pezzetti di zucchero, e n' ho bisogno di otto.

— E un' altra!... Nanon, non ti ho mai vista a questo modo. Che ti gira dunque per la fantasia? Sei tu la padrona qui? Tu non ne avrai che sei pezzetti. »

— Ebbene, dunque, come farà suo nipote a inzuccherare il suo caffè?

— Con due pezzetti; io ne farò senza.

— Come? Ella far senza dello zucchero, alla sua età! Amerei meglio comperargliene col mio proprio denaro.

— Non impicciarti di quello che non ti riguarda.

Quantunque ribassato di prezzo, lo zucchero era sempre agli occhi del bottaio la più preziosa delle derrate coloniali, e per lui valeva sempre sei franchi la libbra. L' obbligo di risparmiarlo, adottato sotto l' impero, era divenuta la più indelebile delle sue consuetudini. Tutte le donne, e fin le più semplici, sanno essere astute, per giugnere a' loro fini: sicchè Nanon lasciò andar la

questione dello zucchero per aver della focaccia.

— Signorina, gridò facendosi alla finestra, non è vero che vuole della focaccia?

— No, no! rispose Eugenia.

— Via, Nanon, disse Grandet, sentendo la voce di sua figlia, prendi....

E aprì la cassa della farina, gliene diede una misura, e aggiunse alcune once di burro al pezzo che n' avea già tagliato.

— Ci bisogna della legna per scaldare il forno, disse l' implacabile Nanon.

— Ebbene, ne prenderai quel che ti basti, rispose in tuono malinconico, ma; in tal caso, ci farai una torta coi frutti, e cuocerai al forno tutto il desinare; così non accenderai due fuochi.

— S' intende, sclamò Nanon, non avea bisogno di dirmelo.

Grandet gettò sul suo fedel ministro uno sguardo quasi paterno.

— Signorina, gridò la cuciniera; avremo la focaccia.

Papà Grandet andò a prender le frutta, e ne pose un primo tondo pieno sulla tavola della cucina.

— Guardi dunque, gli disse Nanon, che bei stivali ha suo nipote. Che bel cuoio e che buon odore! Che cosa adoprare per lustrarli? forse il suo lucido d' uovo!

— Nanon, credo che l'uovo guasterebbe quel-

la sorte di cuoio. Del resto, gli puoi dire che tu non conosci il modo di lustrare il marocchino: sì, è proprio marocchino; egli stesso comprerà a Saumur e ti porterà il lustro occorrente per i suoi stivali. Ho sentito dire che per farli splendere, ci metton dentro dello zucchero.

— Dunque sarà buono da mangiare, disse la serva, mettendosi gli stivali sotto il naso. Oh bella! oh bella! Odorano d' acqua di colonia della padrona. Oh questa è bella davvero!

— Bella! disse il padrone, tu trovi bello lo spender più denaro in un paio di stivali che non ne vale colui che li porta?

— Signore, diss' ella al padrone, il quale tornato con un altro piatto di frutta, avea chiusa la stanza che le conteneva. Ora si dovrà mettere, una volta o due la settimana, la caldaia al fuoco per vostro... »

— Sì.

— Bisognerà ch' io vada alla beccheria.

— Niente affatto; tu ci farai del brodo di pollame; i fittaiuoli non te ne lasceranno mancare. Giusto appunto, dirò a Cornouiller di ammazzar de' corvi. È una sorte di selvaggina che dà il miglior brodo del mondo.

— Ma è vero, signore che questi uccellacci mangiano i morti?

— Quanto sei bestia, Nanon! Mangiano, co-

me tutti, di quel che trovano. E noi pure non viviam forse di morti? Che cosa sono dunque le successioni?

Papà Grandet non avendo più ordini a dare, cavò fuori l' orologio, e vedendo che poteva ancor disporre d' una mezz' ora prima della colazione, pigliò il suo cappello, andò ad abbracciar sua figlia, e le disse:

— Vuoi tu venir a spasso in riva alla Loira, sulle mie praterie? Ho qualche cosa a fare da quella parte.

Eugenia andò a mettersi il suo cappellino di paglia cucita, foderato di taffettà color di rosa; indi, il padre e la figlia scesero la via tortuosa che conduceva alla piazza.

— Dove andate dunque, così di buon ora? disse il notaio Cruchot, che incontrò Grandet.

— *A veder qualche cosa*, rispose il bottaio, cui la mattutina passeggiata del suo amico parve subito avere un significato.

Quando papà Grandet andava a *veder qualche cosa*, il notaio sapeva per esperienza che c' era sempre qualcosa da guadagnare in sua compagnia. Onde l' accompagnò.

— Venite, Cruchot, disse Grandet al notaio; siete mio amico, e voglio mostrarvi, come due e due quattro, che è una bestialità il piantar pioppi in terra buona...

— E contate per nulla i sessanta mila fran-

chi che vi siete palpati di quelli che c' erano nelle vostre praterie della Loira, disse il notaio Cruchot, facendo due occhi imbambolati. Come foste mai fortunato!... a tagliare i vostri alberi proprio nel momento che a Nantes si mancava di legna dolce, e venderli trenta franchi!

Eugenia ascoltava, non sapendo ch' era lì, imminente, il punto più solenne di sua vita, e che il notaio stava per pronunciare su lei una sentenza paterna e sovrana. Come fu giunto alle sue grandi praterie della Loira, ove trenta operai lavoravano a sgombrare, colmare e livellare le fosse de' pioppi abbattuti:

— Signor Cruchot, disse Grandet, osservate quanto è lo spazio che occupa un pioppo. Giovanni! gridò a un de' lavoranti; misura qui con la tua tesa da tutti i lati!

— Quattro volte otto piedi, rispose l' operaio dopo aver finito.

— Trentadue piedi di terreno perduto, disse Grandet a Cruchot. Io aveva su questa linea trecento pioppi, non è vero? Ora trece...ce... trecento... volte... trentadue piedi me ne po...po... portavan via cin... cin... cinquecento di fieno; aggiugnetene due volte tanto sulle rive, e fa mille cinquecento; altrettanto ancora per le file di mezzo; via, sottosopra, me...mettiamo mille fasci di fieno.

— Bene, disse Cruchot, mille fasci di questa

sorta di fieno valgono seicento franchi all'incirca.

— Dite mille e dugento, per i tre o quattrocento franchi di guaime. E poi, ca... ca...calcolate ciò che mille du...dugento franchi per anno, du...du... durante quarant' anni possono da...dare a... a... con gl' in... in... interessi co...composti che... che sa...pete voi...

— Circa sessanta mila franchi, disse il notaio.

— Bene! non ne sconvengo, facciam pu...ure se...ssaanta mila franchi. Ebbene, riprese senza più tartagliare il vignaiuolo, due mila pioppi di quarant' anni non mi darebbero cinquanta mila franchi. C' è della perdita; l' ho fatta io questa scoperta, disse Grandet alzandosi sui talloni. Giovanni, poi ripigliò, tu colmerai tutti i buchi, eccetto dal lato della Loira dove pianterai i pioppi che ho comperato. Mettendoli nel fiume, si nutriscono a spese del governo, soggiunse volgendosi verso Cruchot, e imprimendo al tumore del suo naso un leggier movimento, ch' equivaleva al più ironico sorriso del mondo.

— È chiaro, disse Cruchot, stupefatto dei calcoli di Grandet, i pioppi non si vogliono piantare che nelle terre magre.

— Sì signore, rispose ironicamente il bottaio.

Eugenia che stava pascendosi il guardo delle sublimi vedute che presentano i dintorni della Loira, senza por mente ai calcoli di suo padre, tese però subito l' orecchio al sentir Cruchot che diceva al suo cliente:

— Dunque avete fatto venire un genero da Parigi; non si parla che di vostro nipote in tutta Saumur. Ben presto avrò un contratto da stendere, signor Grandet....

— Scommetto che siete uscito di buon'ora per dirmi questo, ripigliò Grandet, accompagnando questo riflesso con un movimento del suo tumore. Ebbene, mio vecchio ca...me...rata, sarò sincero, e vi dirò ciò che vo...i vo...le...te sa...pere. Vorrei piuttosto, vedete, ge...gettar mia fi... fi...figlia nella Loira, che darla a suo cugino: di quel che vi dico potete anche farne la grida. Ma no, lasciamo cianciare il mo...ondo.

Questa risposta offuscò il guardo di Eugenia. Le speranze lontane che cominciavano a spuntar nel suo cuore, fiorirono tutt'a un tratto, s'effettuarono e formarono un fascio di fiori che vide subito tagliati e giacenti per terra. Fin dal giorno avanti ella stringeasi a Carlo con tutti i nodi di felicità che uniscono le anime; e oggimai il dolore li rinforzerebbe vieppiù. Non è forse un de' più nobili pregi della donna l'essere più commossa dalle pompe della miseria che dallo splendore della fortuna? Come mai il sentimento paterno avea potuto spegnersi in fondo al cuore di suo padre? Di qual delitto dunque era colpevole Carlo? Misteriose quistioni! Già il suo nascente amore, sì profondo mistero per sè stesso, s'inviluppava di misteri. Essa tornò a casa, treman-

do nelle gambe, e come giunse alla vecchia strada oscura, testè sì allegra per lei, la trovò di triste aspetto, vi respirò la malinconia che il tempo e le cose vi aveano impressa. Nessuno le mancava de' contrassegni dell'amore. A poca distanza dalla casa, oltrepassò alquanto suo padre, e l'aspettò alla porta, dopo aver battuto. Ma Grandet che avea visto nelle mani del notaio un giornale ancor sotto fascia, gli stava dicendo:

— A quanto i fondi pubblici?

— Voi non volete darmi ascolto, Grandet, gli rispose Cruchot. Via affrettatevi a comperarne, c' è ancora il venti per cento da guadagnare in due anni, oltre gl' interessi a un' eccellente tassa, cinque mila lire di rendita per ottanta mila franchi. I fondi sono a ottanta franchi e cinquanta centesimi.

— Bene vedremo, rispose Grandet fregandosi il mento.

— Dio mio! disse il notaio.

— E che? Dite, che cosa c' è di nuovo? sclamò Grandet, intanto che Cruchot gli metteva il giornale sotto gli occhi dicendogli:

— Leggete questo articolo.

« Il signor Grandet, uno de' più stimati negozianti di Parigi, s' è fatto ieri saltar in aria le cervella dopo esser comparso alla Borsa secondo il suo solito. Egli avea mandato la sua dimissione al presidente della Camera dei depu-

tati, e s' era egualmente dimesso dalle sue funzioni di giudice al tribunale di commercio. I fallimenti del signor Roguin, suo notaio, e del sig. Souchet, suo agente di cambio, l'aveano rovinato. Ciò non pertanto, la considerazione in cui era tenuto il Grandet, e il suo credito, erano tali che avrebbe trovato soccorso senza dubbio sulla piazza di Parigi. È a deplorarsi grandemente che quest' uomo rispettabile abbia ceduto a un primo momento di disperazione, ecc. »

— Lo sapeva, disse il vecchio vignaiuolo al notaio.

Questa parola fece abbrividire il notaio Cruchot, che malgrado la sua impassibilità di notaio, si sentì freddo alle spalle, nel pensare che il Grandet di Parigi avea forse indarno implorato i milioni del Grandet di Saumur.

— E suo figlio che era sì allegro ieri...

— Non ne sa ancora nulla, rispose con la stessa calma.

— Addio, signor Grandet, disse Cruchot, che avendo compreso tutto, se n' andò a rassicurare il presidente di Bonfons.

Rientrando Grandet trovò la colazione preparata. La signora Grandet, al collo della quale saltò Eugenia per abbracciarla con quella viva effusione di cuore a cui ci move un segreto rammarico, stava già seduta sulla sua sedia con le mensole, lavorandosi alcune maniche a maglia per l' inverno.

— Possono già mettersi a mangiare, disse Nanon che scese la scala, facendo i gradini a quattro a quattro, il ragazzo se ne dorme come un cherubino: com' è leggiadro con gli occhi chiusi! Sono entrata, l' ho chiamato. Ah! sì... nessuna risposta.

—Lascia pur che dorma, disse Grandet; si desterà sempre troppo presto per sentir delle male nuove.

— Che c' è dunque? Domandò Eugenia mettendo nel suo caffè due pezzettini di zucchero, pesanti non so quanti grammi, che il buon uomo si divertiva a tagliar egli stesso nelle ore perdute. La signora Grandet, che non s' era osata a far questa domanda, guardò suo marito.

— Suo padre s' è bruciato le cervella.

— Mio zio?... disse Eugenia.

—Povero giovane! esclamò la signora Grandet.

— Sì, veramente, povero, poichè non ha un soldo a sua disposizione.

— E con tutto ciò, egli dorme come se fosse il re della terra, disse Nanon dolcemente.

Eugenia lasciò di mangiare. Il di lei cuore si strinse come si stringe allorchè, per la prima volta, la compassione eccitata dalla sventura dell' uomo amato si spande in tutte le viscere della donna. La povera giovanetta si mise a piangere.

— Non lo conoscevi mica, tuo zio, perchè dunque piangi? le disse suo padre, vibrandole

un di quegli sguardi di tigre affamata, che senza dubbio gettava a' suoi mucchi d' oro.

— Ma, signore, disse la serva, chi non sentirebbe pietà per questo povero giovane che dorme come un tasso, senza saper la sua disgrazia?

— Non parlo a te, Nanon, tieni la lingua a casa.

A questo punto Eugenia imparò che la donna amante dee sempre dissimulare i suoi sentimenti. Ella non rispose.

— Spero bene che fino al mio ritorno non gli direte nulla di questo, signora Grandet, continuò a dire il vecchio. Bisogna ch' io vada a far livellare il fosso a' miei prati, sopra lo stradale : sarò di ritorno a mezzodì per la seconda colazione, e parlerò io de' suoi affari a mio nipote. Quanto a te, Eugenia, se piangi proprio per quel bellimbusto, basterà così, figlia. Egli partirà subito per le grandi Indie. Tu non lo vedrai più...

Ciò detto, pigliò i suoi guanti dalla falda del cappello, se li mise con la sua solita flemma, li adattò viemmeglio, incrociando le dita d' una mano con quelle dell' altra, ed uscì.

— Ah ! mamma mia, non posso più, sclamò Eugenia rimasta sola con sua madre, io non ho mai sofferto a questo modo.

La signora Grandet, vedendo sua figlia farsi smorta, aprì la finestra e le fece respirar l' aria aperta.

— Sto meglio, ella disse di lì a un minuto.

Questa commozione nervosa in una giovane che fino allora si era mostrata d' indole pacifica e fredda, riflui sulla stessa madre, la quale affisò sua figlia con quell' intuito di simpatia onde son dotate le madri verso l' oggetto della loro tenerezza: e tutto conobbe. Ma, per dir la verità, la vita delle famose sorelle ungheresi, attaccate l' una all' altra per uno sbaglio di natura, non era stata più intima di quella d' Eugenia e sua madre, che stavano sempre insieme, accanto a quel vano della finestra, insieme alla chiesa, e di notte e di giorno spiravan l' aere medesima.

— Mia povera figlia! disse la Grandet, prendendo il capo di sua figlia per appoggiarselo sul seno.

A queste parole la giovane alzò la testa, interrogò sua madre con uno sguardo che ne scrutava i secreti pensieri, e le disse:

— Perchè mandarlo alle Indie? S' egli è infelice non dee rimaner qui? Non è egli il nostro parente più prossimo?

—Sì, figlia mia, ciò che dici è naturalissimo, ma tuo padre ha le sue ragioni, e noi dobbiamo rispettarle.

La madre e la figlia s' assisero quindi silenziose, e ripresero tutt' e due il loro lavorio. Ma tosto, oppressa dalla riconoscenza verso sua madre, che l' avea sì mirabilmente compresa, si af-

fettuosamente compatita, Eugenia le baciò la mano dicendo:

— Quanto sei buona, mia cara mamma!

Queste parole irradiarono di gioia il vecchio volto materno, solcato da lunghi patimenti.

— Ti piace? domandò Eugenia.

La signora Grandet rispose solo con un sorriso; poi, dopo un istante di silenzio, le disse con voce sommessa:

— Lo ameresti tu già? Sarebbe male.

— Male! riprese Eugenia, perchè? Egli piace a te, egli piace a Nanon, perchè non piacerebbe a me? Via, cara mamma, prepariamo la tavola per la sua colazione.

E gettò da una parte il lavoro; la madre fece altrettanto, dicendole:

— Tu sei pazza!

Ma intanto giustificò in certo modo la pazzia di sua figlia, prendendovi parte. Eugenia chiamò Nanon.

— Che cosa desidera ancora, signorina?

— Nanon, tu avrai certamente della crema per mezzogiorno.

— Ah! per mezzogiorno sì, rispose la vecchia serva.

— Bene, fagli del caffè ben carico; ho sentito dire dal signor De Grassins che il caffè si fa molto carico a Parigi. Mettine giù in abbondanza.

— E dove vuole che vada a pigliarne?

— Comperane.

— E se il signor padrone m' incontrasse?

— Egli è andato a' suoi prati.

— Dunque vado di corsa. Ma il signor Fessart, dandomi la candela di cera mi ha già domandato se i tre re magi erano capitati a casa nostra. Fra qualche ora si parlerà di noi per tutta la città.

— Se tuo padre s' avvede di qualche cosa, disse la Grandet, è capace di batterci.

— Ebbene, egli ci batterà, e noi riceveremo in ginocchio le sue percosse.

La signora Grandet alzò gli occhi al cielo; e fu questa la sua risposta. Nanon prese la sua cuffia e uscì; Eugenia cavò fuori della biancheria di bucato, andò a cercare alcuni grappoli di uva, che s' era divertita a stender su delle corde nel granaio; camminò sulla punta de' piedi lungo il corridoio, per non destare il cugino, e non potè ritenersi d' ascoltare al suo uscio il respiro che usciva in tempi eguali dalle labbra di lui. — « La disgrazia veglia mentr' egli dorme » disse tra sè. Poi prese le più verdi foglie de' tralci, vi accomodò sopra i suoi grappoli con tanto artificio, quanto n' avrebbe potuto avere un vecchio capo d' ufficio, e li portò come in trionfo sopra la tavola. Fece man bassa nella cucina sulle pera che suo padre avea contate, e le dispose a piramide, frapponendovi delle foglie. Ella andava,

veniva, correva, saltava. Avrebbe voluto mettere a sacco tutta quanta la casa; ma suo padre avea le chiavi di tutto. Nanon tornò con due ova fresche. Vedendo le ova, Eugenia si sentì la voglia di saltarle al collo.

— Il fittaiuolo di La Lande ne avea nel suo paniere; gliele ho chieste, e il carino me le ha date per farmi piacere.

Dopo due ore di cura continua, nelle quali Eugenia lasciò venti volte il suo lavoro per andar a vedere se il caffè bolliva, per andar a sentire il rumore che farebbe suo cugino nello alzarsi, ella riuscì a preparare una colazione semplicissima e poca costosa, ma che derogava terribilmente alle inveterate consuetudini della casa. La colazione di mezzodì si facea stando in piedi. Ciascuno si prendea un po' di pane, un frutto o del burro, e un bicchier di vino. Or vedendo la tavola collocata vicino al foco, una sedia a bracciuoli, disposta davanti alla posata di suo cugino, vedendo i due piatti di frutta, l' uovaruolo, la bottiglia di vino bianco, il pane, e lo zucchero ammonticchiato in una sottocoppa, Eugenia tremò di tutte le sue membra pensando, allora solamente, alle occhiate con cui suo padre la fulminerebbe, se entrasse in quel momento. E però guardava spesso l' orologio, per calcolare se il cugino potesse far colazione prima che suo padre fosse tornato.

— Sta di buon animo, Eugenia, se tuo padre viene, recherò su me sola la colpa di tutto.

Eugenia non potè ritenere una lagrima.

— Oh! mia buona madre! esclamò ella, io non ti ho abbastanza amata!

Carlo, dopo aver fatto mille giri nella camera canterellando, discese finalmente. Per buona fortuna, erano soltanto le undici. Da Parigino ch' egli era, aveva messo tanto studio di piacere nella sua acconciatura, quanto n' avrebbe posto se si trovasse al castello della nobil dama che viaggiava in Iscozia. Entrò con quell' aria affabile e ridente che s' addice tanto alla gioventù e che produsse in Eugenia una gioia mista a tristezza. Egli aveva preso in ischerzo il disastro de' suoi castelli nell' Angiò, e avvicinandosi molto allegramente alla zia, le disse:

— Come avete passata la notte, mia cara zia? E anche voi mia cugina?

— Bene, signore, ma e voi? disse la signora Grandet.

— Io, benissimo.

— Avete fame, cugino mio? disse Eugenia; mettetevi a tavola.

— Io non fo mai colazione prima di mezzodì, che è l' ora in cui mi alzo. Però ho fatto sì trista vita nel viaggio, che farò come vi piace. D'altronde.... E qui cavò fuori il più bell' orologio piatto che abbia mai fabbricato Breguet. Oh! questa è bella, sono appena le undici, mi son alzato di buon' ora.

— Di buon' ora?... disse la signora Grandet.

— Sì certo, ma gli è che voleva dar sesto alle mie faccende. Bene dunque; mangerei volentieri qualche cosa; una bagattella, sapete, un pollastrino, una pernice...

— Diavolo! esclamò Nanon, al sentir queste parole.

— Una pernice! mormorò Eugenia, che avrebbe dato tutto il suo denaro in quel momento per avere una pernice.

— Venite a sedervi, gli disse sua zia.

Il damerino si abbandonò sulla sedia a bracciuoli, come una bella donna si adagia sopra un divano. Eugenia e sua madre presero delle sedie e si misero vicino a lui davanti al fuoco.

— Voi soggiornate sempre qui? disse loro Carlo, a cui la sala vista di giorno, pareva ancor più brutta che non gli era sembrata coi lumi.

— Sempre, rispose Eugenia guardandolo, fuorchè al tempo della vendemmia. Allora noi andiamo ad aiutare Nanon, e dimoriamo all'abbazia di Noyers.

— Non andate mai a passeggio?

— Qualche volta, alla domenica, dopo il vespro, quando è bel tempo, disse la Grandet, andiamo sul ponte, oppure a veder tagliare il fieno quando n' è la stagione.

— Avete un teatro qui?

— Andar al teatro? sclamò la Grandet, veder

delle commedie! Ma, signor mio, non sapete che è peccato mortale?

— Prenda, caro signore, disse Nanon portando le uova, le daremo i pollastrini affogati.

— Oh! delle ova fresche, disse Carlo, che, come tutte le persone accostumate al lusso, non pensava già più alla pernice. Eccellente cosa le uova fresche! Se aveste pure del burro, che dici, mia cara ragazza!

— Ah! del burro! ma così non potrei più farvi la focaccia?

— Ma dàgli del burro, Nanon, gridò Eugenie.

La giovinetta osservava con attenzione il suo cugino, che stava tagliando le sue fettine di pane da intignere, e provava tanto gusto in quella vista quanto se ne prende la più sensibile *grisette* di Parigi a veder rappresentare un melodramma ove trionfa l'innocenza. È anche vero che Carlo, la cui educazione, cominciata da una madre graziosa, era stata compita da una donna alla moda, avea le movenze eleganti e insiem disciolte e seducenti d'una bella signorina del gran mondo. Il compatimento e la tenerezza d'una giovanetta hanno veramente un' influenza magnetica. E così Carlo, vedendosi l'oggetto delle attenzioni di sua cugina, non potè sottrarsi all' influsso de' sentimenti che si volgevano a lui, che lo inondavano, per così dire. Egli volse dunque

ad Eugenia uno sguardo, tutto di bontà e di carezze, uno sguardo che parea sorridesse. E seguendo a contemplarla, non tardò a distinguere la squisita armonia de' tratti di quel puro viso, quell' innocente atteggiarsi, quel magico lume degli occhi da cui scintillavano vergini pensieri d'amore, e un desìo che non pur anco conoscea la voluttà.

— Davvero, cara cugina, che se foste in palchetto e in gran toletta all' Opera, vi prometto io che la zia avrebbe ragione, e che fareste fare de' gran peccati di desiderio agli uomini, di gelosia alle donne.

Questo complimento andò al cuore di Eugenia, e lo fece palpitar di gioia, benchè nol comprendesse affatto.

— Oh cugino mio, voi volete burlarvi d'una povera provincialuccia.

— Se mi conosceste, cugina mia, sapreste che io abborro dalla beffa; ella dissecca il cuore, guasta tutti i sentimenti... E in così dire, si mise in bocca con molta grazia la sua fettolina di pane intinta nel burro. No, io non ho per avventura abbastanza spirito per burlarmi degli altri, e questo difetto mi fa gran torto. A Parigi vi trovano il modo d'assassinare un uomo col dire: egli ha buon cuore. Questa frase significa, il povero giovane è stupido come un rinoceronte. Ma siccome son ricco, siccome sanno che son capace

di gettar a terra un fantoccio a trenta passi di distanza, con qualunque specie di pistole e in campo aperto, i berteggiatori mi rispettano.

— Ciò che dite, nipote mio, mostra che avete un buon cuore.

— Oh il bell'anello che avete, disse Eugenia, vorreste farmelo vedere da vicino?

Carlo tese le mano, levandosi l'anello, ed Eugenia arrossì, sfiorando con la punta delle sue le rosee dita di suo cugino.

— Guardate, mamma, che bel lavoro.

— Oh se ce n'è dell'oro, disse Nanon, portando il caffè.

— Che cosa è mai quell'arnese? domandò Carlo ridendo.

E additava un vaso oblungo, di terra bianca, inverniciato, simile di dentro alla maiolica, orlato d'una frangia di cenere, in fondo al quale cadeva il caffè, tornando alla superficie del liquido bollente.

— È caffè bollito, disse Nanon.

— Ah cara zia, almeno io lascerò qualche traccia benefica del mio passaggio da queste parti. Oh come siete ancora addietro! Vi mostrerò io la maniera di fare del buon caffè in una caffettiera alla Chaptal. E tentò di spiegare il sistema delle caffettiere alla Chaptal.

— Ah se c'è da fare tutte queste cose che lei dice, sclamò Nanon, bisognerebbe spenderci

intorno la vita. Io non farò mai più caffè a questo modo. Sì, davvero! E chi dunque andrebbe a coglier erba per la nostra vacca, mentre farei il caffè?

— Lo farò io, disse Eugenia.

— Ragazza! disse la signora Grandet, guardando sua figlia.

A questa parola, che richiamò nell'animo loro il colpo terribile che stava per piombare su questo giovane infelice, le tre donne si tacquero, e lo contemplarono con un'aria di tal commiserazione, che ne rimase colpito.

— Che cosa avete, cugina mia?

— Zt! disse la madre a Eugenia che stava per parlare. Sai bene, figlia mia, che tuo padre s'è riserbato di parlar egli stesso al signore.

— Chiamatemi Carlo, disse il giovine Grandet.

— Ah! vi chiamate Carlo? Che bel nome! esclamò Eugenia.

Le disgrazie presentite si effettuanoquasi sempre. A quel punto, Nanon, la signora Grandet ed Eugenia, che pensavano con brivido al ritorno del vecchio bottaio, sentirono un tocco di martello, da esse ben conosciuto.

— Ecco il papà! disse Eugenia.

E subito tolse la sottocoppa dello zucchero, lasciandone alcuni pezzetti sulla tovaglia. Nanon portò via il piatto delle ova. La signora Grandet saltò in piedi come una cerva spaventata. Fu un

timor panico di cui Carlo non poteva a meno di maravigliarsi.

— Ma, ditemi, dunque, che cos'avete? domandò loro.

— Ecco mio padre, disse Eugenia.

— E così?

Il signor Grandet entrò, gettò il suo sguardo lucente sopra la tavola, sopra Carlo, e vide tutto.

— Ah! ah! Avete fatto festa a vostro nipote, va bene, benissimo, arcibenone! disse senza tartagliare, quando il gatto corre su per i tetti, i topi ballano sul tavolato.

— Festa? disse tra sè Carlo, che non poteva immaginarsi le consuetudini, e il governo di quella casa.

— Vuoi darmi il mio bicchiere, Nanon? disse il bottaio.

Eugenia portò il bicchiere. Grandet cavò dal borsellino un coltello di corno a grossa lama, tagliò una fetta di pane, prese un po' di butirro, ve lo stese sopra accuratamente, e si mise a mangiare, stando in piedi. In questo punto Carlo inzuccherava il suo caffè. Papà Grandet vide i pezzi di zucchero, fissò sua moglie, che diventò pallida, fece tre passi, si chinò all'orecchio della povera vecchia, dicendole:

— Dove avete preso tutto questo zucchero?

— Nanon è andata a comprarne da Fessart, perchè non ce n'era in casa.

È impossibile figurarsi l'interesse profondo che questa scena muta presentava alle tre donne: Nanon era uscita dalla cucina e guardava nella sala, per veder come ci andassero le cose. Carlo, assaggiato il suo caffè, lo trovò amaro, e cercava lo zucchero che Grandet avea già riposto.

— Che cosa volete, nipote mio? gli disse il buon uomo.

— Lo zucchero.

— Metteteci del latte, il vostro caffè diverrà subito dolce.

Eugenia tornò a prendere la sottocoppa dello zucchero già riposta da Grandet, e la mise sulla tavola, guardando suo padre con aria tranquilla. Certo, la Parigina che, per agevolar la fuga del suo amante, sostiene con le sue deboli braccia una scala di seta, non dimostra maggior coraggio di quello che spiegò Eugenia rimettendo lo zucchero sopra la tavola. Ma l'amante ricompenserà la Parigina, che gli mostrerà con orgoglio un bel braccio intormentito, la ricompenserà bagnandone di lacrime ogni vena ammaccata, e medicandola col piacere. Per Carlo, sarebbero sempre un secreto le profonde agitazioni che straziavano il cuore di sua cugina, folgorata in quell'istante dallo sguardo del vecchio bottaio.

— Non mangi tu, moglie mia?

La povera ilota s'avvicinò, tagliò in modo da far pietà un pezzetto di pane e prese una pera.

Eugenia ebbe l'audacia di offrir a suo padre dell'uva, dicendogli:

— Assaggia un po' la mia conserva, papà! Cugino mio, ne mangerete, è vero? Sono andata a cercare que'bei grappoli espressamente per voi.

— Oh! se costoro non sono frenate, metteranno tutta Saumur a sacco per voi, nipote mio. Quando avrete terminato, andremo insieme in giardino; ho a dirvi certe cose che non sono mica di zucchero.

Eugenia e sua madre volsero a Carlo uno sguardo, sull' espressione del quale il giovane non potè prendere abbaglio.

— Che cosa significano queste parole? Dopo la morte della mia povera madre... (qui la sua voce s' intenerì) non c' è più sventura per me...

— Nipote mio, chi può mai conoscere le afflizioni, con le quali Iddio vuole provarci? gli disse sua zia.

— Ta! Ta! Ta! disse Grandet, siamo alle solite sciocchezze. Veggo con dispiacere, nipote mio, le vostre belle mani bianche.

— E gli mostrò quelle direi quasi spalle di montone che natura gli aveva messe in cima alle braccia.

— Ecco qui delle mani fatte per ammassar degli scudi! Voi foste avvezzato a mettere i piedi nella pelle di cui si fabbricano i portafogli, ove noi serriamo i biglietti di banca. Male! Male!

— Che volete dire, mio zio? M'appicchino, se n'intendo pur una sillaba.

— Venite, disse Grandet. L'avaro fece scoppiettar la lama del suo coltello, bevè il resto del suo vin bianco e aprì la porta.

— Coraggio, cugino mio, coraggio!

L'accento della giovane avea agghiacciato Carlo, che andò dietro al suo terribil parente, in preda a mortale inquietudine. Eugenia, sua madre e Nanon, spinte da invincibile curiosità, andarono nella cucina, donde poteano tener dietro con l'occhio ai due attori della scena che stava per aver luogo nell'umido giardinetto, ove, come furono entrati, lo zio ed il nipote camminarono alquanto in silenzio. Non è già che Grandet fosse nell'imbarazzo per annunziare a Carlo la morte di suo padre; ma sentiva una tal quale compassione al vederlo nella miseria, e cercava qualche formula che addolcisse questa crudele verità. Non ci volea molto per dire: avete perduto vostro padre. Naturalmente i padri muoiono prima dei figli. Ma: voi non siete padrone d'un centesimo a questo mondo! Tutte le disgrazie della terra si raccoglieano in queste parole. Però senza avere ancor detto nulla, Grandet facea già il terzo giro del viale di mezzo, la cui sabbia scricchiolava sotto i piedi. Nei grandi momenti della vita, la nostr' anima s'attacca fortemente ai luoghi ove ci sopravvengono le gioie o i dolo-

ri. Così Carlo osservava con attenzione tutta particolare i bossi di quel giardinetto, le foglie pallide che cadevano, il deteriorarsi de' muri, le strane forme degli alberi a frutta, pittoreschi particolari, che, scolpiti nella sua memoria, vi si associerebbero eternamente a quell'ora suprema, per una memnotecnica peculiare alle passioni.

— Fa caldo, molto caldo, disse Grandet, facendo una grande aspirazione.

— Sì, mio zio, ma perchè...

— Via, caro ragazzo, ho delle nuove a darti; tuo padre sta molto male...

— Perchè dunque sto io qui? disse Carlo. Nanon, presto, de'cavalli di posta. Troverò bene una vettura qui nel paese? soggiunse, voltandosi da suo zio che stava immobile.

— I cavalli e le vetture sono inutili rispose Grandet. Carlo non disse verbo, impallidì, e i suoi occhi divennero immobili.

— Sì, mio povero giovane, tu l' hai pensato. È morto. Ma è nulla: c' è qualcosa di più grave. Si è abbruciato le cervella...

— Mio padre!...

— Sì. Ma non basta ancora. I giornali fanno delle chiose su questo fatto, come se ne avessero il diritto. Prendi, leggi.

Grandet che s' era fatto dare il giornale da Cruchot, mise il fatale articolo sotto gli occhi di Carlo. A questo punto il povero giovine, tuttavia

nell'età in cui i sentimenti si esprimono ingenuamente, proruppe in lagrime.

— Bene via, disse tra sè Grandet; i suoi occhi mi spaventavano. Ora piange, egli è salvato. Non è ancor nulla, mio povero nipote, riprese Grandet ad alta voce, senza saper se Carlo lo ascoltava, non è nulla, tu ti consolerai; ma...

— Non mai, non mai, padre mio! padre mio!

— Egli t'ha rovinato, tu resti senza un quattrino.

— Che m'importa? oh mio padre! Dov'è mio padre?

Le lagrime e i singulti risonavano orribilmente tra quelle mura, e l'eco li ripetea. Le tre donne comprese di pietà piangevano: le lagrime sono contagiose non meno del riso; Carlo, senza dar retta allo zio, scappò nella corte, corse alla scala e salì nella camera, ove gettandosi boccone sul letto, e nascondendosi la faccia tra le coltri, diè libero sfoga al suo pianto, lontano da' suoi parenti.

— Bisogna lasciar passare il primo acquazzone, disse Grandet, rientrando nella sala, ove Eugenia e sua madre avevano con tutta fretta ripresi i loro posti, e lavoravano con mani tremanti, dopo essersi asciugati gli occhi.

— Ma questo giovane non è buono a nulla; si dà più briga de' morti che del denaro.

Eugenia sentì ribrezzo all'udir suo padre

esprimersi in quella guisa sul più santo dei dolori; e da quel punto cominciò a farne la stima che meritava. Quantunque soffocati, i singhiozzi di Carlo risuonavano in quella casa sonora; e il suo lamento profondo, che parea uscir di sotterra, non cessò, che verso la sera, dopo essere andato di grado in grado affievolendosi.

— Povero giovane! disse la signora Grandet.

Esclamazione funesta! Grandet guardò sua moglie, Eugenia e la zuccheriera; si ricordò la colazione straordinaria apprestata al disgraziato parente, e ponendosi nel mezzo della sala:

— Spero bene, disse con la solita placidezza, che non andrete più avanti con questi vostri scialacqui, signora Grandet. Non vi do mica il *mio* denaro per ingolfare di zucchero questo zerbino.

— Mia madre non c' entra per nulla, disse Eugenia. Sono io che...

— È forse perchè adesso sei maggiore, rispose Grandet, troncando il discorso a sua figlia, che tu vorresti contrariarmi? Pensaci, Eugenia.

— Padre mio, il figlio di vostro fratello non dovea mancare in casa vostra di...

— Ta, ta, ta, ta, disse il bottaio su quattro toni cromatici, il figlio di mio fratello di qui, mio nipote di là. Carlo non ci appartiene per nulla; non ha un quattrino che sia suo: suo padre ha fatto fallimento, e quando il signor zerbino si sarà saziato di piangere, farà fardello e se ne

andrà di qui; io non voglio che mi volga sossopra tutta la casa.

— Che cosa vuol dire, padre mio, far fallimento? domandò Eugenia.

— Far fallimento, rispose il padre, vuol dire commettere la più disonorante di tutte le azioni che possono disonorare un uomo.

— Dev' essere un gran peccato cotesto, disse la signora Grandet, e nostro fratello sarebbe dannato.

— Via, ci siamo di nuovo con le tue solite litanie, rispose alla moglie, alzando le spalle. Far fallimento, Eugenia, continuò, è un furto che la legge protegge sgraziatamente. Pensa: alcune persone hanno data la loro roba a Guglielmo Grandet, affidati dalla sua riputazione d' onore e di probità; ed egli si è divorato tutta quella roba, e a quelle persone non ha lasciato che gli occhi per piangere. L' assassino di strada, vale ancor meglio di un fallito: quello vi attacca, e voi potete difendervi; quello arrischia la sua vita; ma l' altro... insomma, Carlo è disonorato.

Queste parole batterono sul cuore della povera giovane, l' oppressero con tutto il loro peso. Così onesta, quant' è dilicato un fiore nato nel fondo d' una foresta, ella non conoscea le massime del mondo, nè i suoi capricciosi ragionamenti, nè i suoi sofismi: ond' ebbe per buona la spiegazione atroce che suo padre le aveva data a bel-

lo studio, senza farle conoscere il gran divario che separa un fallimento involontario da un fallimento calcolato.

— Ma, voi, padre mio, non avete dunque potuto impedire una tanta sventura?

— Mio fratello non s' è consigliato con me; e poi, il suo debito è di quattro milioni.

— Che cosa è dunque un milione, padre mio? domandò ella con l' ingenuità di un bambino che crede poter trovar subito ciò che desidera.

— Un milione? disse Grandet, è un milione di monete da venti soldi, e ci vogliono cinque monete da venti soldi per far cinque franchi.

— Dio mio! Dio mio! gridò Eugenia, come mai mio zio potè giungere a esser padrone di quattro milioni? C' è egli qualche altra persona in Francia che possa aver altrettanto?

— Papà Grandet si carezzava il mento, sorrideva, e il suo tumore parea dilatarsi.

— Ma che sarà di mio cugino Carlo?

— Partirà per le grandi Indie, ove, conforme al desiderio di suo padre, cercherà di far fortuna.

— Ma ha egli il denaro per andar da quelle parti?

— Io gli pagherò il viaggio.... fino a.... sì, fino a Nantes.

Eugenia saltò di un balzo al collo di suo padre.

— Ah, padre mio! voi siete buono, voi! E

l'abbracciava in guisa da render quasi vergognoso di sè stesso Grandet cui la coscienza rimordeva alquanto.

— Ci vuol molto tempo per accumulare un milione? gli domandò ancora.

— Capperi! disse il bottaio; tu sai bene che cos' è un napoleone; fa il conto, ce ne vogliono cinquanta mila per fare un milione.

— Mamma, noi faremo delle novene per lui.

— Ci pensava anch' io, disse la madre.

— Va benissimo: sempre spendere, sempre spendere! gridò il padre. Ma che? Credete dunque che ci sia dell'oro a sacca qui?

In questo punto un gemito sordo, più lugubre di tutti gli altri, risonò nel piano superiore della casa, e agghiacciò di terrore Eugenia e sua madre.

— Nanon, va un poco a vedere là di sopra, se mai tentasse di uccidersi.

— Poi volgendosi alla moglie e alla figlia, cui quelle parole avevano fatto impallidire: da brave, riprese, non fate più bestialità, voi due. Io vi lascio. Vo a far un giro, per i nostri Olandesi che dentr' oggi debbono andar via. Poi anderò da Cruchot, per parlargli di tutte queste cose. E partì.

Quando Grandet s' ebbe chiusa dietro la porta, Eugenia e sua madre respirarono liberamente. Prima di quella mattina, la figlia non aveva

mai provato ripugnanza alla presenza di suo padre; ma da alcune ore, essa cambiava, ad ogni poco, di sentimento e d' idee.

— Mamma, quanti luigi vale una botte di vino?

— Tuo padre la vende tra i cento e centocinquanta franchi, qualche volta fin duecento, da quanto ho sentito dire.

— Quand' egli ne raccoglie mille quattrocento botti....

— In verità, figliuola mia, non saprei fare il conto; tuo padre non mi dice mai dei suoi affari.

— Ma in tal caso papà dev' esser molto ricco.

— Lo sarà forse. Ma il signor Cruchot m' ha detto ch' egli aveva comprato Froidfond, due anni sono: e questo lo avrà posto al ristretto.

Eugenia, non comprendendo più nulla circa la fortuna di suo padre, non potè proseguire i suoi calcoli.

— Non mi ha neppur veduta, che è sì poco, il poverino!, disse Nanon ritornando. — Egli è là disteso come un vitello sul suo letto. Che sorte di dolore ha dunque mai questo povero grazioso giovanetto?

— Andiam dunque subito a consolarlo, mamma; e se battono alla porta, discenderemo.

La signora Grandet non potè resistere all' armonia della voce di sua figlia. Eugenia era sublime; e l' altra era donna, era madre. Tutt' e

due, col cuor palpitante, salirono alla stanza di Carlo; l' uscio era aperto; il giovane nè vedea nè sentiva nulla. Immerso nelle lagrime, mandava lamenti inarticolati.

— Che amore per suo padre! disse Eugenia a voce bassa.

Nell' accento con cui furono profferite queste parole, era impossibile non vederci le speranze d' un cuore appassionato, senza sapere di esserlo. E però la Grandet rivolse a sua figlia uno sguardo improntato d' amor materno, indi:

— Sta in guardia, figliuola mia; tu l' amerai, le disse all' orecchio.

— Amarlo! riprese: Ah! se tu sapessi ciò che ha detto mio padre!

Carlo si voltò, e scorse la zia e la cugina.

— Ho perduto mio padre, il mio padre! Se egli mi avesse confidato il segreto del suo infortunio, ci saremmo travagliati tutt' e due, per mettervi riparo. Oh! mio Dio, mio buon padre! Era così certo di rivederlo, che l' ho, credo, abbracciato con freddezza.

I singhiozzi gli troncarono le parole.

— Pregheremo Iddio per lui, disse la Grandet: Rassegnatevi alla volontà di Dio.

— Cugino mio, disse Eugenia, fatevi animo! La vostra perdita è irreparabile: pensate ora a mettere in salvo il vostro onore.

Con quell' istinto, con quella finezza che ha la

donna la quale sa mettere dello spirito in ogni cosa, e fin quando consola, Eugenia voleva deviare il dolore di suo cugino, facendolo pensare a lui stesso.

— Il mio onore?... Gridò il giovane cacciandosi indietro i capelli, e s' assise sul letto incrociandosi le braccia Ah! è vero; me lo disse lo zio, mio padre ha fatto fallimento. Gettò un grido straziante, e si nascose il viso tra le mani. Lasciatemi, cugina mia, lasciatemi. Dio mio! Dio mio! Deh! perdonate a mio padre; oh quanto, oh quanto egli ha dovuto soffrire!

C' era qualcosa d' orribilmente attrattivo nell' espressione di quel dolore, sincero, senza calcolo, senza secondi pensieri. Era un dolor pudico, che i semplici cuori di Eugenia e sua madre compresero, quando Carlo fece un gesto, per chieder loro d' abbandonarlo a lui stesso. Sicchè esse discesero, si rimisero tranquillamente al loro posto, vicino alla finestra, e lavorarono circa il tratto di un' ora, senza dirsi una sola parola. Eugenia, con un' occhiata furtiva che volse alle suppellettili del giovane, quell'occhiata delle giovanette che tutto vedono in un batter di ciglio. avea viste tutte le belle cianfrusaglie della sua toletta, le sue forbici, i suoi rasoi lucenti d' oro, e questa striscia di lusso, veduta attraverso il dolore, le rese Carlo vieppiù attraente, forse a cagion del contrasto. Mai avvenimento più grave,

mai spettacolo più drammatico non avea colpita l' immaginazione di quelle due creature, immerse di continuo nella calma e nella solitudine.

— Mamma, disse Eugenia, noi porteremo il lutto dello zio.

— Tuo padre deciderà di questo, rispose la signora Grandet.

Stettero di nuovo silenziose. Eugenia tirava i suoi punti con una regolarità di movimento che avrebbe svelato ad un osservatore i fecondi pensieri della sua meditazione. Il principal desiderio di quell' adorabile fanciulla si era di partecipare al lutto di suo cugino. Verso quattr' ore, un colpo risoluto di martello battè sul cuore della signora Grandet.

— Che cosa ha mai tuo padre? ella disse a sua figlia.

Il vignaiuolo entrò tutto allegro; e, levatisi i guanti, si fregò le mani in guisa da portarne via la pelle, se la sua epidermide non fosse stato concia come un cuoio di Russia, salvo l' odor del larice e dell' incenso. Poi si mise a passeggiare, a guardare il tempo. Finalmente parlò.

— Cara moglie, disse senza balbettare, li ho accalappiati tutti. Il nostro vino è venduto! Gli Olandesi e i Belgi doveano partir questa mattina, e io mi son messo a passeggiar sulla piazza davanti al loro albergo, dandomi l' aria di un baggiano Un de' loro sensali venne a parlarmi. I

proprietarî di tutti i buoni vigneti serbano il loro raccolto e vogliono aspettare: è affar loro, aspettino pure. Intanto il nostro Belga era disperato. L'ho subito visto: affare fatto. Egli compra il nostro raccolto a dugento franchi a metà contanti. Io sono pagato in oro; i biglietti sono fatti, ed ecco sei luigi per te; fra tre mesi i vini saranno in ribasso.

Queste ultime parole furono pronunciate con un tuono di voce tranquillo, ma sì profondamente ironico, che la gente di Saumur raccolta in quel momento a gruppi sulla piazza e sbalordita alla notizia della vendita che Grandet avea fatta, ne avrebbe fremuto, se le avesse sentite. Un timor panico avrebbe fatto ribassare i vini del cinquanta per cento.

— Voi avete mille botti, quest'anno? disse Eugenia.

— Sì, cara gioietta.

Questa parola era l'espressione superlativa dell'allegria del vecchio bottaio.

— Esse fan dunque dugento mila monete da venti soldi.

— Sì, mia signorina.

— Via, padre mio, voi potete facilmente soccorrere Carlo.

— Oh! questa è singolare. Dappoichè questo damerino ha messo i piedi in casa *mia*, tutto ci va alla peggio. Voi la spacciate alla grande; voi

comprate zucchero e confetti; voi fate festini e baldorie. Di queste cose io non ne voglio assolutamente. Alla mia età credo di sapere come debba regolarmi! E poi, non ho a prender lezioni nè da mia figlia, nè da nessuno al mondo. Farò per mio nipote ciò che sarà conveniente di fare: voi non avete a mettervi il naso. Quanto a te, Eugenia, soggiunse voltandosi a lei, non parlarmene più; se no, ti mando all' abbazia di Noyers, con Nanon, per veder se ci son io, e non più tardi di domani, sai, per poco che non mi dii retta. Dov' è dunque questo giovane! È egli disceso?

— No, amico mio, rispose la signora Grandet.

— Dunque, che cosa fa?

— Piange per suo padre, rispose Eugenia.

Grandet guardò sua figlia, senza trovar parola da dire. Egli era pur un tantino padre, il buon uomo. Fatti due o tre giri nella stanza, salì prestamente al suo gabinetto, per meditarvi sull'impiego del suo denaro ne' fondi pubblici. I due mila iugeri di foreste che avea tagliati, gli aveano fruttato cento cinquanta mila franchi; aggiugnendo a questa somma il denaro della vendita de' suoi pioppi, le sue entrate dell' anno andato e quelle dell' annata corrente, oltre i dugento mila del contratto or ora conchiuso, potea radunare più d' un milione. Il venti per cento che c' era da guadagnare in poco tempo sulle *rendite*, che valeano ottanta franchi, lo attirava forte. E-

gli calcolò questa speculazione, scrivendone le cifre sullo stesso giornale ov' era annunziata la morte di suo fratello, e sentendo, senza badarvi punto, i gemiti di suo nipote. Nanon andò a picchiar sul muro, per avvertire il padrone che il desinare era pronto. Sotto la vôlta e all' ultimo gradino della scala, Grandet dicea tra sè:

— Giacchè riceverò i miei interessi all' otto, farò quest' affare. Tra due anni avrò più d' un milione e mezzo, che riscuoterò a Parigi in buoni contanti. E così, dov' è mio nipote?

— Dice che non vuol mangiare, rispose Nanon. Ciò non è molto sano.

— Tanto di risparmiato, rispose il padrone.

— Sì, davvero, disse la vecchia serva.

— Bah! non piangerà poi sempre. La fame caccia il lupo fuori del bosco.

Il pranzo fu stranamente silenzioso.

— Mio buon amico, disse la Grandet, come fu levata la tovaglia, bisogna che noi vestiamo a lutto.

— In verità, signora Grandet, voi non sapete che cosa inventarvi per gettar via del denaro. Il lutto sta nel cuore e non risiede negli abiti.

— Ma pure il lutto per un fratello è affatto necessario, e la stessa chiesa ci ordina di...

— Bene, i vostri abiti di lutto comprateli servendovi dei vostri sei luigi. Quanto a me, datemi un pezzetto di velo, che mi basterà.

Eugenia alzò gli occhi al cielo senza profferir parola. Per la prima volta in sua vita, le sue generose inclinazioni, giacenti, compresse, ma subitamente deste, erano ad ogni momento contrariate. Quella sera fu apparentemente simile a mille altre sere della loro monotona esistenza; ma certamente fu la più orribile di tutte. Eugenia lavorò senza mai alzar la testa, e non si servì punto della cassettina da lavoro che Carlo avea sprezzata il giorno avanti. La signora Grandet continuò le sue maniche. Grandet non fece altro, per la durata di quattr' ore, che volgere in giro i suoi pollici, ingolfato com' era ne' suoi calcoli che il giorno dopo doveano fare strabiliare Saumur. Nessuno venne quel giorno a far visita. In quel momento non si parlava in tutta la città che del colpo da maestro del signor Grandet, del fallimento di suo fratello e dell' arrivo di suo nipote. Per cedere al bisogno di chiacchierare sui loro interessi comuni, tutti i proprietarî di vigneti, dell' alto e mezzano ceto di Saumur, erano andati a casa dei De Grassins, ove terribili imprecazioni vennero scagliate contro l' antico sindaco. Nanon filava, e il romore della sua rocca fu il solo che si facesse sentire sotto il grigiastro soffitto di quella sala.

— Davvero che non ci logoriamo la lingua, disse Nanon, mostrando i suoi denti bianchi e lunghi, che parevano mandorle pelate.

— Nulla bisogna logorare, disse Grandet. scuotendosi dalla sua meditazione. Egli vedeasi in prospettiva otto milioni fra tre anni.

— Via, andiamo a dormire. Andrò io per tutti a dar la buona notte a mio nipote, e a vedere se ha bisogno di qualche cosa.

La signora Grandet si fermò sul pianerottolo del primo piano per sentir la conversazione che stava per seguire tra Carlo e suo marito. Eugenia, più coraggiosa di sua madre, salì due gradini.

— E così, nipote mio, siete accorato, è vero? Sì, sì, piangete, è naturale. Un padre è sempre padre. Ma, in fine, bisogna darsi alla pazienza. Intanto che voi piangete, io mi travaglio per voi. Sono un buon parente, vedete... Fatevi animo, voi. Volete bere un bicchier di vino? Non val niente il vino a Saumur; qui si offre del vino come alle Indie una tazza di thè. Ma, continuò Grandet, voi non avete lume. Male, male! Bisogna vederci chiaro in quello che si fa. E Grandet andò verso il camino. Guarda! guarda! gridò egli, ecco una candela di cera. Dove diavolo sono andate a pescar della cera? Le scapestrate farebbero a pezzi il tavolato della mia casa per far cuocere le ova a costui!...

Al sentir queste parole, la madre e la figlia si ritrassero subito alle loro stanze, con la celerità di due sorci spaventati che rientrano ne' loro buchi.

— Signora Grandet, voi avete dunque un tesoro? disse il marito, entrando nella camera di sua moglie.

— Caro amico, sto dicendo le mie orazioni, aspettate, rispose con voce alterata la povera madre.

— Il diavolo si porti le tue preghiere, ripigliò Grandet brontolando.

Gli avari non credono in una vita avvenire; tutto è per essi il presente. Codesto riflesso rischiara di orribil luce quest' epoca nostra, in cui, più che in verun altro tempo, l' oro governa le leggi, la politica, i costumi. Istituzioni, libri, uomini e dottrine, tutto cospira insensibilmente a distruggere la credenza in una vita futura, su cui, da diciotto secoli a questa parte, si regge l' edifizio sociale. Oggidì il gran passaggio della morte non è molto paventato: e l' avvenire che n' attende di là dal *requiem* venne trasportato nel presente. Arrivare per *fas* e per *nefas* al paradiso terrestre del lusso e de' vanitosi diletti, impietrirsi il cuore e macerarsi il corpo per l'acquisto di terrestri larve passeggere, come un tempo si andava al martirio per l'acquisto de'beni eterni; tale è l' odierno pensiero generale; pensiero che è scritto per tutto e per fin nelle leggi, le quali domandano al legislatore: Che cosa paghi? in luogo di dirgli: che cosa pensi? Allorchè questa dottrina sarà passata dalla borghesia nel popolo, che diventerà il paese?

— Signora Grandet, hai terminato? disse il vecchio bottaio.

— Amico mio, io prego per te.

— Benissimo! Buona notte. Ci parleremo domani mattina.

La povera donna si addormentò come lo scolaro che, non avendo imparata la lezione, teme di scorgere al suo svegliarsi la faccia corrucciata del maestro. Mentre tutta spaventata ella s' avvolgea ne' lenzuoli, come per sottrarsi a quell' aspetto, Eugenia sguizzò pian piano vicino a lei in camicia, a piedi nudi, e la baciò sulla fronte.

— Oh buona mamma; disse, domani gli dirò che sono stata io la causa che....

— No; egli ti manderebbe a Noyers. Lascia far da me: non vorrà mica mangiarmi, no!

— Non senti niente tu, mamma?

— Che cosa?

— *Egli* piange sempre.

— Va dunque a letto, mia figlia; se no, ti piglierà il freddo a' piedi: il pavimento è umido.

Così passò la giornata solenne che doveva pesare su tutta la vita della ricca e povera erede, i cui sonni non furono mai più sì pieni, nè sì puri, come lo erano stati in tutto il tempo trascorso. Accade bene spesso che certe azioni della vita umana paiono, letteralmente parlando, inverosimili, quantunque sieno vere. Ma ciò non deriverebbe, per avventura, dall' ometter che fac-

ciamo quasi sempre, per dir così, una specie di luce psicologica sulle nostre determinazioni spontanee, e di spiegarci per tal modo le ragioni misteriosamente concette che le hanno causate? Forse la profonda passione d'Eugenia dovrebbe essere analizzata nelle sue fibrille più delicate, però ch'essa divenne, direbbe qualche motteggiatore, una malattia, ed ebbe un grande influsso su tutta la sua vita. Piace di più a molti il negare uno scioglimento, che misurar la forza dei nodi, de' gruppi che legano un fatto ad un altro nell'ordine morale. Qui pertanto il passato di Eugenia confermerà agli osservatori dell'umana natura l'irriflessione ingenua e le improvvise effusioni dell'anima sua. Quanto la sua vita era stata tranquilla, tanto più viva le sorse in cuore la pietà femminea, il più ingegnoso de'sentimenti. E però, turbata com'era dagli avvenimenti del giorno, si svegliò più volte nella notte, per ascoltare suo cugino, credendo averne sentito i sospiri, che fin dal giorno prima le risuonavano in core. Ora lo vedea morir di dolore, ora le appariva morente di fame; sul far dell'alba poi ella sentì certamente una terribile esclamazione. E subito si vestì, e con piè leggiero, al baglior del crepuscolo, accorse dal suo cugino che avea lasciato l'uscio aperto. La candela di cera era bruciata tutta, e avea finito per spegnersi nella canna del candeliere. Carlo, cedendo alla

natura, dormiva vestito seduto sur una sedia a bracciuoli, la testa abbandonata sul letto, e sognava, come sognano tutti quelli che hanno lo stomaco vuoto. Eugenia potè piangere finchè volle; potè ammirare quel bello e giovane viso sbattuto dal dolore, quegli occhi gonfi per le sparse lagrime, e che, sebben chiusi dal sonno, parea ne versassero ancora. Per forza di simpatia, Carlo sentì la presenza di Eugenia, aprì gli occhi e la vide intenerita.

— Scusatemi, cugina mia, egli disse, non sapendo veramente nè che ora, nè in che luogo fosse.

— Anche qui, cugino mio, ci son de'cuori che v' intendono, e *noi* abbiamo creduto che aveste bisogno di qualche cosa. Dovreste andar a letto; in quella positura vi stancherete.

— È vero.

— Bene! Addio.

Ella uscì tutta vergognosa e insieme beata di quella sua visita. L' innocenza sola si arrischia a tanto. Istrutta che sia, la virtù sa calcolare, anch' essa, al pari del vizio. Eugenia che, davanti a suo cugino, non avea tremato, potè appena reggersi in piedi quando fu nella propria camera. L' ignoranza di tutta la sua vita scomparve ad un tratto; essa ragionò, si fece mille rimproveri. « Che concetto si farà mai di me? Egli crederà certo che io l' ami ». Ed era codesto appunto che ella avrebbe voluto ch' egli credesse. L' amor

sincero ha la sua propria prescienza, e sa che amore eccita amore. Quale avvenimento per questa solitaria giovanetta l'esser entrata, così di soppiatto, nella stanza d'un giovane! Non ci son forse pensieri, non v'hanno azioni in fatto d'amore, che, per certe anime, hanno tutto il valore di sante promesse? Un'ora dopo, entrò nella camera della madre, e l'aiutò a vestirsi secondo l'usato. Poi tutt'e due andarono a sedersi al loro posto davanti la finestra, e aspettarono Grandet, con quell'ansietà che agghiaccia il cuore e lo riscalda, lo stringe o lo dilata, secondo i caratteri, quando si paventa un rabbuffo, un castigo. È questo d'altronde un sentimento sì naturale, che gli stessi animali domestici lo provano al segno di gridare per un picciol male, quando sono corretti, laddove non fiatano, quando si feriscono da sè stessi per inavvertenza. Il vecchio bottaio discese, ma parlò in aria distratta alla moglie, abbracciò Eugenia, e si mise a tavola senza far vista di pensare alle sue minacce del giorno avanti.

— Che cosa n'è di mio nipote? Il ragazzo non ci disturba molto, da quel che pare.

—Signor padrone, egli dorme, rispose Nanon.

— Tanto meglio, così non avrà bisogno di cera, disse Grandet con tuono beffardo.

Questa insolita clemenza, quest'amara gaiezza colpirono la signora Grandet, che si mise a

guardare suo marito con molta attenzione. Il buon uomo... E qui è opportuno di far avvertire che, nell' Angiò, nella Turrena, nel Poitou, nella Brettagna, il titolo di *buon uomo*, già usato varie volte per indicare il signor Grandet, si affibbia così agli uomini più crudeli come ai più bonarî, quando sono d' una certa età. Esso non significa dunque, niente affatto, la virtù della mansuetudine. Il buon uomo, pertanto, prese il suo cappello, i suoi guanti, e disse: « Vado a far un giro sulla piazza per vedere se ci trovo il nostro Cruchot.

— Assolutamente, Eugenia, tuo padre ha qualche cosa per la testa.

Infatti, Grandet che dormiva poco, occupava la metà delle notti ne' calcoli preliminari, per opra de' quali, le sue idee, le sue osservazioni, i suoi disegni aveano quella maravigliosa giustezza, e sortivano quel successo costante che tanto facea stupire gli abitanti di Saumur. Ogni potere umano è un composto di pazienza e di tempo. I potenti della terra vogliono e vigilano. La vita dell' avaro è un costante esercizio della potenza umana, messa a servizio della personalità. Esso non ha che due sentimenti: l' amor proprio e l'interesse: ma siccome l' interesse è, in certo qual modo, l' amor proprio concreto e bene inteso, il testimone continuo d'una real maggioranza, quindi è che l' amor proprio e l' interesse son due par-

ti d'uno stesso tutto, che è l'egoismo. Di qui nasce forse la straordinaria curiosità che destano gli avari, quando son destramente posti e rappresentati sulla scena. Ogni spettator s'attien per un filo a questi personaggi che comprendono in sè stessi tutti i sentimenti. Ov'è, infatti, l'uomo senza desiderî, e qual desiderio sociale può mai compiersi senza denaro? Sua moglie avea detto benissimo che Grandet avea qualcosa per la testa. Si trovava in lui, come in tutti gli avari, un incessante bisogno di giuocar qualche partita d'astuzia con gli altri uomini e d'intascarsi legalmente i loro scudi. Farsi temere dagli altri non è far atto di potenza? l'avaro lascia divenir grasso l'agnello, lo chiude in un ricinto, lo ammazza, lo cuoce, lo mangia e lo disprezza. Oro e disprezzo son l'alimento dell'avaro. Durante la notte le idee del buon uomo avevano preso un'altra direzione: quindi la clemenza di lui. Egli avea ordito una trama, per burlarsi de' Parigini, per attorcerli, per avvilupparli, per far di loro come si fa della pasta, per farli andare, venire, sudare, sperare, impallidire, insomma per trastullarsi di loro dal fondo della sua sala grigia, e salendo la scala tarlata della sua casa di Saumur. Si era occupato di suo nipote; volea salvar l'onore del defunto fratello, senza che questo costasse pure un quattrino, nè a lui, nè al nipote. Giusta l'ultima risoluzione presa, il suo denaro verrebbe

impiegato per tre anni; egli non avea più che a governar le sue terre; la sua attività maliziosa avea bisogno d'altro alimento, e l'avea appunto trovato nel fallimento del fratello. Non sentendosi nulla tra le branche da spremere, ei volea stritolare i Parigini a vantaggio di Carlo, e mostrarsi a buon mercato ottimo fratello. L'onor della famiglia entrava sì poco ne' motivi del suo divisamento, che la buona volontà da lui messavi dovea piuttosto ragguagliarsi col natural bisogno che sentono i giuocatori di veder ben giuocata una partita, benchè non ci abbiano posta. Però gli erano necessarî i Cruchot: ma non volendo andarli a cercare egli stesso, avea deciso di farli venire da lui, e di cominciar quella sera stessa la commedia di cui avea concepito il disegno, ond'essere il giorno dopo, senza la spesa d'un centesimo, l'oggetto d'ammirazione della sua città. Il padre non essendo in casa, Eugenia ebbe la fortuna di poter travagliarsi apertamente per suo cugino e di spandere sovr'esso, senza tema, i tesori della sua pietà, cotesta superiorità sublime della donna, la sola che l'uomo condoni di lasciarle prendere sopra lui. Tre o quattre volte Eugenia andò ad ascoltare il respiro del cugino, per saper se dormiva, se si svegliava; poi, come fu alzato, la crema, il caffè, le uova, i frutti, i piatti, il bicchiere, tutto ciò che riguardava la colazione, fu motivo per lei di qualche sollecitu-

dine. Con grande prestezza rampicò sulla vecchia scala, per sentir il rumore che faceva il cugino. Si vestiva? Piangeva ancora? S' inoltrò fino all' uscio.

— Cugino?

— Cugina...

— Volete far colazione nella sala o nella vostra stanza?

— Dove volete voi.

— Come state?

— Cara cugina, sento vergogna di aver fame.

Questo colloquio traverso all' uscio, formava per Eugenia un vero episodio di romanzo.

— Bene! vi porteremo la colazione nella stanza, per non aver contrasti col padre. E, leggiera come un uccello, scese subito alla cucina.

— Nanon, va tosto a dar assetto alla sua camera.

Quella scala, tante volte salita e discesa, che scricchiolava al più piccol rumore, pareva ad Eugenia che avesse smesso il suo carattere di vetustà; le parea luminosa, espressiva, giovane come lei, giovane come il suo amore. Finalmente sua madre, la buona e indulgente sua madre volle pur condiscendere ai desiderî di quest' amore: e, quando la stanza di Carlo fu messa in ordine, andò anch' essa con Eugenia a tenergli compagnia. La carità cristiana non comandava forse di consolarlo? Le due donne attinsero dalla religio-

ne non pochi sofismi, per giustificarsi di quel che facevano. Carlo Grandet si vide dunque circondato dalle più tenere e affettuose cure. Il suo cuore addolorato sentì vivamente la dolcezza di quella soave amicizia, di quella simpatia squisita, che queste due anime, sempre tenute in soggezione e costrette a contenersi, seppero spiegare, trovandosi un momento libero nella regione dei dolori, loro sfera naturale. Fondandosi nella parentela, Eugenia si mise ad aggiustar la biancheria e gli arnesi di toletta, recati dal cugino, e potè strabiliare finchè volle ad ogni coserella di lusso, ad ogni ornamento d'argento o d'oro che le cadea tra le mani, o ch'ella si fermava a contemplar lungamente col pretesto d'esaminarlo. Carlo fu profondamente intenerito dalla parte che generosamente prendevano al suo duolo la zia e la cugina; conosceva abbastanza la società di Parigi, per sapere che nel suo stato attuale, non ci avrebbe trovato che de' cuori indifferenti o freddi. Eugenia gli comparve in tutto il fulgore della sua speciale bellezza. Ammirò, da quel momento, l'innocenza di quei costumi, innocenza, cui, ben lungi dall'apprezzare, avea messo in burla il giorno prima. Laonde, quando Eugenia prese dalle mani di Nanon la cocoma di caffè col fior di latte, per versarne al cugino, con tutta l'ingenuità del sentimento, e guardandolo con bontà affettuosa, gli occhi di Carlo si bagnarono di lagrime.

— E così, che avete ancora? domandò ella.

— Sono lagrime di riconoscenza egli rispose.

Eugenia si voltò in fretta dalla parte del cammino, per prendere i candelieri.

— Prendi, Nanon, e portali via.

Quando tornò a guardar suo cugino, ell' era ancor molto rossa, ma almen gli occhi poterono dissimulare la gioia eccessiva ond' era inondato il suo cuore. I loro occhi, non pertanto, esprimevano un medesimo sentimento, come le loro anime si congiugnevano in uno stesso pensiero: l' avvenire era per loro. Questa dolce commozione fu tanto più deliziosa per Carlo, nel suo immenso dolore, quanto meno era aspettata. Un colpo di martello fe'ritornar le donne al loro posto. Per fortuna poterono scendere la scala abbastanza rapide, perchè Grandet, rientrando, le trovasse intente al lavoro. Se le avesse incontrate sotto la vôlta, non ci sarebbe voluto di più per destarne i sospetti. Dopo la colazione, che il buon uomo fece speditamente come al solito, il guardaboschi, cui non s' era ancor data la promessa mercede, arrivò da Froidfond, portando con sè una lepre, de' perniciotti uccisi nel parco, delle anguille e due lucci, dovuti da' mugnai.

— Eh! Eh! il nostro povero Cornouiller; ei ci capita proprio come il pesce salato in quaresima. È roba buona da mangiare cotesta?

— Sì, mio generoso signore, è stata uccisa, non è più di due giorni.

— Coraggio, Nanon, qui, lesta, disse il buon uomo, piglia tutta questa roba che servirà per il pranzo; oggi voglio trattare i due Cruchot.

Nanon spalancò due occhi imbambolati, e guardò in viso tutti quelli ch' erano lì.

— Bene, ella disse, ma come farò io per aver del lardo e delle drogherie?

— Moglie mia, disse Grandet, dà sei franchi a Nanon, e rimettimi poi in mente d' andare in cantina a prender del vino buono.

— E ben dunque, signor Grandet, disse il guardaboschi che avea preparato un discorso per venir al costrutto del suo salario, signor Grandet...

— Bene, bene, via, disse Grandet, so che cosa mi vuoi dire, tu sei un buon diavolo; c'intenderemo di quell' affare domani, per adesso sono troppo affaccendato. Moglie mia, dàgli cinque franchi, disse alla signora Grandet.

E intanto se la svignò. La povera donna si tenne troppo fortunata d' aver comprato la quiete per undici franchi. Ella sapea che Grandet non la tormentava più per quindici giorni, dopo che le avea ritolto, moneta per moneta tutto il denaro che le avea dato.

— Prendi, Cornouiller ella disse, mettendogli in mano dieci franchi, un giorno o l' altro poi ti compenseremo de' tuoi servigi.

Cornouiller non ebbe che dire, e se n' andò.

— Signora padrona, disse Nanon, che s' era

messa la cuffia nera, ed avea preso il paniere, non ho mestieri che di tré franchi; tenete il rimanente. Non dubitate; tutto andrà bene nello stesso modo.

— Ammanisci un buon pranzo, Nanon; mio cugino verrà giù, disse Eugenia.

— Assolutamente, bisogna che qualche cosa accada qui di straordinario, disse la Grandet. Ecco la terza volta che, dal nostro matrimonio in poi, tuo padre invita delle persone a pranzo.

Verso le quattr' ore, proprio nel momento che Eugenia e sua madre terminavano d'apparecchiare per sei persone, e il padron di casa avea portato su dalla cantina alcune bottiglie di que' vini squisiti che i provinciali tengono amorosamente in serbo, Carlo entrò nella sala. Era pallido. I suoi gesti, il suo atteggiamento, il suo sguardo, il suono della voce, aveano una tristezza piena di grazia. Egli non simulava mica il dolore, ma soffriva veramente, e il velo stesso dell' affanno sovra i suoi tratti, gli dava quell' aria attraente che piace tanto alle donne. Eugenia sentì crescere il suo amore per lui. E forse la disgrazia avea lui pure avvicinato ad Eugenia. Carlo, infatti, non era più quel ricco e leggiadro giovane, collocato in una sfera troppo alta per essa; ma un parente precipitato nella più orribile miseria: e la miseria genera l' uguaglianza. La donna ha questo di comune con l' angelo, che a lei appar-

tengono coloro che soffrono. Carlo ed Eugenia s' intesero, sebben si parlassero solo con gli occhi; giacchè il povero zerbino decaduto, il povero orfano, s' era messo in un angolo, e vi stava, insieme a lei, muto, tranquillo, con dignità. Se non che, ogni tanto, il dolce e carezzevol guardo di sua cugina sopra lui risplendea, costringendolo ad abbandonare i suoi tristi pensieri, e ad innalzarsi ai campi della speranza e dell' avvenire, ove si piacea di spaziare con essa.

Intanto la città di Saumur era più sollevata per il pranzo offerto da Grandet ai Cruchot, che non l' era stata il dì prima, per la vendita del suo ricolto, costituente nulla meno che un delitto di alto tradimento verso la proprietà delle vigne. Se il politico vignaiuolo avesse fatto quell' invito con lo stesso fine che costò la coda al cane di Alcibiade, sarebbe forse stato un grand' uomo; ma, troppo superiore a una città di cui si prendea continuamente trastullo, non facea verun caso delle ciance di Saumur. I De Grassins, tosto che seppero la morte violenta e il fallimento probabile del padre di Carlo, risolsero di andar la sera stessa dal loro cliente, per mostrar di partecipare alla sua disgrazia, e per attestargli la loro amicizia, informandosi ad un tempo, de' motivi che poteano averlo indotto a invitare in quella circostanza i Cruchot a pranzo. A cinque ore in punto il presidente C. di Bonfons, e suo zio

il notaio, vestiti a festa dai piedi fino al cocuzzolo, giunsero in casa Grandet. I commensali si misero a tavola, e mangiarono assai bene. Ma Grandet era grave, Carlo silenzioso, Eugenia muta, la signora Grandet non parlò più dell'usato, in guisa che fu un vero pasto di condoglianza. Come si furono alzati da tavola, Carlo disse alla zia ed allo zio:

— Permettete che mi ritiri. È forza ch'io mi occupi d'una lunga e trista corrispondenza.

— Fate come vi aggrada, nipote mio.

Uscito che fu dalla sala, quando il buon uomo stimò che Carlo fosse immerso nelle sue scritture, e non potesse più sentir nulla, guardò misteriosamente sua moglie.

— Signora Grandet, quello che abbiamo a dirci sarebbe per voi tanto latino; sono sett'ore e mezzo; dovreste andarvi a chiudere nel vostro nido. Buona notte, figlia mia.

Abbracciò Eugenia; e le due donne uscirono. Allora, cominciò la scena in cui papà Grandet, meglio che in alcuna altra congiuntura della sua vita, fece prova di quella scaltrezza che avea acquistata nella pratica, e che, da parte di quelli, onde mordea troppo aspramente la pelle, gli procacciava sovente il soprannome di *vecchio cane.* Se il sindaco di Saumur avesse prefisso più alto segno alla sua ambizione, se qualche fortunata circostanza, sollevandolo alle più alte sfere della

società, l'avesse introdotto ne' congressi ove si trattano gli affari delle nazioni, e ch' egli ci avesse spiegato quel genio onde l'avea dotato il suo personale interesse... non avvi dubbio ch' ei sarebbe stato gloriosamente utile alla Francia. Fors' anco può essere che, uscito di Saumur, il buon uomo non avesse fatto che una meschina figura. Avviene per avventura, di certi uomini come di certi animali, che, trapiantati dal clima nativo, non generano.

— Si... gno... or... pre... pre... presidente, vo...oi..' di... di... dicevate che il fal...limento..

Il tartagliare che il buon uomo affettava da sì lungo tempo, e ch' era tenuto per naturale, non meno della sordità di cui si querelava ne' tempi piovosi, divenne, in questa circostanza, talmente stucchevole ai due Cruchot, che porgendo orecchio al vignaiuolo, contorceano stranamente le facce, e facevano degli sforzi, come per compiere le parole in cui s' impacciava a piacimento. Qui è forse necessario un po' di storia del balbettamento e della sordizia del signor Grandet. Non c' era nessuno nell' Angiò che avesse miglior udito e pronunciasse il francese angiovino più chiaramente dell' astuto vignaiuolo. Ma una volta, malgrado tutto il suo accorgimento, era stato abbindolato da un ebreo che, quando discorreva, si mettea la mano sull' orecchio in guisa d' imbuto per i sordi, col pretesto di sentirci meglio, e sa-

pea sì bene intricarsi e frastagliar le parole incominciate, che Grandet, vittima della sua umanità, si credè in obbligo di suggerir egli stesso a quell' ebreo maligno le parole e le idee, talchè esso pareva cercare di terminar egli stesso i ragionamenti di quell' ebreo, di parlar come dovea parlare quel maledetto ebreo, d' essere infine l'ebreo e non più Grandet. Questa strana specie di lotta terminò con la peggio del bottaio, che fece appunto con quell' ebreo il solo contratto di cui avesse mai a pentirsi nel corso della sua vita commerciale. Ma se ci perdè allora, in fatto di denaro, ci guadagnò però una buona lezione che più tardi gli fruttò il cento per uno: e il buon uomo finì per benedire l' ebreo che gli avea insegnato l' arte di far scappare la pazienza al suo avversario commerciale, e occupandolo delle sue proprie idee, romper costantemente il filo delle altrui. Ora, per nessun affare, meglio che per quello di cui si trattava, c' era mai stato tanto bisogno della sordità, del balbettamento e delle incomprensibili circonlocuzioni, onde Grandet sapeva inviluppare le proprie idee. Primieramente, non volea punto addossarsi la risponsabilità di queste; secondo, volea rimaner padrone della sua parola, e lasciar dubbiosi gli altri sulle sue vere intenzioni.

— Signor di Bon... Bon... Bonfons.

Per la seconda volta, in tre anni, Grandet da-

va a Cruchot, nipote, del signor di Bonfons. E così, fin sulle prime, il presidente potè credersi eletto per genero dallo scaltro buon uomo.

— Vo... oi... di... di... dicevate dunque che i fal...li...menti po...po...possono in cer...ti casi essere impe...pe...diti dai...dai...

— Dagli stessi tribunali di commercio. Questo capita, per dir così, tutti i giorni, disse il signor C. di Bonfons, afferrando l'idea di papà Grandet, credendo averla indovinata, e volendo affettuosamente chiarirgliela.

— Sentite!

— Ascolto, rispose umilmente il buon-uomo, mettendosi nel malizioso atteggiamento d'un ragazzo, che, beffandosi internamente del suo professore, fa però vista di prestargli la più grande attenzione.

— Quando un uomo pregevole e pregiato, come lo era, per esempio, il vostro defunto signor fratello di Parigi....

— Mi... mio fratello, sì...

— È minacciato d'insolvibilità..,

— Si chia...ama questo in...in...solvibilità, avete de...detto?

— Sì. E che il suo fallimento sia imminente, il tribunal di commercio dalla cui giuridizione ei dipende (seguitemi bene), ha la facoltà di nominar de' liquidatori alla sua casa di commercio. Liquidare, non è far bancarotta, mi capite? Fa-

cendo baucarotta, un uomo è disonorato ; liquidando, rimane tuttavia un onest' uomo.

— La co...cosa è ben di...diversa, se non co... costa niente di più, disse Grandet.

— Ma una liquidazione può farsi, eziandio senza il concorso del tribunale di commercio. Poichè, disse il presidente, fiutando una presa di tabacco, come si dichiara un fallimento?

— Bene, non ci ho mai pen...pensato, rispose Grandet.

— Primieramente, seguitò il magistrato, col deposito, debitamente registrato a tenor della legge, che lo stesso negoziante o il di lui procuratore fa del suo bilancio alla cancelleria del tribunale. Secondo, a richiesta de' creditori. Or bene, se il negoziante non fa il deposito del bilancio, se nessun creditore richiede al tribunale un giudizio che dichiari fallito il detto negoziante, che cosa avverrà?

— Sì... ì. Ve...ve...vediamo.

— Avverrà che la famiglia del defunto, i suoi rappresentanti, i suoi successori, il negoziante stesso, se non è morto, o i suoi amici, se nascosto, liquideranno. Voi volete forse liquidare gli affari di vostro fratello? domandò il presidente.

— Ah! Grandet, sclamò il notaio, sarebbe una bella cosa. Ci è dell' onore nel fondo delle nostre province. Se salvaste il vostro nome, poi-

chè si tratta pur del vostro nome sareste un uomo...

— Sublime, disse il presidente, terminando la frase dello zio.

— Ce...certamente, riprese il vecchio vignaiuolo, mio fra...fratello si chia...chiamava Grandet, co...co...come me. Que...sto è ce...certo, e po...po...positivo. Io... io... no...on di... dico di... no... e que...que...sta li...li..liqui...quidazione po...po...potrebbe in tu...tutti i ca...casi e per tu...tutti i ri...ri...ris...rispetti to...tornar va...va...vanta...taggio...giosissima agli in.. in...inte...teressi di mio ni...pote che i...io amo. Ma bi...bi...bisogna ve...ve...vedere. Io non li co...co...conosco mi...mica i mariuoli di Parigi. Io no...non so..sono che di Saumur, sa...sapete? Le mi...e vigne; i miei fo...fossi.. e insom... ma i miei af...affari, e non m' in...tendo d'altro. Non ho mai fa...fatto ca..cam...biali. Che cosa è una cambiale? Ne...ne... ho ricevute molte, non ne ho mai se...se...segnate, so che si ca... ca...cambia in buo...buo...buona mo...moneta; so che si sco...sconta. È tutto qu... qu...ello che ne so. Ho se...sentito dire che le ca...cambiali si po...po...poteano ri...scattare.

— Sì, disse il presidente. Si possono comprar le cambiali sulla piazza, a tanto per cento: mi capite?

Grandet s'applicò la mano all' orecchio in for-

ma di tromba, e il presidente gli ripetè la frase.

— Ma, rispose il vignaiuolo, ci è du... dunque da man... mangiare e da be...be...bere in tutto que...questo. Alla mia età non so an...ancor ni...niente di tutti que...questi imbrogli. Bi...bi...bisogna che me ne sti...ia qui, per ba... ba...badare al mi...io grano. Il grano si a..ammucchia, e col grano si pa...aga. Prima di tu... tutto bi...bi...bisogna star a...attenti al ri...ri... colto. Ho anche affari di ma...maggior ri...ri... lievo e de' più importanti a Froidfond, e non po... posso abbandonar la mi...mia ca...casa per de... gli im...imbrogli e de...delle tra...tra...trappolerie di casa del di...diavolo, in cui non co... comprendo nulla. Vo...i dite che per li...li...liquidare, per impedire la dichiara...azione del fallimento, do...dovrei andare a Parigi. Ma non si può mi...mica essere in du...e luoghi allo stesso tempo, a meno di e...essere un uccello...E...

— Vi capisco, gridò il notaio, bene, mio vecchio amico, voi avete degli amici capaci di qualunque sacrifizio per voi.

— Su via, pensava tra sè il vignaiuolo, decidetevi dunque!

— E se alcuno partisse per Parigi, e quivi giunto andasse dal maggior creditore di vostro fratello, e gli dicesse...

— Un momento, riprese il buon uomo, e gli dicesse... Che cosa? pre...presso a po...poco

co...sì : Il signor Grandet di Saumur p...per di qui, il si...signor Grandet di Saumur, p...er di là : esso ama suo fratello, esso a...ama suo ni... ni...pote. Grandet è un ottimo pa...rente, e ha de...delle eccellenti in...in...tenzioni. E....gli ha ve...venduto be...be...ne il suo ri...ricolto. Non vogliate di..chiarare il fa...fallimento; aa... adunatevi : no...no...minate de' li... liquidatori.. In tal ca...aso Grandet ve...edrà che co...cosa ha da fa...fa...re. Li...li...quidando, voi ci gua... gua...guadagnerete ben più, che se la giustizia vi ficca il na...so... Eh ! non è vero ?

— Vero, disse il presidente.

— Perchè vedete, signor di Bon, bon, Bonfons, prima di ri...risolvere, convien vedere. Chi no...on può no...on può. In qual...si...voglia affare oooooneroso, per non andar in rovina, bi...bi...sogna ben di...di...discernere l'utile e il danno. Eh ! non è vero ?

— Verissimo, disse il presidente; per me, sono d'avviso che in qualche mese di tempo si potranno riscattare i crediti mediante una somma di... o pagargli per intero in via d'accomodamento. Ah ! ah ! si possono tirar ben lungi i cani, col mostrar loro un pezzo di lardo. Quando non ci sia stata dichiarazione di fallimento, e abbiate in vostra mano i titoli dei creditori, voi divenite bianco come la neve.

— Come la ne...ve, ripetè Grandet, tornan-

do a far il sordo. Non intendo come avete detto? la... la... ne...neve.

— Allora dunque, gridò il presidente, statemi ben attento.

— Sto attento.

— Un effetto è una mercanzia, che può aver, come tutte le altre, il suo aumento e il suo ribasso. Ciò si inferisce dal principio di Geremia Bentham circa l'usura. Questo pubblicista ha provato ch'era insieme un pregiudizio e una sciocchezza il colpir di riprovazione gli usurai.

— Ah! sclamò il buon uomo.

— Atteso che in principio, secondo Bentham. il denaro è una mercanzia, riprese il presidente, atteso che è pubblico e notorio che sottoposta alle consuete variazioni onde son governate le cose commerciali, la mercanzia cambiale avente la tale o tal'altra firma, nello stesso modo del tale o tal altro genere di merce, ribocca o scarseggia sulla piazza, si vende caro o non val nulla, il tribunale comanda... (ma guarda, che bestia! mi pareva... scusatemi); insomma io son di parere che potreste accomodar pienamente quest'affare, mediante il venticinque per cento.

— Vo...oi lo chia...a...mate Ge...Ge...Geremia Ben...Bentham, un inglese.

— Questo Geremia ne risparmierà molte lamentazioni negli affari, disse ridendo il notaio.

— Cotesti Inglesi qua...qua...qualche volta han del buon senso, disse Grandet. E così se...

se...secondo Ben...Ben...Bentham, se gli effetti di mio fratello... va...va...valgono... non valgono. Sì: di...di...dico bene, non è vero? Ciò mi par chiaro... I creditori sarebbero. . no, non sarebbero: Me ne intendo?

— Lasciatemi spiegarvi tutto questo, disse il presidente. *In diritto*, se voi possedete i titoli di tutti i crediti verso la casa Grandet, vostro fratello o i suoi successori non debbon niente a nessuno. Bene.

— Bene, ripetè il buon uomo.

— *In via di equità*, se gli effetti di vostro fratello si negoziano (negoziano, capite bene questo termine?) si negoziano sulla piazza, a un tanto per cento perdita; e se un vostro amico è andato quivi a riscattarli, siccome i creditori non furono da nessuna violenza costretti di cederli, la successione del defunto Grandet rimane onoratamente libera.

— È vero, gli a...af...affari sono gli affari, disse il bottaio. Po...osto ciò... ma, non pertanto, voi cap...pi...pite be...bene che è di...di... difficile. Io, io, non ho nè deeenaro nè, nè, nè tempo, nè tempo....

— Sì, sì, voi non potete movervi da Saumur. Non importa! vi esibisco d'andare a Parigi io stesso (ben inteso mi dareste credito del viaggio; è una bagattella). Vado io stesso dai vostri creditori, li fo capaci, li fo venire a composizione, e

tutto si aggiusta con un supplemento di paga che aggiugnete ai valori della liquidazione, per conseguire i titoli de' creditori.

— Ma...ba...basta, ve...ve...dremo ve...ve...ramente non posso; io non vo...voglio impe...gnarmi... senzache... Chi non può non può, ca...ca...capite bene?

— Capisco.

— Ho tutta la testa ro...ro...rotta di quello che m' a...a...avete spiegato. È la prima volta di mia vita che sono costretto di pen...ensare a...

— Sì, voi non siete giureconsulto.

— Io sono un po...povero vignaiuolo, e mi ci vuol mo...molta fatica a i...intender le cose che vo...oi m' avete detto: bi...bisogna che ci studî so...sopra.

— Bene! soggiunse il presidente, atteggiandosi come per riassumere la discussione.

— Nipote mio!... lo interuppe il notaio quasi in tuon di rimprovero.

— Che volete dire, mio zio, rispose il presidente. Lascia che il signor Grandet ti spieghi le sue intenzioni. Qui si tratta d'un mandato rilevante. Il nostro caro amico dee definirlo conve...

Un colpo di martello che annunciò la venuta dei De Grassins, la loro entrata e i loro saluti impedirono a Cruchot di terminare la sua frase. Il notaio fu contento di questa interruzione, poichè già Grandet, lo guardava bieco, e il suo tu-

more indicava un' interna tempesta. Ma, innanzi tutto, il prudente notaio non vedea che fosse dicevole a un presidente di tribunale di prima istanza l' andare a Parigi per farci capitolar de' creditori e prestar la mano a un intrigo che non permetteano le leggi della severa probità. Oltre ciò, siccome non avea peranche sentito una parola da Grandet, che mostrasse in questo la più piccola disposizione a pagar la menoma somma, tremava, come per istinto, di veder suo nipote impicciarsi in quell' affare. Approfittò dunque del momento che i De Grassins entravano, per prendere il presidente per un braccio e tirarlo nel vano della finestra.

— Basta bene già, nipote mio, la premura che hai dimostrata; ma ora fermiamoci, per carità. Il desiderio di quel matrimonio non ti lascia vederci. Diavolo! Non bisogna mica andar giù a rompicollo. Adesso lascia un po' che la conduca io la barca, e tu aiutami soltanto a manovrarla. Ma ti par dunque che convenga il compromettere la tua dignità di magistrato in un simile?...

Non terminò: egli sentiva che il signor De Grassins, stendendo la mano al vecchio bottaio, gli diceva:

— Grandet, abbiam saputa l' orribile disgrazia, avvenuta nella vostra famiglia, il disastro della casa Guglielmo Grandet, e la morte di vostro fratello, noi veniamo a esprimervi tutta la

parte che prendiamo a questo tristo avvenimento.

— Non c' è altra disgrazia, disse il notaio, interrompendo il banchiere, che la morte del signor Grandet iuniore: e anch' egli non si sarebbe ucciso, se avesse pensato di chiamar in soccorso il fratello. Il nostro vecchio amico, che è lo stesso onore in persona fa conto di liquidare i debiti della casa Grandet di Parigi. Mio nipote, il presidente, per risparmiargli gl' impicci d' un affare al tutto giudiziario, gli offre di partir sul momento per Parigi, affin di transigere coi creditori e soddisfarli dicevolmente.

Queste parole, confermate dall'atteggiarsi del vignaiuolo che si accarezzava il mento, sorpresero stranamente i tre De Grassins che, lungo la via, non avean fatto che maledire a loro posta l' avarizia di Grandet accusandolo quasi di un fratricidio.

— Ah, lo sapeva bene io, gridò il banchiere guardando in viso sua moglie. Che ti diceva io per la strada? Grandet ha dell' onore fin sulla punta de' capelli, e non soffrirà mai sul suo nome la più piccola ombra di macchia! Il denaro senza l' onore è una malattia. Eh! c' è dell'onore nelle nostre province! Bene, tre volte bene, Grandet. Io sono un vecchio militare, e non so mascherare il mio pensiero. Io parlo netto: quello che fate, Grandet, per mille bombe! è sublime.

— Ma...ma... il su...su...sub...sublime costa be...en caro, rispose il buon uomo, mentre il banchiere gli andava scrollando con gran calore la mano.

— Quest' affare però, mio bravo Grandet, mi scusi il signor presidente, riprese De Grassins, quest' affare è meramente commerciale, e richiede un negoziante dei più pratici. Non bisogna forse intendersi molto de' conti di girata, delle anticipate, de' calcoli d' interessi? Ed appunto, io debbo andar a Parigi per i miei affari, e nello stesso tempo potrei incaricarmi di...

— Vedremo, gu...gu...guarderemo di accomodarci tu...tutti e due se...se...condo le possibilità relative, e senza im...impegnarmi in qualche cosa che io...io...io non vooo...lessi fare, disse Grandet tartagliando. Perchè, vedete? il signor presidente mi domandava, com' è naturale, le spese del viaggio.

Il buon uomo non balbettò più queste ultime parole.

— Eh! eh! disse la signora De Grassins; ma non è un piacere lo stare a Parigi? Io darei volentieri del mio, per andarci, io.

Qui fece un segno al marito, come per animarlo di levare a qualunque costo quella commissione ai loro avversarî: poi, con uno sguardo pieno d'ironia, fissò in volto i due Cruchot, che facevano veramente compassione a vederli. Gran-

det prese il banchiere per un bottone del suo abito, e lo tirò in disparte.

— Avrei ben più fiducia in voi che nel presidente, gli disse. Oltrechè, ci sono anche dei pesci fuori d' acqua, soggiunse, con un certo movimento al tumore. Avrei alcune migliaia di franchi da impiegar nella *rendita*, e non ne voglio che all' ottanta. Questa mercanzia, dicono, è in ribasso a ogni fin di mese. Voi ve ne intendete, non è vero?

— Bene, avrò dunque alcune migliaia di lire della rendita da comprare per voi.

— Poca cosa: tanto per cominciare. *Motus!* Ma se giuoco a quella partita, non voglio però che si sappia. Mi avreste a conchiudere un contratto per la fine del mese, ma non ne fate parola coi Cruchot; li tormenterebbe troppo. Giacchè andate a Parigi, vedremo a un tempo che cosa ci si potrà fare per il mio povero nipote.

— Siam dunque intesi. Sin da domani partirò per la posta, disse ad alta voce De Grassins, e verrò a prendere le vostre ultime istruzioni a... a che ora?

— A cinque ore prima del pranzo, disse il vignaiuolo, fregandosi le mani.

I due partiti stettero ancora per poco di fronte. De Grassins, fatto un po' di pausa, disse a Grandet, battendogli sulla spalla:

— Gran fortuna l' aver de' buoni parenti di questa fatta.

— Si, sì, senza menarne vanto, rispose Grandet, sono un buon pa...parente. Io lo amava mio fratello, e ne darò anche bella prova, purchè ciò non co...osti....

— Noi vi lasciamo, Grandet, gli disse il banchiere, interrompendolo fortunatamente prima che ei terminasse la frase. Anticipando la mia partenza per Parigi, debbo dar ordine a qualche mio affare.

— Bene, bene. Io stesso, ri...riguardo a quello che vo...oi sapete, voglio ri...ri...ritirarmi alla mia ca...mera delle de...deliberazioni, come dice il presidente Cruchot.

— Maledetto! Ora non sono più il signor di Bonfons, pensò con tristezza il magistrato, la cui figura pareva quella di un giudice . fastidito dalla lunga diceria di un avvocato.

I capi delle due famiglie rivali uscirono insieme. Nessuno di essi pensava già più al tradimento che Grandet aveva commesso il mattino verso i proprietarî de' vigneti; e andarono tastandosi vicendevolmente, ma invano, per conoscere i loro mutui pensamenti sulle vere intenzioni del buon uomo in questa nuova faccenda.

— Volete venir con noi dalla signora Dorsonval? disse De Grassins al notaio.

— Ci verremo più tardi, rispose il presidente. Se mio zio lo consente, ho promesso alla signorina di Gribeaucourt di andarle a dare la buona

sera, e cominceremo da lei. A rivederci dunque, signori, disse la De Grassins.

Poi, come i De Grassins furono distanti alcuni passi dai Cruchot, Adolfo disse a suo padre:

— Fumano a maraviglia, eh?

— Vuoi star zitto, figlio mio, gli replicò sua madre; possono ancora sentirci. D' altra parte la tua frase non è niente affatto di buon gusto, e sente molto della scuola di diritto.

— Che ne dite dunque, mio zio? gridò il magistrato quando vide assai lontani i De Grassins; ho cominciato dall'essere il presidente di Bonfons, e ho finito con essere semplicissimamente un Cruchot. Mi sono bene accorto che questo non ti andava a genio; ma il vento spirava propizio ai De Grassins.

— Sei pure la gran bestia, con tutto il tuo spirito!... Lascia pure che s' imbarchino sopra un *vedremo* di papà Grandet, e tu stattene pur cheto, ragazzo mio: ad ogni modo, Eugenia sarà tua moglie.

In pochi minuti la notizia della magnanima risoluzione di Grandet si sparse in tre case ad un tempo, e non si parlò più in tutta la città che di questo generoso affetto fraterno. Ognuno condonava a Grandet la sua vendita, fatta ad onta della fede giurata tra i proprietarî; ognuno ammirava il suo onore e vantava una generosità di cui Grandet non era dianzi creduto capace. È nativa

disposizione del carattere francese l' entusiasmarsi, l' incollerirsi, l' appassionarsi per la meteora del momento, per le galleggianti tavole dell' *attualità.* Gli esseri collettivi, i popoli, sarebbero dunque senza memoria ?

Dopo aver chiusa la porta, papà Grandet chiamò Nanon.

— Non islegherai il cane, e non andrai a letto ; dobbiamo lavorare insieme. A undici ore Cornouiller deve trovarsi alla mia porta colla *berlina* di Froidfond. Sta attenta quando viene, impediscigli, in un modo o in un altro, di battere, e fallo entrar pian pianino. Le leggi di polizia proibiscono lo strepito notturno; e, inoltre, non c'è bisogno di far sapere a tutto il vicinato che io sto per mettermi in viaggio.

Ciò detto, Grandet salì al suo laboratorio, ove Nanon lo sentì smovere, frugacchiare, andare e venire, ma con precauzione. Era chiaro che non voleva risvegliare la moglie, nè la figlia, e sovratutto non eccitare l' attenzione di suo nipote, cui aveva cominciato dal maledire, vedendogli ancora del lume nella camera. Verso la mezzanotte, Eugenia sempre intesa con l'animo a suo cugino, credè udire il gemito di un morente, e per lei questo morente era Carlo. L' avea lasciato sì pallido, sì disperato ! Forse si era ucciso. E subito si mise una cuffia, si ravvolse in una specie di pelliccia a cappuccio, e volle uscire. Al-

la prima, una luce viva che passava dalle fessure del suo uscio, la fece temere di un incendio; ma subito si riconfortò al sentire i pesanti passi della Nanon, e la sua voce mista al nitrito di vari cavalli.

— Mio padre vorrebbe condurre via mio cugino? disse fra sè aprendo a mezzo la porta, bel bello perchè non scricchiolasse, ma pure in modo da potere scorgere ciò che seguiva nel corridoio.

Tutto ad un tratto il suo occhio s' incontrò in quello di suo padre, il cui sguardo, comechè vago e non curante, l' agghiacciò di terrore. Il buon uomo e Nanon stavano come aggiogati da un grosso bastone, ciascun capo del quale posava su la loro spalla diritta, e sosteneva una gomena cui era attaccato un bariletto, del genere di quelli che papà Grandet, si divertiva a fabbricare nel laboratorio quando non aveva niente da fare.

— Come pesa! disse Nanon, a voce bassa.

— Peccato che siano semplici soldoni! rispose il buon uomo. Guarda bene di non urtare il candeliere.

Questa scena era rischiarata da una sola candela collocata tra due barre di ferro della scala.

— Cornouiller, disse Grandet al suo guardaboschi in *partibus*, hai prese con te le tue pistole?

— No signore. Ma diavolo, che c' è dunque a temere per i suoi soldoni?...

— Oh! nulla, disse papà Grandet.

— E poi faremo presto a giugnere, soggiunse il guardaboschi; i fittaiuoli hanno scelto per voi i loro cavalli migliori.

— Bene, bene. Non hai mica detto loro dove andava?

— Non lo sapeva nemmen io.

— Bene. È ben salda la vettura?

— Bah! che cosa dice il nostro padrone? Ma essa porterebbe una casa, senza sconnettersi. Che cosa dunque pesa tanto in questi maledetti barili?

— Oh! per questo, disse Nanon lo sappiamo bene! Ci sarà presso a poco un mille ottocento...

— Vuoi dunque star zitta, Nanon? Dirai a mia moglie che sono andato in campagna, e sarò di ritorno per il pranzo. Va di buon trotto, Cornouiller, bisogna essere ad Angers prima delle nove.

La vettura partì. Nanon diede di catenaccio al portone, mise in libertà il cane, andò a letto con la spalla ammaccata, e nessuno del vicinato si accorse della partenza di Grandet, nè seppe lo scopo del suo viaggio. La circospezione del buon uomo non poteva essere maggiore. Nessuno vedeva mai un soldo in quella casa piena d'oro. Avendo inteso quella mattina, dalle chiacchiere che si facean nel porto, che l'oro aveva raddoppiato di prezzo a causa di molti armamenti intrapresi a Nantes, e che ad Angers erano giunti

degli speculatori per comperarne, il vecchio vignaiuolo, fattisi semplicemente prestare i cavalli da' suoi fittaiuoli, corse subito a venderci il suo, per riportarne, in *buoni* del ricevitor generale sul tesoro, la somma necessaria per la designata compra delle rendite, dopo averla ingrossata con l'aggio.

— Mio padre se ne va, disse Eugenia, che dall' alto della scala avea tutto sentito.

Il silenzio tornò a regnare nella casa, e il rotolar lontano della vettura, che era andato grado grado affievolendosi, non risuonava già più nella città addormentata. In questo punto Eugenia sentì nel suo cuore, prima di udirlo con gli orecchi, un lamento che traversò le chiusure, e veniva dalla camera di suo cugino. Una striscia luminosa, sottile come il fendente di una sciabola, passava dalla fessura dell' uscio e tagliava orizzontalmente il parapetto della vecchia scala.

— Egli soffre, disse la giovane salendo due scalini.

Un secondo gemito la fece giugnere fino al piano della camera. L' uscio era semiaperto, ed essa lo spinse. Carlo dormiva con la testa spenzolata all' infuori della vecchia sedia a bracciuoli; la sua mano aveva lasciata cader la penna e toccava quasi a terra. La respirazione affannosa, causata da quella incomoda positura, spaventando Eugenia, l'aveva fatta entrar prontamente.

— Dev' essere bene stanco, poi disse tra sè, vedendo una decina di lettere suggellate; e ne lesse gl' indirizzi: *Ai signori Farry, Breilman e compagnia, carrozzai; Al signor Buisson sarto, ecc.*

— Senza dubbio, pensò, egli ha dato sesto a tutti i suoi affari per poter al più presto abbandonar la Francia. Indi i suoi occhi cascarono su due lettere aperte. Una cominciava così: *mia cara Annetta...* Queste parole le oscurarono a un tratto lo sguardo: il suo cuore palpitò, i suoi occhi s' inchiodarono a terra.

— La sua cara Annetta! Egli ama dunque, egli è amato! Non v' ha più speranza per me. Che cosa le scrive mai?

Queste idee le attraversarono la mente e il cuore: essa le leggeva per tutto e fin sul pavimento, scritte a caratteri di fuoco.

— Già rinunciare a lui! No, non leggerò questa lettera. Debbo andarmene di qui. Eppure, se la leggessi?

Intanto, guardò Carlo, gli sorresse adagio adagio la testa, glie la posò lievemente sul dosso della sedia a bracciuoli; ed egli lasciò fare, siccome un fanciullo che, pur dormendo, conosce sua madre, e ne riceve, senza destarsi, le cure ed i baci. E, come una madre, Eugenia pose a suo luogo il braccio pendente di Carlo. *Cara Annetta!* Un demone non cessava di gridarle all' orecchio quelle due parole.

— Sò che forse farò male, ma non posso tenermi di leggere quella lettera.

Eugenia stornò alquanto il capo sentendo la sua nobile probità querelarsi di lei. Per la prima volta in sua vita il bene e il male si trovavano a fronte nel suo cuore: fino a quel punto non aveva avuto mai ad arrossire di nessun' azione. La passione, la curiosità prevalsero allora. A ogni frase, il suo cuore andò vieppiù gonfiandosi, e il pungente ardore che l'animò tutta, durante quella lettura, le rese ancor più squisiti i piaceri del primo amore.

« Mia cara Annetta.

« Nulla ci doveva separar sulla terra, se non fosse accaduta la sventura che ora mi opprime, e che nessuna umana prudenza aveva potuto prevedere. Mio padre si è uccisó; la sua fortuna e la mia sono intieramente perdute. Io sono orfano in una età, in cui, per il genere della mia educazione posso essere tenuto per un fanciullo; e debbo non pertanto rialzarmi uomo dall' abisso, ove sono caduto. Ho passato una parte di questa notte a far i miei calcoli. E volendo da onest'uomo partir di Francia, e certamente lo voglio, non ho cento franchi a mia disposizione per girmene a tentare la sorte nelle Indie o in America. Sì, mia povera Anna, andrò a cercare la fortuna

ne' più mortiferi climi. Mi hanno detto che, sotto que' cieli, sopravviene pronta e sicura. Rimanere a Parigi assolutamente non posso. Nè la mia anima, nè il mio viso sono fatti per sopportare gli affronti, la freddezza, lo sprezzo che aspettano l' uomo caduto nella miseria; il figlio di un fallito! Buon Dio! Esser debitore di due milioni! .. Ne sarei ammazzato in duello entro la prima settimana. Nè però io voglio più ritornarci. Il tuo amore medesimo, il più sviscerato amore che abbia mai nobilitato il cuore di un uomo, non potrebbero attirarmi in quella città. Ah! pur troppo, diletta mia, mi manca perfino il denaro sufficiente per venirti a dare e ricevere, ove sei, un ultimo addio nel quale attingerei la forza necessaria al compimento del disegno.

— Povero Carlo! Ho fatto bene a leggere. Io ho del denaro, e glielo darò, disse Eugenia.

E dopo aver terse le sue lagrime, continuò a leggere.

« Io non aveva mai pensato fin qui ai mali della miseria. Ancorchè avessi i cento luigi indispensabili per il viaggio, non mi resterebbe nulla, per farmi un piccol fardello di mercanzie. Ma no, io non avrò nè cento luigi, nè un solo luigi; non saprò quanto denaro mi rimane, se non dopo l' assestamento de' miei debiti a Parigi. Se nulla mi resta, me n' andrò tranquillamente a Nantes, m' imbarcherò da semplice ma-

rinaio, e comincerò così la mia carriera, come la cominciarono uomini d' energica tempra, che partiti giovani e senza un soldo, tornarono ricchi dalle Indie. È da questa mattina che presi a considerar freddamente il mio avvenire. Esso è più orribile per me, che per chi si sia; per me, sì careggiato da una madre che m' adorava, trattato con tanta bontà dal migliore de' padri, per me, che a' primi passi del mondo, ho incontrato l' amore di un' Anna! Io non aveva conosciuto che i fiori della vita: tanta felicità non poteva durare. E ciò non ostante, mia cara Annetta, io sento maggior coraggio che non avrebbe potuto sperarne, in questa situazione, un giovine scevro di ogni cura, ma soprattutto un giovane accostumato ai vezzi della più amabil donna di Parigi, cullato, per dir così, nelle gioie della famiglia, a cui tutto sorridea nella sua casa, i cui desideri erano leggi per un padre. Oh! mio padre, Annetta, egli è morto... E però, ho riflettuto alla mia situazione, ho eziandio riflettuto alla tua. Sono divenuto ben vecchio, sai, in ventiquattr'ore...

« Cara Anna, se per avermi vicino a te, in Parigi, tu sacrificassi tutti i piaceri del tuo lusso, della tua toletta, del tuo palco all' Opera, non perverremmo ancora alla somma delle spese necessarie alla dissipata mia vita: e poi non potrei accettare un tanto sacrifizio. Noi ci abbandoniamo dunque oggi per sempre.

— Egli l' abbandona! Oh felicità!

Eugenia saltò di giubilo. Carlo fece un movimento, ella gelò di terrore; ma, fortunatamente per lei, non si svegliò. Quindi riprese:

« Quando ritornerò io? Nol so. Il clima dell' India fa invecchiar presto un Europeo, sovratutto un Europeo che lavora. Supponiamo che tornassi tra dieci anni. Tra dieci anni la tua bimba ne avrà diciotto; e sarà la tua compagna. Debbo pensare al matrimonio che diventa una necessità della mia nuova esistenza; e te lo voglio pur confessare, ho trovato qui, a Saumur, in casa di mio zio, una cugina, le cui maniere, la figura, lo spirito e il cuore ti piacerebbero, e che inoltre mi sembra avere.... »

— Doveva essere assai stanco, per avere smesso di scrivere, disse tra sè Eugenia, vedendo la lettera interrotta alla metà di quella frase.

Eugenia lo giustificava! Non era forse impossibile allora che quest' innocente fanciulla s' accorgesse della freddezza ond'era improntata quella lettera? Quasi tutte le giovani si confidano, si abbandonano alle abbagliatrici apparenze; ma Eugenia, se ben fosse stata prudente e osservatrice quanto lo sono certe ragazze di provincia, avrebbe mai potuto diffidare di suo cugino, mentre in lui le maniere, le parole e le azioni s' accordavano ancora con le ispirazioni del cuore? Un caso, per lei fatale, la recò ad esaurire l' ulti-

me emozioni di sensibilità vera onde fosse capace il cuor di quel giovane, ed a sentire, per dir così, gli ultimi sospiri della di lui coscienza: ella posò dunque quella lettera, piena d'amore secondo lei, e si mise a contemplare con ineffabile compiacimento suo cugino dormente. Le fresche illusioni della vita improntavano ancora agli occhi di lei, quel viso: ella giurò subito a sè stessa di amarlo sempre. Poi, gettò gli occhi sull' altra lettera, senza dar molta importanza a quest' altra indiscretezza; e se cominciò a leggerla, lo fece per aver novelle prove delle nobili qualità, onde insigniva, come sogliono tutte le donne, l' eletto del suo cuore.

« Mio caro Alfonso,

« Quando leggerai questa lettera, io non avrò più amici, ma ti confesso che dubitando di tutto questo mondo, sì facile, sì avvezzo a prodigare quel titolo, non ho però menomamente dubitato della tua amicizia. Sei tu pertanto a cui mi rivolgo per pregarti di dar sesto a' miei affari; e conto su di te, per trarre il miglior partito di quanto possedo. A quest' ora tu devi conoscer lo stato in cui mi trovo. Non ho più niente a questo mondo, e voglio partir per le Indie. Ho scritto or ora a tutti quelli cui sono debitore di qualche somma, e qui stesso ne troverai la lista, esat-

ta quant' era possibile alla mia memoria di suggerirmela. La mia biblioteca, i miei mobili, le mie carrozze, i miei cavalli ti basteranno, credo, per pagare i miei debiti. Non mi riserbo altro che quelle cianfrusaglie di nessun conto, che potràn servirmi a cominciare un piccol fardello di mercanzie. Mio caro Alfonso, ti manderò di qui per questa vendita una procura in regola per il caso di contestazioni. Mi manderai tutte le mie armi, e terrai per te Briton. Nessuno vorrebbe dare di quest' animale impareggiabile il prezzo che vale; e preferisco offrirtelo, come la memoria consueta che lega un morente al suo esecutore testamentario. Farry, Breilman e compagnia hanno fabbricata per mia commissione una stupenda vettura da viaggio; ma non mi fu ancor consegnata: procura d' indurli a tenersela, senza domandarmene un compenso: ma se ricusassero quest' aggiustamento, cansa, te ne prego, tutto ciò che potrebbe macchiare la mia lealtà, nella circostanza in cui mi trovo. Debbo sei luigi all' isolano, perduti al gioco; non mancare di... »

— Caro cugino! disse Eugenia, posando la lettera, e correndo a piccoli passi nella sua camera con una delle candele accese. E quivi, non senza una viva emozione di piacere, aprì il cassetto d'un vecchio mobile di quercia, magnifico lavorìo dell' epoca chiamata *il rinascimento*, su

cui vedeasi tuttavia, benchè mezza cancellata, la famosa salamandra reale. Ci prese una grossa borsa di velluto rosso a nappine d'oro, e orlata di vecchia canutiglia, venutale dalla successione di sua avola. La bilanciò tra le mani con molto orgoglio, e si piacque di far il conto, che non avea quasi mai fatto, del suo picciol peculio. Prima, ella mise da un lato venti portoghesi tuttavia nuove, battute sotto il regno di Giovanni V, nel 1725, che al cambio avevano il valore effettivo di cinque doppie di Lisbona, o, come le dicea suo padre, cento sessant' otto franchi e sessanta quattro centesimi per ciascheduna; ma il cui valore convenzionale era di centottanta franchi, attesa la rarità e la bellezza di queste monete che riluceano come tanti soli. *Item*, cinque *genovine* o monete di cento lire di Genova, altra moneta assai rara, e che al cambio valeva ottantasette franchi, ma cento per gli amatori dell'oro. Queste le aveva avute dal vecchio Bertellière. *Item*, tre quadruple d'oro, spagnuole, di Filippo V, coniate nel 1729, state a lei regalate dalla signora Gentilet, che nel mettergliele in mano, le dicea sempre le stesse parole: Questo caro canarino, questo bel fiorellino val novantotto lire! Tienile ben da conto, mia carina; saranno il fiore del tuo tesoro. *Item*, ciò che suo padre stimava di più (l'oro di quest' altre monete era a ventitrè carati e una frazione) cento du-

cati d' Olanda, coniati nell' anno 1756, del valore di circa tredici franchi ciascuno. *Item*, una gran cosa singolare!.... delle specie di medaglie preziose agli avari, tre *rupie* con l' impronta della Bilancia, e cinque *rupie* con quella della Vergine, tutte di oro puro a ventiquattro carati, stupenda moneta del Gran Mogol, ognuna delle quali valea trentasette franchi e quaranta centesimi, al peso, ma cinquanta franchi, il meno, per i conoscitori che si compiacciono a maneggiar dell'oro. *Item*, il napoleone di quaranta franchi, ricevuto due giorni addietro, ch' ella avea messo con noncuranza nella sua borsa rossa. Questo tesoro constava dunque di monete nuove e vergini, di veri pezzi d' arte, de'quali papà Grandet domandava talvolta notizie e che voleva di quando in quando passare in rivista, per ispiegarne minutamente a sua figlia gl' intrinseci pregi, come sarebbero la bellezza del cordone, la chiarezza dell' impronto, la ricchezza delle lettere il cui rilievo non era punto corroso. Ma essa non pensava più che tanto a questi rari pregi, nè alla manìa di suo padre, nè al pericolo che correa a spogliarsi d' un tesoro sì caro a suo padre: no, ella non pensava che a suo cugino, e dopo alcuni sbagli di computo, pervenne finalmente a sapere che possedea, sottosopra, cinque mila ottocento franchi, in moneta effettiva, che poteano cambiarsi, convenzionalmente, con due mila scu-

di press' a poco. Alla vista delle sue ricchezze, si mise a saltare e batter di mani con tripudio, come una fanciulla costretta di effonder l' eccesso della sua gioia ne' movimenti vivi ed ingenui della persona.

Per tal modo; il padre e la figlia avean fatto il conto, tutt' e due, della lor propria fortuna; quegli per andar a vender il suo oro; questa, per gettare il suo in un mare d' affezione. Eugenia tornò a metter le sue monete nelle vecchia borsa, la prese e salì un' altra volta senza esitare. La miseria secreta di suo cugino le togliea di mente la notte e le convenienze; e poi, ella era forte della sua coscienza, del suo generoso affetto, della sua felicità. Non appena la giovanetta comparve sulla soglia dell' uscio, tenendo dall' una mano la candela, dall' altra la sua borsa, Carlo si svegliò, vide sua cugina, e rimase a bocca spalancata per la sorpresa. Eugenia si inoltrò, posò il candeliere sulla tavola, e con voce commossa disse:

— Cugino mio, debbo chiedervi perdono d'un grave fallo che ho commesso verso di voi; ma di questo peccato Iddio mi perdonerà, se voi mi perdonate.

— Che cosa è stato? disse Carlo fregandosi gli occhi.

— Ho letto queste due lettere.

Carlo arrossì.

— Com' è avvenuto cotesto? ella riprese, perchè son io venuta qui? in verità, ora nol so più. Ma, son quasi tentata di non pentirmi d'aver lette queste lettere, perchè m' han fatto conoscere il vostro cuore, la vostr' anima, e...

— E che cosa? domandò Carlo.

— E i vostri divisamenti, la necessità in cui vi trovate d' avere una somma...

— Mia cara cugina...

— Zt, zt, cugino mio, parlate piano, se no, sveglieremo qualcuno. Ecco, diss' ella aprendo la borsa, i risparmi d' una povera giovane che non ha bisogno di nulla. Carlo, accettateli. Questa mattina non sapeva per anche che cosa fosse il danaro, voi me l' avete insegnato; egli non è che un mezzo, ecco tutto. Un cugino è pressochè un fratello, e voi potete accettar la borsa di vostra sorella.

Eugenia, pel suo essere medesimo di femmina non aveva previsto un rifiuto. Suo cugino non le rispondeva.

— Sicchè dunque, ricusereste? domandò Eugenia, e i suoi palpiti potean contarsi in quel profondo silenzio. L' esitazione del cugino la umiliò; ma la necessità, in cui egli versava, rappresentandosi più viva al di lei spirito, piegò a terra il ginocchio.

— Non mi rialzerò, ella disse, finchè non abbiate accettato. Di grazia, cugino mio, risponde-

te !... Che io sappia se m' avete in qualche stima, se siete generoso, se...

Udendo il grido d' una nobile disperazione, Carlo lasciò cader delle lagrime sulle mani di sua cugina, ch' egli avea strette, per impedirle d'inginocchiarsi. Sentendo queste calde lacrime, Eugenia prese vivamente la borsa, e la riversò sulla tavola.

— Bene, dunque, sì, non è vero? ella disse piangendo di gioia. Non temete, cugino mio, voi diverrete ricco. Quest' oro vi porterà fortuna; un giorno me lo ritornerete: e poi, noi ci faremo soci; insomma, accetterò tutte le condizioni che vi piacerà d' impormi. Ma voi non dovreste dare tanta importanza a questo dono.

Finalmente Carlo potè dire quel che sentiva.

— Sì, Eugenia, avrei l' anima ben meschina, se non accettassi... Ciò non pertanto, nulla per nulla, confidenza per confidenza.

— Che volete voi? diss' ella tutta spaventata.

— Sentite, mia cara cugina; ho là... E s' interruppe, per additar sull' armadio una cassetta quadrata avvolta in un inviluppo di pelle. La vedete? È una cosa che m' è più cara della vita. È un regalo di mia madre. Fin da questa mattina io pensava che se potesse uscir dalla tomba, mia madre venderebbe ella stessa quell' arnese, per cavarne il denaro che la sua tenerezza le ha fatto prodigarvi intorno: ma eseguita da me quest' azione mi parrebbe un sacrilegio.

Eugenia strinse convulsivamente la mano di suo cugino, al sentir quest' ultime parole :

— No, soggiunse egli, dopo una piccola pausa, durante la quale amendue si volsero uno sguardo pieno di pianto, no, io non voglio nè venderla, nè arrischiar di perderla ne' miei viaggi. Cara Eugenia, voi ne sarete la depositaria. Giammai nessun amico avrà confidato qualcosa di più sacro all' amico. Siatene giudice.

Andò a prender la scatola, la trasse dal suo involto, l' aprì, e mostrò mestamente alla cugina che ne rimase stupefatta, una galanteria, nella quale il lavoro valea di gran lunga più dell' oro ond' era composta.

— Quel che ammirate non è nulla, disse spingendo una molla che fece alzare un doppio fondo. Ecco quello che per me vale tutta la terra.

E ne cavò due ritratti, due capi d' opera della signora di Mirbel, riccamente contornati di perle.

— Oh ! la bella donna ! Non è forse la signora a cui scrive...

— No, diss' egli sorridendo, questa donna è mia madre, e questi è mio padre, vostra zia e vostro zio. Eugenia, io dovrei supplicarvi in ginocchio di conservarmi questo tesoro. Se io morissi, e fosse perduto il denaro che m' avete dato, quest' oro ve ne compenserebbe; e a voi sola io posso lasciare i due ritratti; voi siete degna di conservarli. Ma distruggeteli pria che dalle vostre passino in altre mani...

Eugenia taceva.

— Bene, dunque, sì, non è vero? soggiunse egli con grazia.

Eugenia si ritirò, e si diedero la buona notte con un sorriso scambievole.

Ambedue s' addormentarono nella stessa idea, e quindi cominciò Carlo a consolar di qualche dolcezza il suo dolore. Il mattino del giorno dopo, la signora Grandet vide sua figlia che passeggiava prima della colazione in compagnia di Carlo. Il giovane era tuttavia triste, come doveva esserlo un infelice, disceso, per così dire, al fondo della sua sventura, e che, misurando la profondità dell' abisso ov' era caduto, avea sentito tutto il peso della sua vita avvenire.

— Mio padre non tornerà che per il pranzo, disse Eugenia, osservando l'inquietudine dipinta sul viso di sua madre.

Non era difficile a veder ne' modi, nell' aria del volto di Eugenia, nella singolar dolcezza che avea preso la sua voce un riscontro armonico di pensieri tra lei e suo cugino. Le loro anime si erano ardentemente congiunte, forse ancora prima d' aver bene sperimentata la forza de' sentimenti che li portava ad amarsi l' un l' altra. Carlo rimase nella sala, e la sua malinconia fu rispettata. Ciascuna delle tre donne ebbe qualcosa da fare. Grandet avendo per poco dimenticate le sue faccende, venne da lui una quantità notevo-

le di persone: il conciatetti, il piombaio, il muratore, gli scavatori, il falegname, degli ortolani e de' fittaiuoli; gli uni, per concluder contratti relativi a qualche riparazione; gli altri, per pagar affitti o ricevere del denaro. La signora Grandet ed Eugenia furon dunque costrette d' andare, di venire, di rispondere ai discorsi interminabili degli operai e della gente di campagna. Nanon incassava nella sua cucina le *appendici* degli affittuali. Ell' aspettava sempre gli ordini del padrone, per sapere quel che si doveva conservar per la casa, o vendere al mercato. Il buon uomo, come gran parte de' gentiluomini campagnuoli, avea per costume di bere il suo cattivo vino e di mangiare i suoi frutti guasti. Verso le cinque della sera, Grandet fu di ritorno da Angers, dopo aver quivi ricevuti quattordici mila franchi del suo oro, e chiusi nel portafoglio dei *buoni del tesoro*, portanti interessi fino al giorno in cui dovrebbe pagar le sue rendite. Avea lasciato Cornouillier ad Angers per curarvi i cavalli che s' eran mezzo attrappati nelle gambe, e ricondurli bel bello dopo averli fatti riposare a lungo.

— Son di ritorno da Angers, sai, moglie mia, e ho una fame....

Nanon gridò dalla cucina:

— Non ha dunque più mangiato nulla da ieri?

— Nulla, rispose il buon uomo.

Nanon portò in tavola la minestra. De Grassins venne a prender gli ordini del suo cliente, nel punto che la famiglia stava desinando. Papà Grandet non aveva nemmen visto per anche suo nipote.

— Mangiate con tutto il vostro comodo, Grandet, disse il banchiere. Intanto possiamo anche ciarlare. Sapete quanto si paga l'oro ad Angers, ove son venuti a cercarne per Nantes? Voglio spedircene sul momento.

— Non lo fate, rispose il buon uomo, ce n'è già quel che basta. Siamo troppo buoni amici perch' io non vi risparmi una perdita di tempo.

— Eppure, l'oro ci vale tredici franchi e cinquanta centesimi.

— Dite, valeva.

— Donde diavolo vi sarebbe fioccato?

— Son andato io stesso questa notte ad Angers, gli rispose Grandet a voce bassa.

Il banchiere trasalì per la sorpresa. Indi cominciarono tra loro due un secreto colloquio, durante il quale De Grassins e Grandet guardarono Carlo più volte. Nel punto che, senza dubbio, il vecchio bottaio disse al banchiere di comprargli cento mila lire di rendita, De Grassins fece di nuovo un gesto di maraviglia. Poi:

— Signor Grandet, disse a Carlo. Io parto per Parigi; se avete commissioni da darmi...

— Nessuna, signore. Vi ringrazio, rispose Carlo.

— Ringraziatelo più cordialmente di così, nipote mio. Il signor va a Parigi, per dar sesto agli affari della casa Guglielmo Grandet.

— Ci sarebbe dunque ancor qualche speranza? domandò Carlo.

— Ma, gridò il bottaio con un orgoglio che parea vero, non siete voi mio nipote? Il vostro onore è pure il nostro. Non vi chiamate Grandet?

Carlo si alzò, saltò al collo di papa Grandet, l'abbracciò, divenne pallido, e uscì. Eugenia contemplava suo padre con ammirazione.

— Addio, dunque, mio caro De Grassins, fate buon viaggio, e incarrucolatemi a dovere quei signori di Parigi!

I due diplomatici si diedero una stretta di mano; il bottaio accompagnò il banchiere fino alla porta; poi chiusala, tornò, e gettandosi sulla sua sedia a bracciuoli, disse a Nanon:

— Dammi del *cassis.*

Ma troppo commosso per istar fermo in un luogo, si alzò, guardò il ritratto del signor di La Bertellière, e si mise a cantare facendo co' piedi ciò che Nanon chiamava passi di danza:

Nelle francesi guardie
Aveva un buon papà.

Nanon, la signora Grandet, Eugenia, si os-

servarono a vicenda senza parlare. La gioia del vignaiuolo le spaventava sempre, quando era eccessiva. La serata terminò ben presto. Primieramente, papà Grandet volle coricarsi di buon'ora; e quando egli dormiva, tutti dovean dormire in casa sua; nello stesso modo che quando Augusto beveva, la Polonia era briaca. Inoltre, Nanon, Carlo ed Eugenia non erano meno stanchi del padrone. Quanto alla signora Grandet, ella dormiva, mangiava, beveva, camminava, secondo il piacere di suo marito. Ciò nondimeno, durante le due ore di tempo concesse alla digestione, il bottaio, più faceto che non era mai stato, disse molti de' suoi apoftegmi particolari, un solo de' quali indicherà la portata del suo spirito. Com' ebbe mandato giù il suo *cassis*, fissò il bicchiere.

— Non s'è ancor messo il labbro sul bicchiere che è subito vuoto! Lo stesso avviene di noi. Non si può essere, ed essere stato. Gli scudi non possono ad una circolare e restare nella nostra borsa: altrimenti, la vita sarebbe troppo bella.

Quella sera, ei fu gioviale e clemente. Quando Nanon venne in sala con la sua rocca:

— Tu devi essere stanca, le disse. Lascia star la tua canapa.

— Oh bella!... e che cosa fare? Mi annoierei, rispose la serva.

— Povera Nanon! vuoi del *cassis*?

— Oh! quanto al *cassis*, non dico mai di no; la padrona lo fa molto meglio degli speziali. Quello che vendono costoro è cattiva roba.

— Ci metton troppo zucchero, e gli fan perder tutto il suo sapore, disse il buon uomo.

FINE DEL PRIMO VOLUME.